

L'ABBAZIA E L'ISOLA DI MONTECRISTO

MEMORIE DA DOCUMENTI

Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

HORAT: *De arte poetica*, v. 139.



FIRENZE

STAB. TIPOGRAFICO PERI MINORI CORRIGENDI

di G. Ramella e C.

Lettera B. — Via Oricellari — Lettera B.

—
1903

L'ABBAZIA E L'ISOLA DI MONTECRISTO

MEMORIE DA DOCUMENTI

Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

HORAT: *De arte poetica*, v. 139.



FIRENZE

STAB. TIPOGRAFICO PEI MINORI CORRIGENDI

di G. Ramella e C.

Lettera B. — Via Oricellari — Lettera B.

—
1903



AL LETTORE

Dopo non pochi anni di ricerche, dirò così laboriose, non abbondando il materiale opportuno e anche perchè sepolto e confuso tra il cumulo di altre carte, mi sono finalmente determinato a dare alle stampe la presente monografia sull' isola di Monte Cristo, che, chiamata già ignobile scoglio, si avvia finalmente a un luminoso avvenire e sarà vendicata dell'incuria sofferta. Cagione del ritardo sono state circostanze e difficoltà non comuni incontrate in quest'ultimo decennio della mia vita. Senza presunzione dunque di aver fatto opera completa e buona, la presento ai miei concittadini nella speranza di trovare almeno, piuttosto che lode, una compiacente indulgenza.

A. L. ANGELELLI.



L'ABBAZIA E L'ISOLA DI MONTECRISTO

Memorie storiche da documenti

In quella parte del mare Mediterraneo, che si stende tra la Corsica, l'Elba e l'Italia, una delle più lontane dal litorale italiano è l'isola di Montecristo (1). Pressochè in faccia al monte Argentaro, il punto più prossimo ad essa della terra ferma, e all'isola del Giglio, è distante cinquanta chilometri circa a tramontana diretta dall'isola dell'Elba e ventinove a maestro dalla Pianosa. Mentre questa sua vicina è quasi priva di elevazioni, e porta perciò quel nome con antica accusa d'ingannare i naviganti, ai quali si presenta improvvisa (2), l'isola di Montecristo coll'altissimo scoglio a forma di cono e con altre minori elevazioni, che la costituiscono, anche di lontano si fa manifesta. Ritengono i geologi che la catena metalifera, che si stacca dall'Appennino in Italia, essendosi sprofondata, quando che fosse, nel mare, coi ruderi rimasti alla superficie delle acque avesse formato questa e le altre isole dell'Arcipelago Toscano. La sua forma è quasi sferoidale ed ha poco

(1) La sua posizione geografica riferita alla sommità dell'isola è di 42°, 20' 14" 4 latitudine Nord; 10° 18' 38" 3 longitudine (ad Est di Geenw).

(2) Plinio III, c. 6. « Planasia a specie dicta aequalis freto ideoque navigiis fallax ».

più di due chilometri nella sua maggior lunghezza da nord a sud, ed un chilometro e mezzo di larghezza da est ad ovest. Il suo perimetro abbraccia una superficie misurata dall'Istituto Geografico di ettari 1039 e 19 ari.

La spiaggia è quasi tutta di non agevole sbarco, essendo costituita, pressochè in ogni sua parte, da una corona di asprissimi scogli, che alzandosi perpendicolarmente sul mare, oppongono una inespugnabile muraglia di lubrici piani e di punte. In tanto apparato d'ospitalità non è però l'isola inaccessibile affatto per assoluta mancanza di approdi; vi sono a intervalli dei non vasti seni, dove soltanto piccoli legni posson fermare il lor corso. Oltre a questo la sua figura quasi rotonda permette alle navi, che passano, di trovare con facilità un riparo, dove il vento contrario non soffia. L'unica, che possa dirsi una spiaggia, è quella a nord-ovest e che, appunto per questo ha ricevuto il nome di *Cala-Maestra*, cioè maggiore delle altre. Il seno della medesima è arenoso ed ampio abbastanza ed è il più sicuro, perchè navi di mole non grande vi possan dar fondo ed i piccoli legni esser tratti in secco, quando il mare è in tempesta. La *Cala di S. Maria*, che vien dopo verso libeccio, ha qualche spazio di arena, ma è poco frequentabile, perchè il mare, che vi si interna, è molto profondo e agitato da continui frangenti. Si fa derivare a questa cala il nome, che le danno, dai resti di un edificio rettangolare di pietre lavorate, che risiede a un ottavo di miglio incirca dalla spiaggia e che alcuni hanno giudicato un oratorio consacrato alla Vergine, altri un mulino o un frantoio venuti in questa sentenza per una grossa mola giacente lì presso (1). Si può ben credere che in tempo assai remoto quell'edificio, costruito d'altronde con una certa cura, fosse stato veramente una piccola chiesa, ma che poi esposto alle incursioni delle varie orde musulmane e spesso profanato, soppressovi il culto, si fosse pensato a utilizzarlo col farne un mulino a braccia da grano o meglio ancora da olive. Due piccoli seni, l'uno accanto all'altro, prima di superare l'estremità dell'isola dal lato di ponente e volgere a mezzogiorno, costituiscono la *Cala Mendolina*, nella

(1) Il prof. Giuseppe Giulj fu all'isola nell'anno 1833. Vedi *Indicatore Sanese e Grossetano*. Anno II, 1833-34, p. 43. Il secondo visitatore nel 1852 fu un anonimo (Dott. Vincenzo Mellini elbano).

quale si può trovar sempre, meglio che nella precedente, sicura stazione. È ancora buon ancoraggio, sebbene difficol all'approdo, un'altra cala a doppio seno essa pure, rimpett libeccio, che ha il nome di *Cala della grotta* o *alle grotte* da caverna, che si profonda per più di quaranta braccia, così dice nel piede del monte. Deriva da essa un'acqua limpidissima leggera, che scorre là vicino in prossimità della *Punta dei fanci* o delle *Cale gemelle*, che, seguitando il giro, riguardano qua a mezzogiorno. Quella grotta è riccamente tappezzata da mure e rigoglioso capelvenere. L'acqua venendo dalle sue scaturigioni o corre precipitosa a raccogliersi in un bacino sulle lastre ripinate dello scoglio o si sminuzza in svariatissimi graziosi spruzzi sbalzata quando a quando dai greppi, nei quali s'incolano. Le gocce cadenti dalla volta inargentate dalla luce, che penetra dal di fuori, formano sul cupo fondo coi colori dell'arcobaleno un sì incantevole contrasto che l'occhio ammaliato vi si ferma innanzi accompagnato da tutta l'anima per concepirne un misterioso diletto (1). Quasi a mezzogiorno è la *Punta* e piegando a scirocco la *Cala Corfù*, oltre la quale si trova la *Piana* detta, che è una breve estensione di terreno declive tutto coperto d'eriche, che piega a sud-est circondato da rupi dell'altitudine di dieci a quindici piedi sul mare, ed è questa la parte meno conosciuta dell'isola. Seguitando da levante è un altro seno di vento, che gli spira di contro, denominato *Cala Scirocco* o *che dello Scalo* o *Giunchitelli*, il quale è assai aperto e quasi troppo esposto all'imperversare delle onde. Il tratto, che penetra tra *Cala Corfù* e *Cala Scirocco*, è oltremodo spaventoso per la grande altezza e lo strano e indescrivibile ammassamento

(1) *L'Ape Elbana*, Strenna popolare. Anno I, 1859, p. 103. Questo libretto ignoto presso di noi fu ottenuto dall'autore per mezzo del buon amico generale Giuseppe Mellini nativo dell'Elba, son circa 20 e più anni, dopo averne cercato inutilmente da tutti i librai di Firenze. La monografia è intitolata « *L'isola di Montecristo* » descrizione fatta del Dott. V. M. (Vincenzo Mellini) elbano. Siccome a tutti i libri manca un verso, così l'autore delle presenti memorie per una inderata e combattuta compiacenza, mentre stava scrivendo egli, si affrettò a fuggir di mano una copia a penna della medesima, che aveva fatto fare per giovarsene con più comodo senza guastare il libro con l'uso. Ha dato agio di valersene come guida sbrigativa a un vivace scrittore che lo ha recentemente prevenuto.

scogli, che lo compongono. Lo stesso raccapriccio non lascia di opprimere i risguardanti per quasi tutto il lato di levante dell'isola. Un burrone, che scende precipitoso a far capo al mare fra dirupi perpendicolari e macchie di scopa, va a formare un'altra cala, detta della *Fortezza*, dopo la quale s'incontra a settentrione la più disastrosa di tutte per gli spaventevoli scoscendimenti, che le fan siepe da ogni parte, a cagione dei quali e dei venti impetuosi di nord, che la battono, sembra sia stata giustamente denominata *Cala del Diavolo*. Tornando a piegare a nord-ovest, quasi sul lembo estremo dell'isola, da quella parte chiude il numero delle cale quella *del Santo*.

Alla distanza di dodici chilometri dal lato della Pianosa ha l'isola, come un suo satellite, un isolotto o meglio uno scoglio circondato da bassi fondi conosciuto col nome di *Formica di Montecristo* o scoglio d'Affrica (1).

L'isola è quasi tutta costituita da un monte a più punte, la vetta principale del quale s'inalza a 645 metri sul mare, elevazione maggiore, che s'incontri nelle isole del nostro arcipelago dopo il monte Capanne dell'Elba, che misura 1018 metri di altezza. Risiede verso settentrione nella parte orientale dell'isola questa maggiore eminenza, che dai marinari è denominata la *Fortezza* a cagione di un'antica fortificazione, della quale si vedono ancora gli avanzi. L'altra cima più meridionale e sempre verso levante è meno alta (m: 563) ed è conosciuta col nome di *Colle del Leccio*, perchè rivestita tutta da individui di una simile pianta. Intermedie tra l'una e l'altra sorgono altre cime tutte di altezza superiore ai 500 metri. Da queste tre sommità degradando verso oriente si diramano più piccole alture a modo di catene solcate in mezzo da borri, che vanno, incassati sempre fra inaccessibili rupi, a sprofondarsi nel mare. Dalla parte opposta, che guarda occidente, vengono giù vari ordini di alture dirupate anch'esse, ciascuno dei quali terminando per lo più in piccoli promontori dividono l'isola in tre vallecole: quelle del Santo, di Cala Maestra e la terza di S. Maria.

Il granito è comune nell'isola, che può dirsi, se non tutta, nella massima parte formata di una simile roccia a colori di-

(1) Il fanale, che si era decretato di porre a Montecristo, fu poi collocato su questo piccolo scoglio.

versi. Le due vette principali, il Monte della fortezza e il Colle del Leccio, sono interamente di granito bianco-gialliccio, nerastro, e bigio, e questo è ciò, che fa biancheggiare l'isola a grande distanza e la rende, per questa sua specialità, notabile fra le altre. Granito della stessa specie si trova nella Cala Maestra, che ne ha pure del rosso a macchie nere, bello e duro al pari del granito orientale. Di eguale se ne rinviene alla Grotta del Santo, al Monastero di S. Mamiliano e finalmente alla Cala del Diavolo, dove se ne vede di più altre qualità (1). Si ritiene come cosa certa che in tempi lontani ne fosse avuta in pregio la bellezza per i più nobili lavori architettonici e di ornamento trovandosi che in alcune parti dell'isola rimangono tracce dell'estrazione di blocchi di considerevole dimensione (2). Questa roccia, specialmente al monastero, contiene cristallizzazioni di quarzo jalino, gruppi prismatici di tormalina nera, feldspati in pezzi assai belli e granati bianchi, giallo-rossicci e neri, che provengono, a quanto vien detto, da questo luogo e da S. Piero in Campo nell'isola dell'Elba (3). Questi stessi minerali non sono estranei ad altre località dell'isola, tali sono la Cala Mendolina e quella del Diavolo. Fra i silicati d'allumina, considerati come pietre preziose, è reperibile a S. Mamiliano, la Colleterite gialla e nera. Si ha nella Cala Maestra il porfido in alcuni punti nero con macchie rosse e bianche, ma in piccola quantità; vi è anche il serpentino bianco e verde e nelle alture, che stanno sopra alla Cala Mendolina, qualche saggio di marmo (4). Il dotto professore Giulj, che ha dato la più circostanziata notizia, che si abbia dei minerali dell'isola, dice che nella Cala Maestra a un terzo di miglio dalla spiaggia erano cumuli di scorie di ferro, e, siccome non si trova nell'isola la miniera di questo metallo, convien pensare che in altri tempi vi fosse portata dall'Elba per ridurla allo

(1) GIULJ GIUSEPPE. *Saggio Statistico di Mineralogia utile della Toscana*. Bologna 1843. Estratto dal Tomo VIII dei *Nuovi Annali delle scienze naturali di Bologna*, p. 944, n.º 10.

(2) DEGLI ALBIZZI OTTAVIO. *Elementi di Geologia e di Mineralogia*. Firenze 1854, p. 142.

(3) D'ACHIARDI ANTONIO. *Mineralogia della Toscana*. Studi, Pisa, Tip. Nistri 1873, Vol. II, p. 121-122.

(4) Sono tutte indicazioni levate dall'opera del Giulj citata.

stato metallico (1). Si trova altresì in questa vallecchia il caolino o terra da porcellana, che proviene dalla scomposizione delle rocce feldspatiche dei monti di granito, il quale potrebbe, com' egli dice, essere utilizzato a fabbricar mattoni, mentre nella Cala Mendolina è una calce bigia a rilegature bianche, della quale si potrebbe al bisogno fare uso per murare (2).

La sola roccia non granitica dell'isola è uno schisto di colore nerastro, che è stato osservato verso *Punta nera*. Il medesimo è composto di grandi massi sovrapposti e parte inceppati nel granito tutti iniettati di filoni di granito bianco con tormalina, talchè sembra chiaro che queste masse schistose sieno state sollevate sul dorso della roccia granitica nel tempo della sua eruzione e anche compenstrate in essa. In mezzo agli strati di questa roccia schistosa è una mescolanza di vari minerali e tra essi il granito, l'epodito e l'assenite. Vedonsi poi sulla cima del monte, che sta sulla *Cala dell'Aquila*, queste stesse rocce, però, quantunque presentino le stesse cristallizzazioni granatifere a piccoli strati, lo schisto è meno lucido, meno duro e si avvicina molto allo schisto alterato del macigno, che si trova nell'isola dell'Elba a sud-est di monte Lorello nel Capo di Forza (3). Per non lasciar cosa alcuna addietro ecco qui un grazioso fatto in Cala Maestra osservato. È questo semplice per se stesso, ma di un effetto tanto meraviglioso che per darne un adeguato concetto, quasi la parola non basta. Le arene, che ricoprono i rottami caduti al fondo delle rupi e che formano l'unica vera spiaggia di Cala Maestra, lanciandone un pugno in aria, formano contro i raggi del sole un polverio scintillante di vari colori, che nel ricadere brilla come un'incantevole pioggia di minutissime gemme (4).

(1) GIULJ. *Indicatore Sanese e Grossetano*, anno II, n.° X, Parte I, 2 luglio 1833, p. 38. Questo periodico è rarissimo e manca delle tavole nella copia, che l'autore ne ha potuto avere e che si dubita non fossero mai pubblicate.

(2) GIULJ, Saggio cit., p. 936 e 942.

(3) WARRINGTON SMITH. *Atti della terza riunione degli scienziati, tenuta in Firenze nel Settembre del 1841*. Firenze, coi tipi della Galileiana 1841, p. 191.

(4) *Ape Elbana* cit. p. 101.

L'isola da tutte le parti, ma specialmente da settentrione, presenta un aspetto tetro e selvaggio dando subito a giudicare che è abbandonata del tutto. Scogli aggruppati gli uni sopra gli altri e una sterile macchia di scope, che dal basso va diradando verso il capo del monte, è tutto quello, che scorgon gli occhi di chi si dirige alla sua volta per mare. La sua vista non diviene meno desolante fino a che, costeggiandola dal fianco di ponente, non si arriva in faccia a Cala Maestra, nella valle della quale un non so che di pittoresco nel natio orrore del luogo e pochi edifizii in rovina, qualcuno anche recente, tempera l'incubo di tristezza fin allora provato coi confortatori vestigi dell'umana presenza. Ivi dal lato di mezzogiorno il terreno s'inalza in erte pendici, sparse sempre di rocce, ma erbose. La criniera da esse formata, che viene a terminare in un promontorio alla spiaggia, separa questa piccola valle dall'altra di S. Maria più piccola ancora. Questa criniera ripiegando indietro dal mare, sul quale scende a picco per un centinaio di piedi, va a ricongiungersi con più dolce pendenza al Colle del Leccio. Dalla parte opposta, all'imboccatura di Cala Maestra, un altro promontorio, a pie' del quale fu già costruito un piccolo molo, si slancia, però meno dell'altro, in mare ed è anche meno scosceso. Così è meno anche ripida la pendice, che fiancheggiando la valle, s'interna da questo lato, ragione per la quale, spogliata delle scope, che l'ingombravano, poté allignarvi con successo la vite. E dal molo che corre una strada, praticabile pei muli, la quale si dirige al convento; ad essa fa capo un'altra partendo ora dalla villa. Gli avanzi del convento si mostrano in alto sotto alla cima del Monte della Fortezza alla distanza di meno di mezzo miglio in linea retta dal mare. Scende sotto di esso un breve sentiero, per il quale si perviene alla Grotta del Santo, presso alla quale s'incontra una grandissima lastra di granito molto levigata e pendente, sulla quale si notano come delle orme di piede umano e dei fori per tenersi in equilibrio col puntarvi il bastone. La pia leggenda ha voluto far credere simili orme, come per prodigio, impresse in quel lubrico sentiero dal piede del santo eremita Mamiliano, che per questa via si riconduceva alla solitudine del suo notturno ritiro. Queste stesse orme sono disseminate anche in altri luoghi dell'isola. La Grotta del Santo è una cavità piuttosto grande rivolta a tramontana, che l'opera dell'uomo col rivestirla di muri appoggiati al di fuori al masso aderente, ridusse già in forma di cappella qua-

drangolare colla tribuna da capo. (1) Alla facciata, costituita, come tutto il restante di granito, doveva sorgere un piccolo portico con archi a sesto acuto, dei quali due soli sono stati rispettati dal tempo. Da questo portico, per mezzo di una porta similmente a sesto acuto, si entrò scendendo quattro scalini nell'interno della cappella. È noto che questo genere di architettura cominciò tra noi agli ultimi del duecento e prima del cadere del trecento o poco dopo non era più in uso. Una specie di ripiano o gradino, che fosse, alla parete destra permetteva di affacciarsi a una cavità non grande, ov'è tradizione che il santo si raccogliesse a prender sonno la notte. Nella tribuna sospeso in alto era già un quadro con una immagine a stampa di S. Girolamo nel deserto dai creduli devoti battezzata per quella del santo eremita arcivescovo già di Palermo, che intendevano venerare in quel luogo. Oggidì S. Mamiliano, patrono dell'isola, è stato reintegrato nei suoi diritti e la sua immagine si vede appesa alla parete della tribuna, innanzi alla quale si presume esser dovesse un altare. Stanno intorno ad essa cartelle votive di legno, di carta e scolpite nella pietra e mazzi di fiori inariditi e altri simili oggetti esprimenti un culto costantemente osservato. A sinistra dell'abside per un'angusta scala si scende, anche al presente, ad una cisterna o vasca, che sia, scavata nel masso, nella quale si raccoglie un'acqua leggerissima e cristallina, che serba sempre uno stesso livello. Vicino alla grotta dalla parte di ponente sorge un mulino da olive, che aveva cinquant'anni sono la pietra ritta al suo posto, com'è probabile fosse rimasta, quando in epoca lontana si cessò di adoperarla. La macina era messa in moto da una conserva d'a-

(1) L'abate Chierici rispetto a questa grotta si esprime così: « In quest'isola (Montecristo) vidi qualche opera di pietra tagliata, ma nulla che somigliasse alle grotte della Pianosa o a qualsivoglia specie di quelle della Sicilia. Il monumento più antico di tal genere mi sembrò la grotta del Santo, la quale intorno al tempo delle invasioni barbariche si ridusse a cappella cristiana. Nè il granito di quel monte prestasi al taglio come i tufi e le arenarie della Sicilia e della Pianosa, quantunque i grossi pezzi di feldspato, che vi sono commisti, ne scemino la consistenza ». *Bollettino di Paletnologia Italiana* diretto da G. Chierici, L. Pigorini e P. Strobel. Anno VIII, Gennaio, Febbraio, 1882. Reggio dell'Emilia, pag. 5, seconda numerazione.

acqua più in alto, la quale faceva ufficio di gora e che nel progressivo deperimento degli edifici tutti dell' isola possa affermare che anche al presente sussiste. Nella stessa vicina rimanevano pure altri edifizii un po' meglio conservati e tra questi un altro mulino coll'annesso del forno. La gora di quest'ultimo ripiena di terra a mala pena si arrivava a distinguerla per macchia foltissima, che quasi la ingombrava del tutto. La strada principale arrivata al convento, del quale sarà diffusamente parlato più avanti, prosegue verso tramontana e girando quella parte attorno al monte conduce alla Fortezza. A qui si perviene tra rocce scheggiate e macigni, che s'innalzano a picco, per via di un crepaccio, che si apre da mezzogiorno sul fianco del monte. La base del fortilizio costruito su questa sommità per difesa dell' isola è costituita da un blocco quadrangolare del granito stesso della roccia, sulla quale ripartito tagliato perpendicolarmente dai quattro lati. Si vedono tuttavia su di esso gli avanzi del parapetto, che coronava questa piattaforma naturale, alla quale si ascendeva per una scaletta, ora per la maggior parte andata in rovina, praticata nel vano dell'anzidetto crepaccio. Tornando di là indietro in direzione della Grotta del Santo, presso la quale si vedono isolati dei piccoli radunamenti d'acqua, si ha sulla destra un altipiano roccioso coperto qua e là da eriche e da cespugli frutici.

La sorgente maggiore, che è di acqua potabile benissimo vien giù dal convento tra inclinati burroni e va a divedere nella sottoposta vallecola di Cala-Maestra come l'unico fuochiatto, al quale si convien meglio il nome di torrentello, chiamarlo in qualche modo, perchè quasi sempre è asciutto. Due altri corsi d'acqua fluiscono dal Colle del Leccio e s'filtrano bene spesso nel terreno per ricomparire a intervalli formando una specie di stagno o palude nella soprannominata vallecola, dopo di che si gettano nell'alveo principale. Le acque, che scorrono perennemente fra le spaccature degli strati, sono alimentate dalle piogge o dai geli, che mano a mano si sciogliono.

Per quanto l'isola sia formata quasi tutta di rocce, la natura esercita nondimeno la sua attività vegetativa nella terra, scarsamente le ricopre, avendola disseminata, a seconda dei luoghi, di buon numero di piante spontanee. Ascendono qui a trecento trentacinque specie, alle quali restano da aggi

gere altre otto indicate dal Giulj e non trovate dal Taylor, che si prese cura particolare di farne la raccolta (1).

Quanto alle piante d'alto fusto, signore dell'isola è il leccio (*Quercus Ilex*, Linn.) e specialmente sul colle da esso nominato. Nel burrone, che da mezzogiorno scende giù dal medesimo, le pendici sono rivestite tutte da grossi lecci sempre verdeggianti dal tronco nella maggior parte corroso dagli anni. Bellissimi individui d' *Erica arborea* (Linn.) e d' *Erica scoparia* (Linn.), comune in tutta l'isola, si mescolan qui ai lecci e arrivano sino all'altezza di circa venti piedi; alcuni hanno il pedale di un piede e forse più di diametro. Qualche leccio si trova pure alla Grotta del Santo presso ai ristagni d'acqua, che a stagioni divengono forse un magro ruscello, che si scarica in mare. In un luogo là presso da uno scarso numero di piante è rappresentato il corbezzolo (*Arbutus unedo*, Linn.). Vecchissime scille dall'alto e grosso fusto in varie parti, specialmente nella Cala S. Maria, ove si son propagate, imbalsamano l'aria colle esalazioni dei loro fiori odorosi.

Abitatori di Montecristo essendo stati per molti secoli i monaci, tradizionale istituto dei quali fu sempre il dissodare, bonificare e ridurre a coltura i terreni, così avanzano segni non dubbi dei lavori fatti con gran fatica nell'isola. Son questi i muri a secco e le terrazze destinate a sostenere i pochi palmi di terreno vegetale, del quale conveniva tener conto, specialmente nelle vallecole di Cala Maestra e di Cala S. Maria, ove le piante domestiche si rendevano di stretta necessità per sovvenire agli urgenti bisogni del vicino monastero. A irrigar queste si dieder cura i monaci di raccogliere e guidar giù dalle alture le acque erranti vietandone l'inutile dispersione col segnar loro la via, dove la natura medesima non si prestava, con canaletti scavati nel vivo sasso dallo scalpello. Rimangono tutto giorno nelle sunnominate località pedali d'olivo inselvaticchiti, avanzo di una più estesa coltivazione nell'una e nell'altra. Pare che debba servire di sufficiente argomento a creder questo il frantoio, non per

(1) CARUEL Prof. TEODORO. — Vedi *Atti della Società Italiana di scienze naturali*, Vol. VI, Milano, Bernardoni di Gio. 1864, pag. 64. — Le piante notate dal Giulj sono le seguenti: *Pistacia lentiscus*, *Gneorum tricoccum*, *Asteriscus spinosus*, *Antemisa maritima*, *Erica multiflora*, *Teucrium fruticans*, *T. flavum*, *Euphorbia dendroides*.

nulla costruito poco distante dalla Grotta del Santo, e l'alta della chiesuola di S. Maria ad uso tale ridotta. Anche il saputo frutto del fico non era stato negletto da quegli eremiti dignificatori, e se ne vedono in più luoghi i pedali superstiti. Tutte le volte che nell'isola se n'è tentata la coltura, ha sempre fatta buona prova la vite, i cui grappoli, forse per l'aridità del terreno, come avviene nell'isola dell'Elba, sono di sapore dolcissimo e se ne ritrae vino di qualità superiore.

Il luogo pieno di balze e di bosco è naturalmente abitato da capre selvatiche, che in certi tempi sono arrivate a un numero incalcolabile, il cui pelame è rossastro come quello dei caprioli. Vi si vedono conigli, martore e topi senza fine. Nidifica sulle impraticabili rupi, come in sicura stanza, la *Rondine ripuari*. Strisciano sul suolo rettili diversi, fra questi il più temibile è la vipera velenosa, ad allontanare la quale è buon espediente avvicinare, suo gran nemico, il geranio. Una delle isolette di questo paraggi ebbe già nome dai falconi, certamente per la gran moltitudine che ve ne sono. Gli arcivescovi di Pisa nel secolo XIII esercitavano una specie di supremazia feudale sopra i comuni dell'Elba, i quali mandavano loro ogni anno, per riconoscimento, dei falconi (1). Anche Montecristo è ricordato per questo motivo trovandosi memorie che si ricercavano con premura i suoi falchi e si promettevano e mandavano in dono a principi e signori come quasi riconosciuti di un certo pregio per uso di caccia (2).

Il mare, che bagna l'isola, è popolato di molte sorta di pesci. Tra i più nobili è il grongo (*Conger vulgaris*, Cap. cav.) la murena (*Murena lalena*, Linn.), il dentice (*Dentex vulgaris*, Cap. Valen.), che vi è squisitissimo. Ottime vi son pure le aragoste e i lupicanti (M. Ed.); oltrechè la scogliera è nido fecondissimo di conchiglie di specie assai belle.

Sano e deliziosissimo è il clima, fatta eccezione a qualche poca di umidità, che regna nella vallecchia di Cala Maestra. L'aria, che vi si respira è pura e oltremodo sottile sull'alta cima del monte. Per il solito non tutti gl'inverni vi si vede il ghiaccio.

(1) DAL BORGO. *Diplomi Pisani*, Pisa 1765. Diploma n. XXXV.

(2) Archivio di Stato di Firenze. — Arch.° Mediceo del Principato. Tra le lettere a Cosimo I occorrono alcune, nelle quali gli si fa offerta di provvederglieli.

e, quando ciò avviene, più di due giorni non dura, rimanendo a lungo soltanto sulle maggiori elevazioni. Il caldo dell'estate non è eccessivo, ma temperato quasi di continuo dalla brezza marina. È poi ammirabile la veduta, che da ogni parte si gode nei giorni del più limpido sereno; nell'autunno è un incanto assoluto. Quando non vi son nuvole, che faceian velo all'orizzonte, l'occhio può stendersi sul piano delle acque solcate da bastimenti e da barche pescarecce, e scoprire, le isole, che si schierano intorno, l'Elba, la Pianosa, la Capraia, la Corsica, la Sardegna, il Giglio e Giannutri, più lontano il littorale toscano e più lontano ancora qualche poco di quello degli antichi stati della Chiesa.

Le più ostinate ricerche intorno a un popolo nato e cresciuto tra civili costumi in felice regione, dove i fatti si succedono sotto gli occhi di molti col testimonio di monumenti e scritture, han dovuto riuscir talvolta in qualche parte manchevoli. La storia di quel popolo non ha potuto conseguire il suo proprio sviluppo e quella coordinazione completa, che suppongono gli avvenimenti, sia perchè la tradizione non li ha conservati nella loro integrità, sia perchè il tempo e le ingiurie degli uomini monumenti e memorie hanno fatto malauguratamente sparire. Questa incertezza di cose si manifesta più sensibile nel caso nostro, nel quale si tratta di ricercare le più remote notizie e far parlare i nudi sassi di un'isola angusta, lontana dalle altre terre e quasi sempre disabitata. La sua storia non può spingersi nelle fitte tenebre dell'antichità se non per mezzo di congetture, che, per quanto ingegnose, non sempre rispondono al vero. La povertà del suolo non allettando a prendervi stanza, i vestigi degli uomini han dovuto per lungo tempo mancare e la selvaggia natura di quelle rupi è rimasta sola a insegnare alla scienza a leggere sulle pagine dei suoi minerali i segreti di un'età misteriosa già da ormai troppo tacitamente trascorsa. Null'altro si può dunque che riandare le vicende di quel mare fortunoso e dei luoghi circostanti per derivarne qualche languido barlume a conoscere che seppero di essa i passati e a chi volta a volta presumibilmente appartenne.

La scoperta di alcune armi e utensili di pietra, avvenuta parecchi anni sono in qualcunè delle isole del nostro mare, fece sospettare che l'uomo avesse potuto trovarvisi in tempi anteriori alla storia. Si affermò un simile dubbio con l'aumentare

del numero di quegli oggetti litici venuti in luce gradatamente e che ora si vedono in parte nel Museo d'Antropologia di Firenze. La provenienza dei medesimi è dall'isola dell'Elba, da quella di Pianosa e del Giglio (1). Montecristo non fu egualmente fortunata, pure due o tre schegge di selce venute fuori da un saggio di terreno davanti alla chiesa di quell'antico convento servirono a dare qualche dubbio indizio dell'età preistorica anche in quell'isola. Tutto questo non deve esser preso per effetto di illusa fantasia, che voglia dare maggiore importanza all'argomento, sono parole di uomini di non dubbio valore (2).

I limiti frattanto delle indagini nostre vogliono essere più modesti; tutto quello, che saremo per dire, avrà purtroppo in molti casi da appoggiarsi alle ipotesi, le quali sono d'altronde qualche volta un mezzo per avvicinarsi al vero, del quale si va in cerca.

La ritrovata arte del navigare fu quella, che prima avvicinò l'oriente all'occidente. I Fenici si distinsero specialmente in essa, e stimolati dal commercio, che praticavano, si gettarono con tanto ardore per le vie del mare che in non lungo tempo giunsero ad occupare quasi tutte le coste e le isole del Mediterraneo, che potè dirsi un vero lago fenicio. Fondarono Utica (1181 a. C.), posteriormente Cartagine sulla spiaggia affricana, piantaron colonie nella Sicilia settentrionale e in Italia, alla quale veramente non si accostarono che di rado. Si tenevano rasente alle marine affricane per esser meglio a portata di esse e delle isole italiane. Il loro punto di mira era al di là delle Colonne d'Ercole nell'Atlantico andando in cerca dei metalli preziosi e dell'ambra. Attendevano di preferenza al possesso dell'isole, come quelle, che facevano scala agli altri luoghi, e, servendo a depositarvi le merci, davano loro agio a racconciare le navi. Quello che ci privò di notizie intorno a cotesti viaggi e ai luoghi, ai quali erano diretti, fu il mistero, onde si diedero cura di nascondere il segreto, per timore che altri, conoscendolo, avesse a trar profitto dalle loro scoperte. Tutto questo deve aver messi dunque i Fenici nell'occasione di conoscere gran

(1) FORESI RAFFAELLO. — *Sopra una collezione di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago Toscano. Lettera al Prof. L. Simonin.* Firenze 1867.

(2) CHIERICI G. — *Bollettino di Paletnologia* cit.

parte del Mediterraneo nostro e dell' isole. Non però essi soli ebbero influenza in quel vasto bacino. Stavano sui lembi delle coste meridionali dell'odierna Spagna e della Francia, assai prima di altri popoli dopo di essi venuti, gl' Iberi, seguiti a piè dell'Alpi e degli Appennini dai Liguri, altri Iberi, tutti per l'opportunità delle loro sedi invitati alla vita del mare. Tenevano appresso il mezzo d'Italia, e vogliono alcune isole prossime, i Pelasgi, non ammessi da tutti, e non si sa come, dopo brev'ora, scomparsi. Pullularono quivi gli Etruschi padroni di grande naviglio, i quali, meno il piccolo tratto occupato dai Volsci, naviganti e guerrieri, si stendevano dal fiume Magra sino alla foce del Liri in Campania. Sulla susseguente marina già nel 1053 erano i Cumani venuti dall'Eubea, umile colonia da prima, ingagliardita col tempo a tale, che poté fondare Napoli e Pozzuoli e fece provare il cozzo delle sue navi agli stessi Etruschi, potenza di mare. La Sicilia aveva sulle marine di settentrione Sicani e Fenici, i quali ultimi occupavano poi insieme cogli indigeni il lungo tratto di paese, per il quale da oriente si bagna l'Affrica in mare. Questi antichissimi abitatori delle coste del Mediterraneo occidentale attirati dalla vista di quell'isole, che poteano scorgere a occhio nudo dalle loro sedi, punti da bramosia di prendervi stanza o anche da semplice curiosità avean finito coll'andarvi chi prima chi dopo. Conobbero tanto i vicini quanto più ancora i lontani, per fissare un itinerario alle loro peregrinazioni, la necessità di dare ai luoghi conosciuti, molto più alle isole sparpagliate pel mare, ciascuno nella propria lingua, una speciale denominazione. E questa fu derivata da circostanze diverse, bene spesso avuto riguardo alla configurazione o alle impressioni ricevute dalle sembianze dei luoghi, massime se questi eran tali da richiamare una particolare attenzione. L'isola nostra, per la sua struttura geologica fuori dell'ordinario, avrebbe dovuto non passar d'occhio certamente. *Oglasa* fu il suo nome, che non si sa a quale antico idioma appartenga. Nemmeno può dirsi se un nome anteriore a questo la designasse, come c'è noto che vari ne furono dati alle isole sue vicine o da chi primo le avvertì o mutati dopo per la diversità dei concorrenti in vari tempi ad esse approdati.

In epoche, nelle quali la mitologia, si confonde colla storia, dei Greci guidati dai loro eroi favolosi erano venuti, e massime in Sardegna, a mescolarsi cogli abitanti quivi stan-

ziati, non ebbero però notizie circostanziate dei nostri mari e delle terre sino al VII e VI secolo prima dell'era volgare. Erodoto (I, 163) dà merito ai Focesi d'Ionia di essere stati i primi navigatori a lungo corso, che fecer conoscere ai Greci il mare orientale e occidentale d'Italia. Internatisi con navi da guerra nell'Adriatico girando costa costa l'Italia alcuni di loro fondarono Massilia nel 600 c. a. C., altri si spinsero sino al Tartesso nell'Iberia. Vollerò questi tornare nella Ionia minacciata dalle armi di Ciro, ma l'avversa fortuna li costrinse a esulare di nuovo venendo nel 564 a. C. a ritrovare in Cirno, l'odierna Corsica, i loro concittadini colà rimasti nella prima loro venuta e che avevan dato principio alla città d'Alalia, Aleria al presente. Cinque anni appresso furono vinti e dispersi in una battaglia navale dagli Etruschi e dai Cartaginesi, ai quali pirateggiando eran essi divenuti molesti. I Focesi nei loro rapporti colla madre patria debbono aver detto mirabilia di queste nostre isole.

Biante di Priene, uno dei sette sapienti della Grecia, essendo gli Ioni prossimi ad esser soggiogati da Ciro, Istieo di Mileto sospettato da Dario autore dell'incendio di Sardi e Aristagora, suo fautore, dipingono la Sardegna come « l'isola maggiore di tutte quante e che, per la sua giacitura, sopra moltre altre primeggia » ed esortano quel popolo a trasferirvisi e fondarvi un prosperissimo regno. (Erod. I, 170, V. 106, 124). Questa dunque e le altre minori eran proprio per quei lontani Greci l'isole Fortunate.

I Romani, sottomessi quasi tutti i popoli di terra vicini, cominciarono a volger l'animo a imprese maggiori, fuori della penisola. Quando il loro nome era limitato dalle anguste mura di Romolo, gli Etruschi eran padroni di una buona parte di Italia ed arbitri incontestati di quel mare. Assaliti da Gerone, tiranno di Siracusa, postosi in animo di toglier loro la Corsica e vinti dalle navi di Cuma alleata del medesimo, il dittatore Q. Fabio aveva finito di ridurli a estrema impotenza. Restavano i Cartaginesi, che signoreggiavano il mare essi pure e veleggiavano infesti alla Sicilia nelle marine dinanzi all'Italia. Venne finalmente la palla al balzo pei Romani; la prima guerra punica diede loro colla vittoria a Mile di entrare nel mare occidentale all'Italia. Fu chiesto il possesso della Sardegna e della Corsica, dopo la battaglia navale d'Ecnomo, dal console Attilio Regolo, ma non furono annesse alla Repubblica romana

che parecchi anni dopo. Ed ecco che su tutte quelle isole, maggiori e minuscole, venne a estendersi la dominazione di un popolo, che aveva nei destini di dover divenire il padrone del mondo. Sotto il loro regime la storia non registra che sollevazioni continue e repressioni inefficaci tanto nell'una che nell'altra isola. Avvenne intanto un fatto memorabilissimo per tutto quanto il Mediterraneo, e fu questo la guerra contro i pirati. Costoro, espertissimi nelle battaglie di mare, si erano resi formidabili a segno che a Roma stessa era impedito di aver comunicazione colle provincie soggette, non potendo nè il suo naviglio, nè le navi mercantili sicuramente percorrere il mare. Pompeo il Magno, investito del comando nell'impresa di domare questi insigni ladroni, divise il Mediterraneo in tredici parti, a ciascuna delle quali assegnò un numero di navi e un senatore per capo. A Gellio fu commessa la guardia del mare toscano. La nostra Oglasa solitaria e tutta nascondigli non può essere a meno che non avesse annidato di coteste caterve terrore dei naviganti e dei lidi, quindi anche intorno ad essa avranno avuto che fare i navigli romani. Bastarono quaranta soli giorni a purgare il mare di Libia, il Tirreno, le isole di Corsica e di Sardegna. Nella divisione dello Stato fra Antonio, Lepido e Ottaviano, nella parte di quest'ultimo fu compresa l'Italia, gli toccarono quindi la Sardegna, la Corsica e pare anche l'Elba. Il liberto Mena, al quale le aveva Sesto Pompeo date in custodia, avendo slealmente consegnato a Ottaviano la Sardegna, la Corsica e le altre isole là intorno, Pompeo ruppe guerra al rivale, ma, abbandonato dalla fortuna, dovè andare ramingando nell'Asia. Sembra che, durante il regime di Ottaviano, le isole tutte prossime all'Italia fosser governate da senatori passando poi, colla nuova partizione dell'impero sotto Diocleziano, al collega di lui Massimiano. Ad altre vicende andarono soggette, ora stando sotto la dominazione dei Bizantini, ora sotto quella dei Goti, i quali spinsero colà le loro persecuzioni contro gli sventurati, che fuggendo dal continente riparavano ad esse. Ma ne approfittarono per breve tempo, perchè, passato il comando dei Bizantini da Belisario a Narsete, la signoria loro fu da lui spenta in Italia e in Sardegna nel 553 dell'era volgare. Vennero appresso i Vandali, efferatissima gente, che più volte attraversarono il mare e portaron danni all'Italia. Ultimi a signoreggiare furono i Longobardi, che nel 598 fecer correrie in Sardegna sotto Agilulfo, duca di Torino, e si tornò alle mani

dei Bizantini. Caduta finalmente l'Affrica sotto la tirannia dei Saraceni, si rovesciarono questi pel mare su tutte le isole del Mediterraneo portando devastazioni e terrore, ora in questa, ora in quella, con una sete di sangue e di preda e con una continuità da sgomentar veramente. Trucidarono, menarono schiavi, arsero, distrussero, dispersero, fecero tutto quello di esecrabile, che posson arrivare a commettere i peggiori barbari di ogni tempo.

Abbiamo stimato non inutile questa un po' larga preparazione a fatti più concreti, la quale a taluno, forse a molti, potrà sembrare fuor di luogo ed anche molesta. Vogliamo credere pertanto che non istancherà la pazienza di chi cerca una storia e non piacevolezze leggere e ghiribizzi usati oggigiorno a farsi strada alla protezione momentanea del lettore, nei quali non si sa quello, che è da accettare per vero, e quello, che è semplice giuoco di esaltata imaginativa. Avviene qui a chi legge come a chi si dirige a un determinato luogo, che prima scorge da lontano come un punto oscuro, una piccola macchia, più s'avanza e più vede, sinchè arriva a conoscere intera la forma e i dettagli dell'oggetto, al quale va incontro.

Dell'isola nostra gli scrittori greci non fanno in alcun luogo menzione, similmente i latini. Erodoto, che suole a notizie storiche mescolarne delle geografiche, Strabone geografo, storico per incidenza, e Tolomeo puramente geografo, benchè parlino delle isole del Mediterraneo nostro, ne tacciono affatto. Plinio solo, scrittore romano, la nomina seccamente chiamandola *Oglasa*. Taluno l'ha detta anche *Artemisia*, non si sa però da qual fonte questo secondo nome provenga. Quanto a quello di *Oglasa*, non è greco certamente, come alcuni hanno detto, ma venuto da qualche voce orientale sino al presente non conosciuta.

Stando a una tradizione raccolta da qualche autore da noi non lontano, e ripetuta da altri, si avrebbe a ritenere che in essa fosse un tempio consacrato a Giove Dio Massimo. L'assenza peraltro di ogni qualunque avanzo di pietra o di marmo giudicato appartenente a un edificio sacro pagano di una certa importanza, quali sollevano essere i templi inalzati dai Romani ai loro Dei, parrebbe autorizzare ogni opinione in contrario, tanto più che il patrizio Rutilio Numaziano, che scrisse nel 417 di C., nel suo itinerario da Roma a Luni, nel quale minuziosamente descrive uno ad uno i luoghi littoranei dell'Italia

e le isole innanzi alle quali fa tragitto colla sua piccola nave, o può scorgere almeno da lontano, non ne fa neppure egli parola. E questo, è da supporre, non avrebbe tralasciato di fare, se si fosse trattato di rammentare un monumento, che ridonava a gloria del più grande dei minacciati suoi Numi. Tuttavia la denominazione di Monte Giove, quantunque in altri luoghi ripetuta, durata qui per qualche spazio di tempo, se non dà assoluta certezza del fatto, lascia libertà almeno di non ritenere infondato il dubbio che, se non un tempio, essendo uso dei gentili di consacrare a Giove gli alti monti, gli fosse stata eretta, come qualcuno ha sussurrato, un' ara sulla più elevata cima dell'isola e forse istituito un sacerdozio per servizio del culto. Questo diciamo per altro con prudente riserva.

Roma pagana era minata ormai dalle catacombe dei nuovi atleti chiamati dalla potente voce del Nazzareno risolvante gli uomini con dolce invito alle speranze della patria celeste. Paolo e Antonio con altri molti nelle solitudini della Tebaide risplendevano agli occhi del mondo da essi fuggito per un nuovo modo di paziente martirio, la più rigorosa mortificazione dei sensi con una vita di povertà consacrata alla contemplazione o al lavoro. Un secolo dopo anche l'occidente era testimone del moltiplicarsi, quantunque con regole di disciplina meno severe, di romitori e di monasteri. I monaci fuggendo le persecuzioni degli eterodossi s'eran condotti dall'oriente sulle spiagge d'Italia e nell'isole, dove, coll'andar del tempo, la pia venerazione dei seguaci aveva convertito quegli aspri ritiri in luoghi di religiosa convivenza. Atanasio, scrittore della vita di Antonio, aveva con quel racconto infervorati i Cristiani d'occidente alla vita claustrale, e in Roma e in altre parti d'Italia si eran veduti sorgere monasteri popolatissimi, nei quali i figliuoli e le figliuole degli stessi patrizi si erano riparati per sottrarsi alla profonda corruzione dei costumi d'allora. Capraia fu delle prime isole a farsi asilo di perseguitati cristiani. E grande dovè essere l'affluenza loro, mentre, imperando Onorio, alla cui giurisdizione era soggetta tutta l'Affrica, fu colà spedita contro il ribelle Gildone un'armata. Mascedel, il capitano, passando presso Capraia volle aver seco alcuni di quegli anacoreti per ottenere dalle loro orazioni buon successo all'impresa. Anche la Gorgona ebbe presto i suoi monaci. L'idolatra Rutilio Numaziano, già nominato, nel suo itinerario si scaglia contro di essi per deplorare un giovane patrizio romano, che si era seppellito nella

segregazione del chiostro tra loro. Nel 440 d. C. la vergine Giulia, nobile cartaginese, fu martirizzata dai pagani del Capo Còrso. Ed ecco i monaci della Gorgona affidati a snella e leggera navicella volare a prender quel corpo e portarlo con frettoloso ritorno ai loro ricetti. Genserico, re dei Vandali, divenuto signore dell'Affrica per invito fattogli da Bonifazio conte di quella regione, non lasciò anno che coll'armata non passasse a flagellare la Sicilia e l'Italia dando la caccia ai cattolici, massime agli ecclesiastici ripugnanti alle dottrine ariane da lui professate e facendone degli schiavi o dei martiri. Nel 455 d. C., nel qual'anno, risalito il Tevere, aveva dato il sacco alla Città eterna, Mamiliano arcivescovo, da lui privato della sua sede di Palermo, Senzio prete, Gobuldeo, Eustochio e Infante monaci cadutigli negli artigli, furon da lui fatti schiavi e mandati quindi in Affrica. Riusci a Mamiliano e ai compagni poco tempo dopo di fuggire a Cagliari in Sardegna, dove, essendosi in breve divulgata la fama della loro santità e volendo vivere inonorati nella solitudine, colsero l'occasione di una nave di passaggio coll'intenzione di andare a nascondersi tra le aspre rupi dell'isola di Monte Giove. Furono però lasciati dal padrone del legno, uomo di mala fede, sulle coste dell'Elba in un luogo detto Terraio, ove stettero cibandosi d'erbe. Sebbene la spiaggia non presentasse, come desideravano, il benchè menomo indizio della presenza dell'uomo, vollero anche di là partirsi sopra un'altra nave e giunsero finalmente all'isola sospirata, nella quale si abbandonarono ai consigli della loro pietà fra le privazioni delle cose della terra e l'indisturbata contemplazione di quelle del cielo. In quell'isola, dove si erano, come in altre isole del nostro mare, uditi i gemiti delle infelici vittime politiche, che i signori di Roma avevano avuto in uso di relegarvi, d'allora in poi, echeggiarono le salmodie di una piccola schiera di uomini, che si erano volontariamente proscritti da una società, che anche, dopo cessati i travagli della Chiesa, era tuttavia bruttata dalle ultime orgie del romano impero cadente.

La Chiesa cristiana non ebbe in uso di abbattere, ma di purificare; il nome pagano quindi di Monte Giove, che l'isola portava in questi ultimi tempi, col qual nome Plinio però non l'accenna, fu mutato nell'altro di Montecristo, che ai nostri giorni ritiene.

Non è dato stabilire se quei primi anacoreti militassero sotto qualche regola monastica speciale. Erano uomini, che vi-

vevano, come i primi cristiani, sottomettendosi, secondo i consigli evangelici, alla povertà e condannandosi spontaneamente al silenzio, all'astinenza e ad ogni altra maniera di sacrificio. Se non avranno seguito una regola completa, si saranno in qualche parte, avendo la vita monastica cominciato a svilupparsi, uniformati ai costumi dei solitari d'oriente fatti conoscere da Atanasio in Roma e dal vescovo Eusebio in Vercelli. Non possiamo di leggeri ascriverli, dopo pochi anni, alla milizia monastica di S. Basilio, perchè la sua regola fu quasi esclusiva della Chiesa di oriente e pare che non si estendesse, se non più tardi tra noi, abbenchè si affermi che nel 534 fosse già professata in alcuni monasteri della Sicilia abitati da monaci greci (1). Non vogliamo con questo, brancolando nel buio di tempi lontani, escludere affatto che fossero Basiliani anche i monaci di Montecristo, aggiungiamo che vi era un convento di monaci greci di quell'ordine sull'Aventino in Roma dedicato a S. Sabaremita; quel convento tennero essi dal 600 al 1100 incirca. S. Benedetto di Norcia, patriarca dei Benedettini, sperimentò la sua regola nel 528, e questa prevalse in occidente tanto rapidamente, che, prima della sua morte, si era già sparsa in Italia ed era penetrata nelle isole del Mediterraneo e in quelle dell'Adriatico.

Il 19 del mese di ottobre 460 cessava di vivere l'eremita Mamiliano lasciando una grande venerazione e un ricordo durevole delle sue virtù nelle popolazioni circostanti, le quali, sebbene separate talune per non breve tratto di mare dall'isola, erano state nondimeno vigili testimoni dei miracoli di penitenza di quell'uomo ammirato.

Erano trascorsi appena centotrent'anni dalla sua scomparsa e i monaci della colonia religiosa a lui succeduta, mancando il suo esempio, si erano già rilasciati dal primitivo fervore e dall'antica disciplina dell'eremo. La discordia e l'uso al disordine aveva cominciato a prender piede tra loro, e tanto che Gregorio I, il Grande, avuto di ciò avviso, ebbe a mandar loro Orosio abate accompagnandolo con una sua lettera, nella quale imponeva agl'indisciplinati monaci di sottometterglisi e di obbedirlo in tutto quello, che avesse fatto per ricondurli al dovere. La fama di cotesti religiosi tuttavia, e per lungo tempo,

(1) YEPES, *Cronica universale*.

si mantenne buona, vedendosi che i dinasti della Corsica e dell' Sardegna non cessarono di fare cospicue donazioni al Monastero di Montecristo.

I primi eremiti doverono da principio ripararsi nelle cavit  dei tanti scogli, che formano l'isola, perch  nei primi tempi non pot  essersi col  costruito un comodo monastero. S. Mamiliano passava la notte, come gi  fu veduto, in una cavit  della nuda roccia, l  dove fu poi eretta una cappella, che porta anche adesso il suo nome e lo d  alla prossima cala di Grotto del Santo. L'accurato esame di quello, che rimane, e che   molto della chiesa abbaziale, alla quale   unito uno spazioso convento conduce ad assegnarla, secondo i canoni dell'arte edilizia, quasi all'ultimo dei bassi tempi, al milltrecento. Questo non toglie che una chiesa e un convento pi  modesto non avesse potuto esservi innanzi, dov  anzi esservi, poich  dalla morte di S. Mamiliano all'epoca dell'ultima costruzione, passarono molti secoli, e i monaci, cresciuti di numero e congregati in pi  ordinata famiglia, avrebber potuto durare la vita nelle grotte o a cielo scoperto. Divenuti col tempo, in seguito alle molte donazioni assai facoltosi avranno pensato ad inalzare una chiesa e una nuova abitazione, quale   quella che si vede di presente, pi  vasta dell'altra, pi  ricca di pietrami e fatta con buona regola d'arte.

L'aver rinvenuto in pi  documenti dei pi  antichi, e in qualcuno anche recente, l'abbazia nostra denominata dal Salvatore induce a credere che questo fosse stato il suo titolo sin dal suo principio, avuto riflesso all'uso di dedicare in tal modo le chiese, massime le principali, nei primi secoli del cristianesimo. Prevalse perch  il contitolare S. Mamiliano, la devozione del quale si era rapidamente generalizzata in quasi tutti questi paesi.

Doverono per certo quei contemplatori fatti pi  numerosi abbassar gli occhi alle cose terrene e rivolger per tempo la industria loro alle stringenti necessit  della vita. Non il frutto del palmizio, come ai solitari d'oriente, si porgeva spontaneo a sostentarne la esistenza; alle selvatiche conveniva sostituir dell'erbe mangereccie, era quindi da dar ordine alla scarsa terra vegetale accumulata a intervalli fra i crepacci di quelle moli sassose, e questa sar  stata l'occupazione principale. I pezzi di macigno rotolati naturalmente o staccati a forza dalle rupi somministravano il materiale per comporre i primitivi abituri con-

correndovi l'abbondanza del legname annoso, che là era, il quale serviva ad alimentare il focolare di una mensa più che frugale all'incipiente romitorio, prima che fosse salito al grado di badia opulentissima quale la vedremo col correr degli anni. Di esso poterono avvantaggiarsene anche a costruire qualche debole navicella per andare in cerca del bisognevole nei paesi vicini. Non tanto avran levato profitto dalla caccia, quanto dalla pesca, essendo il mare intorno per quella continuata scogliera copioso albergo di pesci e di frutti marini. Questa circostanza richiamando colà buon numero di pescatori avranno anche questi dato aiuto ad essi con qualche parte delle loro fatiche e avranno prestatato loro servizio col recare all'isola quello, che più si rendeva necessario. E oblazioni poi d'ogni maniera saranno venute da coloro, che conoscevano le strettezze di quei cenobiti ed erano paghi di fare offerta di cose materiali nella fiducia di esserne compensati dalla efficacia delle loro preghiere.

Nel tempo, al quale siamo arrivati, gli Arabi venuti dall'Egitto nel loro istinto selvaggio di conquista espansiva, secondando in questo le sanguinarie dottrine di Maometto, fondatore della nuova religione, che aveva avuto in mira la propagazione della sua legge per mezzo della scimitarra, avevano occupato e tenevano la provincia dell'Affrica. Combattevano col terrore, che li precedeva, e colla furente terribilità di armi guidate da fanatismo religioso, cupidigia d'oro e sete insaziabile di sangue. I Berberi, benchè con frequenti rivolte, cedendo all'influenza dei nuovi venuti, s'eran fatti musulmani essi pure. La naturale indole selvaggia, acuita dalle violente insinuazioni della religione abbracciata e dall'esempio spietato degli occupatori del loro paese, aveva finito col renderli oltremodo pericolosi ai loro vicini. La fiorente repubblica cristiana, che ai tempi di S. Agostino contava in Affrica un numero considerevole di chiese, le vide in un baleno distrutte o convertite ad uso dell'islamismo. Musa-ibn-Noseir, uomo grande per arte di stato e di guerra, seppe con fino accorgimento portare a termine la conquista di quella regione togliendola ai Bizantini, i quali si provarono più di una volta a ricuperarla senza riuscirvi. Costui, fatti costruire cento navigli, come si vide abbastanza forte, bandì nel 704 la guerra sacra sul mare dandone la condotta ad Abdallah suo figliuolo. Fu questo il principio della infestazione del Mediterraneo occidentale e furon corse le Baleari, la Sicilia e la Sardegna con tutte le isole prossime

all'Affrica. Nel 711 la Spagna era stata invasa da quegli scerani condotti da Musa stesso settantenne, il quale, valicati i Pirenei, entrò da conquistatore nel mezzodi della Francia. Fu arrestato nel suo cammino trionfale da una chiamata del califfo con lui sdegnato a Damasco. Musa a ottener grazia mostrò sebbene invano, gli ottimati di Majorca, Minorca e Sardegna: migliaia di fanciulle spagnuole, nonchè una quantità considerevole di gemme preziosissime. In queste guerre erano stati fatti trecentomila schiavi, fra i quali non potevano mancare monaci e preti, contro dei quali l'odio musulmano era implacato. Tutte le aggressioni saracinesche, terribili tutte ad un modo, erano per quei feroci come tante utili gite di piacere. Se talora la furia di costoro si acquietò, fu solo per le discordie, che nacque fra le tre dinastie dominanti in Affrica e in Ispagna. E non sia grave il volger l'occhio agli avvenimenti, che afflissero le popolazioni cristiane percosse dall'instancabile flagello di quelle orde sanguinarie e contristate dal continuo terrore e rari momenti di tregua. A questa del 704 altre scorrerie tennero dietro nel 733 e 35, nelle quali la Sardegna fu depredata da Habib-Ibu-Obeida per ordine di Obeid-Allah. Invasa nel 734 la Sicilia da Abder-er-Rahman, capitano dell'Affrica, toccò il contraccollo alla Sardegna, che ebbe a deplorare ingenti guasti e schiavitù d'uomini e rapine. Benchè gli scrittori arabici dicano che talune di quelle escursioni fossero state di poca conseguenza, alcuni nuclei di Saraceni tennero fermo il piede nelle parti littoranee della Sardegna sino al 778. Il mal vento delle guerre musulmane, a parte delle quali si trovaron sempre i Saraceni, si voltò all'Italia meridionale. La Sicilia serviva come ponte ad agevolare il passaggio dall'Affrica in quella ricca regione. Nell'806 la Corsica era sottò gli artigli di quegli efferati ladroni. Carlo Magno ordinò quindi a Pipino, re d'Italia, di mandargli una flotta, ma, prima dell'arrivo di essa, gli occupatori n'erano fuggiti. Era nell'809 sempre nelle mani loro, e Carlo Magno mandò nuove forze al comando di Burcardo, dal quale furon disfatti. Nell'810 i Saraceni di Spagna ripresero a invadere venendo a infestare le terre e le isole dell'Italia con apparecchio tale che Carlo Magno se ne sbigottì e mandò subito a fronte al pericolo Bernardo, figliuolo di Pipino suo nipote, assistito da Valla nipote di Carlo Martello. Le due armate spagnuola e affricana lasciaron subito l'Italia e volsero le vele, prima ai danni della Sardegna, la seconda contro la Corsica.

senonchè una tempesta furiosa sommerse le navi dell'una, l'altra più fortunata poté approdare a quest'isola e depredarla. L'armata, che tornava in Ispagna, fu appostata da Ermingardo conte d'Ampuria in Catalogna, che prese otto legni e mandò liberi cinquecento Còrsi fatti prigionieri. Nell'828 dimostrano i fatti che ormai sulla Corsica, si era rivolto il patrocinio imperiale. Era già stata concessa da Lodovico Pio a Bonifazio II, conte di Lucca e duca di Toscana. Gli ordinò adesso di fare un'armata e recarsi a purgare le acque di quell'isola dai pirati saraceni. Si pose egli in corso, e, non avendo colà trovati i nemici, che cercava, andò a sbarcare tra Utica e Cartagine, ove in più volte con innumerevole strage li ebbe posti in rotta. Il terrore dimostrato da alcuni Còrsi, che espatriarono nell'852 andando ad abitare a Porto nel Lazio e furono favoriti di terreni da coltivare e di altri aiuti dal pontefice Leone IV, è indizio anche questo delle gravi calamità, che pativano nel paese nativo. L'isola di Montecristo solitaria in mezzo al mare, scoperta da tutte le parti alla vista, e quello, che è più, non lontana dalla Corsica sempre bersagliata, è certo che in mezzo a questo focolare di guerre feroci non sarà stata immune da tanto travaglio e quei poveri religiosi disarmati ci avranno bene spesso lasciate le penne maestre.

In Sardegna ciononostante rimase fermo il sistema politico e nulla fu mutato nella gerarchia ecclesiastica e civile; lo stesso giova supporre che fosse avvenuto anche in Corsica lasciandolo intravedere la non interrotta successione di quei dinasti. Ditemmo del singolare prestigio esercitato in quei luoghi dalla memoria dell'eremita S. Mamiliano, possiamo ora produrre non una, ma un numero non scarso di prove della splendidezza quasi regia, che i Signori della Sardegna e della Corsica spiegarono a pro della famiglia religiosa, ch'egli aveva fondata in quell'isola, ov'era vissuto, e nella quale dopo cinque anni avea cessato di vivere. Esisteva nelle due isole nominate buon numero di antichi monasteri, un sentimento di devozione più sentita spingeva quei potenti di preferenza verso quello di Montecristo.

Mentre l'instancabile pontefice Gregorio Magno si dava tanta cura di provvedere alle chiese di Sardegna, e la Corsica non aveva avuto fin allora un solo monastero, l'isola di Montecristo ne aveva uno abbastanza fiorente sull'alta sua rupe, come faro di sovrumana speranza, al quale si rivolgevano gli

occhi di quei popoli ormai stanchi di tanto avvicendamento barbarici maltrattamenti. Si avvicinava anche il mille, segna dalla superstizione generale per l'anno della fine del mondo, alle donazioni consuete, fatte per puro stimolo di pietà, cominciarono a conseguitarne un numero maggiore di espiatorie. Quei tesori che dovevano lasciare, donavano alle chiese, ai monasteri e ai poveri considerando di farsi propizia con essi la clemenza del Giudice supremo, che li aspettava alla porta dell'eternità, e so disfare così alle pene incorse per i peccati. Non ebbero quindi limite queste grandi elargizioni, che precedettero quel supposto finale sfacelo divenuto quasi come articolo di fede. La Corsica non aveva monasteri: il gran pontefice Gregorio volle che avesse il primo commettendo il fondarla a Orosio, quel medesimo da lui mandato a Montecristo a rimettervi in vigore la disciplina della vita claustrale. La più antica tra quelle, che poi furono soggette a S. Mamiliano di Montecristo, è l'abbazia di S. Benedetto e S. Zanobi d'Ilaria, i primordi della quale sembra siano da assegnare al pontificato di Adriano III, che chiuse i suoi giorni nell'885, dopo quattordici mesi di regno soltanto. Quest'epoca è fissata dagli Annalisti Camaldolensi (1) che si dettero cura di portare alla vera data le carte rimaste dei diritti dell'abbazia principale di Montecristo copiate posteriormente con poca esattezza. Simone, conte e Signore di Corsica nel suo testamento fatto nel 902 alla presenza dell'abate di Montecristo e di Silverio abate dell'abbazia di S. Benedetto e S. Zanobi d'Ilaria, mostrò la sua deferenza per essa coll'ordinare che il suo corpo fosse deposto presso alla chiesa della medesima. Dei beni allodiali, che aveva in Verde e in Solcamoc con case, orti oliveti, castagneti, boschi di noci, meli, peri e altri alberi da frutto e salvatici e terre colte e incolte, serviva e di altro tenimento in Alessiano assegnò l'usufrutto a vita a Prega contessa, sua moglie, con questo che alla morte di lei dovesse tutto ricadere al monastero di Montecristo (2). È fra le supposizioni quindi che questi fosse stato il primo fondatore dell'abbazia d'Ilaria, alla qual fondazione avesse altri con-

(1) *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti* D. Iohanne Benedicto Mittarelli et D. Anselmo Costadoni auctoribus. 1755. Tomo I. p. 78. - Doc: VIII in appendice, col. 29.

(2) *Annal. Camald.* Tomo I, Appendice, Doc. VIII.

corso. Infatti nella carta consecutiva, che nell'originale porta la data 9.., 12 Marzo, assegnata dagli Annalisti al 902; Berlinghiero re e signore di Corsica e di Sardegna, sospettato da essi figliuolo di Simone, dice nell'esposizione del fatto di aver donato all'Abbazia di S. Benedetto e S. Zano^{bi} d'Ilaria « quando fu edificata in luogo detto il Cavo » tutto il circondario omonimo di sua esclusiva proprietà. Dona ora alla stessa badia un altro suo tenimento, del quale segna, senza distinzione di vocabolo proprio, i confini soltanto (1).

Regnava tuttavia lo stesso Berlinghiero ed era Legato in Corsica Sinibaldo arcivescovo di Ravenna, quando nel 907 fu promossa l'erezione dell'altro monastero dedicato ai SS. Pietro e Stefano in luogo detto Venaco da Ottone, Domenico e Guido conti di quell'isola. Donarono essi a questo effetto i beni, che avevano nel luogo stesso di Venaco, a Silverio allora divenuto abate di Montecristo, alla quale maggiore abbazia vollero che la nuova fosse soggetta (2). Nell'anno seguente 908 l'abbazia di S. Pietro e S. Stefano fu arricchita di cospicui possessi in Venaco nei vocaboli *Campo Bosio*, *Piàno del Salice* e *Piano Tegaio* per donazione di Angelo conte e Gilia contessa, sua madre, i quali avevano prestato il loro assenso alla donazione precedente (3).

Per non abbandonare l'ordine cronologico, fin qui rigorosamente seguito, siamo costretti a tornar di nuovo col racconto alle incursioni dei Saraceni, delle quali avremo ancora per parecchio tempo a parlare, prima di vederle cessate. Si erano essi già nel 934 avvicinati alla città di Genova e datole un saggio di quello, che valeva la loro ferocia. Una potente armata tornò ad assalirla nel 935 approfittando che i cittadini più validi alle armi si trovavano per i loro negozi lontani, e, sparsi gl'incendi, trassero in servitù donne e fanciulli. Nel loro ritorno in Affrica ebri, ma non sazi del bottino asportato, fecero un'altra prova di pirateria sulla Sardegna e sulla Corsica. Non è difficile che in tanta prossimità li prendesse talento di fare una non troppa devota, nè gradita visita al monastero di S. Mamiliano di Montecristo opprimendone, almeno si sospetta, e portandone schiavi gli abitatori incapaci a difendersi. Ci possiamo peraltro rassicurare che tornassero quasi subito alle loro celle, se è vero

(1) Annali cit: Tomo I, Doc: IX.

(1) Annali cit: Tomo I. Appendice, Doc. IX.

(2) Annali cit., Tomo I. Appendice, Doc. X.

quanto narra il Foglietta, storico genovese (1), il quale, forse per salvare l'amor proprio dei suoi concittadini, soggiunge che i Genovesi corsero subito sulle tracce dei rapitori e ne fecero strage alle isolette Buccinarie. Questa narrazione del Foglietta è considerata come una favola dall'Amari, che, per i suoi studi in questa materia, è autorità competentissima. Il seguente documento è frattanto tale da dare un certo valore alla non avvenuta depredazione del monastero di Montecristo, perchè, se questo fosse rimasto per una simile jattura senza abitatori, a che si sarebbe provveduto alla maggiore agiatezza di chi più non v'era? Volendo pur tuttavia conciliare la cosa si può anche ammettere che non tutti i monaci, pratici dei nascondigli dell'isola, fossero incappati negli artigli di quegli avvoltoi sempre sull'ale per piombar sulla preda e che la costante venerazione dei fedeli fosse appunto allora venuta in loro soccorso. Si può anche pensare che dai monasteri soggetti di Corsica e di Sardegna altri monaci fosser colà passati; con qual coraggio è quello che non sapremmo dire davvero. Guglielmo, marchese, signore di Corsica e giudice calaritano, uno degli ammessi dal Manno nella sua storia di Sardegna (2), donò il 14 di settembre 936, l'anno dopo della sospettata invasione, a Giovanni abate di Montecristo, per utilità di quel monastero, tutto quello, che aveva in proprio, nella corte di Ampugnano in Corsica nelle località di *Cassa d'acqua* o *Nepita*, *Liperi*, *l'Ibbataccia*, la *Silvella*, il *Poggio presso la Silvella*, il *Leccio*, *Fiumale* e *Merete*: una non indifferente estensione di paese. E, perchè questo non pareva troppo alla generosità principesca del suo animo liberale, alle terre prenominate aggiungeva il *Monte dell'Olmo* (3). Nè fu meno pia del marito la vedova contessa Matilde del fu Neri, la quale, morendo nel 951, dopo un legato di alcune suppellettili, vesti e ornamenti muliebri alla Chiesa di S. Maria di Canovaria, una delle filiali di Montecristo, lasciò pure a questo monastero tutte le terre, che aveva quindici anni prima acquistate, in Pragia in luogo detto *Pontigio*. (4).

Trent'anni dopo, il 17 Marzo 981, Ruggero, signore di tutta la Corsica, in unione con la moglie Pantasilea fece una dona-

(1) *Historia Genuensium*, lib: I, anno 935.

(2) *Capolago* 1840, Vol. I, p. 361.

(3) *Annali cit*: Tomo I, Appendice, Doc: XIV.

(4) *Annal. cit*: Tomo I, Appendice, Doc: XVIII.

zione al nostro monastero, a governo del quale era in quel tempo l'abate Mauro. Le possessioni donate eran la *Reggente in flumine de Solo* tra larghi confini e il *Piano del Cerchio* (1). Il 10 agosto dello stesso anno il medesimo Ruggero mosso da più viva pietà con altro atto di donazione arricchiva il venerato Cenobio di Montecristo di altri non pochi terreni descritti coi nomi di *Arenosa col Poggio arenoso*, il *Piano di Brincecoli* e il *Poggio delle Mortelle* (2). Altre non piccole rendite vennero a unirsi a questi immobili, mettendo, se liberamente godute, sulla via di potersi dire opulenta questa abbazia tanto conosciuta, abbenchè geograficamente lontana dai luoghi abitati.

Al principiare dell' XI secolo le isole non rimasero assolutamente tranquille. La Sardegna, la Corsica, soprattutto la prima, erano infestate a riprese dai vecchi nemici, i Saraceni. L'avidità loro tendeva a farne uno stabile reame ai propri capi, a depredarle, con utile di tutti loro, quando a quando con sanguinose incursioni. Alcuni principi col nome di Museto, che i cronisti fanno erroneamente uno solo, dal 1003 al 1052, ebber calcato il piede sul collo alle infelici popolazioni della Sardegna. Uno di essi, che osò spingersi fino ad incendiare una parte della città di Pisa, accese il natural sentimento della vendetta negli animi di quegli agguerriti cittadini, i quali, per eccitamento anche dei papi, non ristettero dal portar le armi contro gl'invisi usurpatori delle terre cristiane. Dicono che Giovanni XVIII, ad influir meglio sulle deliberazioni loro, dichiarasse la signoria della Sardegna premio a coloro, che la strappassero dalle unghie della tirannia musulmana. La terza spedizione, ch'essi fecero, provocata da Benedetto VIII, il quale sollecitò anche i Genovesi a fare impresa comune, sembrò formidabile tanto al re saraceno che abbandonò l'isola rifuggendosi in Affrica. Queste fughe si ripeterono tre o quattro volte, e questo è ciò, che fa dubitare dell' identità di Museto troppo parendo che tanta viltà, accompagnata da tanta insistenza, potesse allignare in un solo individuo. Fu dunque l'isola riscattata dalle armi, ora dei Pisani soli, ora collegate con quelle dei Genovesi, sinchè, dopo varie gare tra quei due popoli emuli, colla fuga dell'ultimo Museto rimase il supremo dominio della Sardegna ai Pisani nel tempo

(1) Annali cit: Tomo I, Appendice, Doc: XLIV.

(2) Annali cit: Tomo I, Appendice, Doc: XLV.

che fu liberata da ulteriori pericoli la Corsica ancora. Restarono i perpetui pirati, barbareschi, per lo più non a stuoli, ma alla spicciolata, a seguitare per il mare e per le riviere quella caccia, che ricolmava i loro legni di prede e di schiavi, dei quali facevano dopo un vivo mercato.

Nel 1002 teneva il governo dell'abbazia di Montecristo l'abate Placido. A lui fece donazione, il 3 aprile di detto anno, di terreni suoi propri in luogo denominato le *Prunice* e di altri parimente alle *Codule* facendo ad essi anche un po' di giunta con un tenimento alla *Remula* Ugo marchese di Massa, signore di Corsica e giudice calaritano (1). Un altro marchese Ugo, da non confondere col prenominato, fu largo di molti terreni nel 1021 all'abbazia di S. Maria di Canovaria, uno dei monasteri, come già fu detto, dipendenti da Montecristo, a reggimento del quale era allora l'abate Simone (2). Ai tempi di quest'Ugo spetta pure una carta, colla quale un tal Mariano d'Aquaio e la moglie Almena, di reciproco accordo, offersero all'Abate Simone con se stessi, come conversi, i beni, che avevano in Aquaio, per l'abbazia di S. Stefano in Venaco, ricevente Uberto abate di questo monastero. Gli annalisti camaldolensi portano quest'atto di donazione al 1023, nel qual anno correva appunto la VI indizione indicata dal documento (3). Il figliuolo di questo secondo Ugo Rainaldo, che si qualifica col titolo di marchese di Corsica, non fu meno generoso del padre col nostro monastero, allorquando, già morto il padre, nel 1025 o forse nel 1040 donò tutta la *villa della Vesolaccia* con tutto quanto il *Circolo di Guidaluceto*, la *villa di Pugnano* e tutto intero *Pugnatico* (4).

Un così gran numero di terreni, anche per la vastità, costringeva i monaci, per minore incomodo, a darli a livello a persone di quelle parti, che, tenendoli a lor pro coltivati, ne pagavano a certa epoca dell'anno un canone convenuto. Però, come è stile degli uomini di tutti i tempi, quegli affittuari cominciarono col non pagare, e, presoci gusto, finirono col ritenersi essi medesimi assoluti padroni dei fondi. Nel 1034 le terre di Venaco erano per temporanea concessione alloggiate a dodici uomini, i quali sostenevano che non erano tenuti se non a pa-

(1) *Annal. cit* : Tomo I, Appendice, Doc. LXX.

(2) *Annal. cit* : Tomo I, p. 405.

(3) *Annal. cit* : Tomo I, p. 406.

(4) *Annal. Camald.* Tomo I, Appendice, Doc. CXXIII.

gare la decima alla badia dei SS. Pietro e Stefano; ogni diritto rimanente consideravano come proprio. Piatirono dunque gli abati Giulio di Montecristo e Placido della sopraddetta badia di Venaco e presentarono le scritture delle loro ragioni sui luoghi contestati. Rolando, conte e signore di tutta l'isola di Corsica, insieme con Giovanni legato e Guido giudice, fece loro giustizia e condannò quegli audaci al pagamento di lire cento di buoni denari e a lasciar liberi per sempre, in termine di tre mesi, quei fondi sotto pena di fiorini trecento (1).

Per via di semplice congettura soltanto può essere indicato il tempo, nel quale cominciò l'isola di Montecristo a far parte del territorio pisano. Quei cittadini dovevano nelle loro spedizioni in Sardegna appoggiare bene spesso alla Corsica, aver sempre quindi sul loro cammino l'isola nostra. Perchè non avrebbero potuto essersela senza far rumore appropriata, non per fatto d'arme, chè era senza abitanti, ma per presunzione di possesso, venuta a formarsi col tempo, per una certa vanità di dominio in quelle parti tante e poi tante volte frequentate da loro? Poteva anche Montecristo esser già compresa nel distretto di Piombino, terra venuta in potere di quella operosa repubblica ai primi dell' XI secolo. Nulla sappiamo di certo, ma veramente non parrebbe ammissibile che così estesa potesse esser nel mare la giurisdizione di un castelluccio, qual era allora Piombino, a meno che non gli fosse venuta dall'antica Popolonia presso alle rovine della quale era sorto. Ora è altresì un fatto che nei monumenti pisani l'isola di Montecristo non si trova per qualche tempo ricordata (2). Non presentando essa vantaggi materiali degni di esser considerati, è molto probabile che non ne sia stata fatta menzione speciale in quegli atti. Fra le ostinate contese insorte tra papa Gregorio VII e Arrigo IV, re d'Italia, che si era avvocato le investiture ecclesiastiche per farne illecito mercimonio in Germania, non dimenticò quel pontefice un'altra questione, la potestà della Chiesa sulle isole riconosciute ad essa per diritto comune. Aveva mandato Landolfo, vescovo di Pisa, per esser poi seguito da al-

(1) *Annal. Camald.* Tomo II Appendice, Doc. XXV.

(2) Nei Diplomi di conferma dei Privilegi Imperiali concessi ai Pisani Federigo I (1161) accenna alle isole, ma ne tacè il nome; Arrigo VI (1192), Ottone IV (1209) e Federigo II (1220) non fanno parola che di queste sole isole: Elba, Capraia, Gorgona, Pianosa e Corsica.

trī in qualità di Legati, perchè eccitasse i popoli cōrsi a aderire a questa sottomissione e ne migliorasse in fatto di religione i costumi. Venne il presente anno 1091 e Urbano II concepì il disegno di dar la Corsica in feudo perpetuo ai Pisani alzando ad Arcivescovado metropolitano di quell' isola la Chiesa loro, titolare della quale era allora Daiberto. In seguito a questo cominciando a esercitarsi una più larga ingerenza politica da quel popolo marinesco e in quell'isola e nelle acque circostanti, non parrebbe dovesse esser azzardata la congettura che in quest'epoca appunto siasi affermata la legittima proprietà dei Pisani anche sull'isoletta nostra riguardata come un'adiacenza della principale per parte della Santa Sede, e infeudata per conseguenza ai medesimi. Le congetture hanno libero campo là dove i fatti si avvolgono nel torbido velo dell'incertezza.

Nell'anno 1110 i corpi dei SS. Mamiliano, Gobuldeo, Lustrò, Vindemio, Rustico e Infante, che dall'isola del Giglio, non si sa quando, nè come, erano stati portati a Civitavecchia, furono rapiti nascostamente da un sacerdote fiorentino con proposito di recarli alla propria città (1). Narra la pia leggenda che la nave, che li portava, arrivata per Arno innanzi al monastero di S. Matteo di Pisa, si fermò, e per isforzi, che si facessero, non volle andare avanti. Ascritto il caso strano a miracolo, furono quelle reliquie deposte in quella chiesa, dove anche al presente si venerano.

Era venuto in costume, dice il Muratori all'anno 1020 dei suoi Annali d'Italia, di pelare soavemente le chiese. Per sottrarsi a questo pericolo, che moveva dall'ingordigia, non dei privati soltanto, ma di alcuni vescovi ancora, ai quali, nonostante i privilegi, erano più o meno sottoposte, tutte le comunità religiose andavano a porsi sotto la tutela della sede apostolica volendo unicamente dipendere dall'autorità della medesima. Che la regola benedettina vigesse a Montecristo, come accennammo più

(1) La picciola agiografia del registro n° 460, che passò con le carte del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa all'Archivio della Pia Casa di Carità e quindi all'Archivio di Stato di detta città, narra a carte 2 che S. Mamiliano fu sepolto dai Gigliesi nella loro isola, dove poi giacquero i corpi dei suoi compagni Aurelio, Infante, Eustochio, Gobuldeo e Senzio, il quale ultimo non si nomina nell'iscrizione di S. Matteo. La prima traslazione dev'essere avvenuta per timore di profanazione. Vedi Ughelli, Italia Sacra, Venezia, Coleti 1718, Tomo III, p. 378.

avanti, ce ne rende ora certi il pontefice Gelasio II con la sua Bolla del 1.º ottobre 1118, che esplicitamente lo dichiara. Questo pontefice, costretto dalle incursioni dell'imperatore Enrico V a lasciar Roma, riparò a Gaeta, poi a Capua, donde fece passaggio finalmente a Pisa. È in questa città che Enrico abate di Montecristo ottenne la sua protezione per quel monastero e per tutti i beni da esso in quel momento posseduti o che si fossero acquistati in futuro. Decretava al tempo stesso il pontefice che niuno fosse ardito di turbare con animali o con macchine l'isola, nella quale il monastero era posto. Le chiese e i monasteri da quella badia principale dipendenti sono in quel documento enumerati così: « Chiesa di S. Maria della Scala, di S. Elia, di S. Gregorio e di S. Mamiliano di Sumassi con le pertinenze loro in Sardegna: il monastero di S. Stefano in Venaco, quello di S. Maria di Canovaria, le chiese di S. Pellegrino e di S. Paolo di Conca, anch'esse coi loro beni, in Corsica (1) ».

Nell'anno 1022 un conte Ugo e fratelli della Gherardesca avevano convertito un loro piccolo castello dentro terra, un po' lontano dal porto vecchio di Piombino detto di Falesia, in un monastero dedicato a S. Giustiniano pei monaci neri di S. Benedetto, e, dotandolo di molti beni in quelle parti, lo avevano sottoposto immediatamente alla Santa Sede. In meno di un secolo quei monaci cominciarono a spogliarsi di una parte di quelle proprietà. L'abate Uberto nel 1114 cedè all'Opera della Chiesa di Pisa tre parti del castello, rocca, poggio e case dentro e fuori di Piombino colla permuta di un pezzo di terra in quella città, più centocinquanta denari lucchesi allo scopo, era detto nella carta, di costruire o restaurare con essi convento e chiesa e rifornir questa di paramenti. Il medesimo abate nel 1135 permutò altre due parti del castello e rocca coll'Arcivescovo pisano con un altro appezzamento di terra egualmente presso la chiesa di S. Niccolò di Pisa e soldi tremilaquattrocento, coi quali intendevano quei monaci di fabbricare sul terreno, che si erano riservato a Piombino, una cappella con casa pel prete da deputarvi in rettore (2). In seguito a queste e forse altre alienazioni il monastero di Falesia fu ridotto a mal partito, anche per una certa avversione, che si era suscitata contro quei

(1) *Annal. camald.* cit. Tomo III, Appendice, Doc. CLXXXVII.

(2) MURATORI, *Ant. it. M. Aev.* Tomo III, pag. 1117 e seg. - pag. 1165.

monaci nel paese, tanto che furono obbligati a rivolger le loro istanze al pontefice Urbano III, che, afflitto vivamente nell'animo per la perdita di Gerusalemme, andava a Venezia per ottenere un'armata contro Saladino in aiuto di Terra Santa. Avuti i lamenti di quei religiosi angariati, diresse da Verona una sua Bolla, il 1° marzo 1185, all'arcivescovo Uberto e ai consoli di Pisa. Diceva in essa lo zelante pontefice che l'abate di Montecristo insieme coi religiosi di S. Giustiniano di Falesia gli avevano fatto presente che per opera di uomini perversi, i quali si eran resi loro molesti, quel monastero era minacciato di totale dissoluzione. Rammentava egli quindi all'arcivescovo e agli ufficiali di quella potente repubblica che l'abate e i monaci di quel cenobio avevano stimato opportuno in passato di far le permutate sopra indicate con la Chiesa della loro città a condizione che i futuri consoli avessero, col riceverli sotto la loro protezione, a difenderli dalle molestie degl'invasori. Raccomandava in seguito a ciò, essendosi presentato il caso previsto, che quei magistrati, anche per sentimento di pietà religiosa, fosser prestì ad accorrere con maggiore efficacia e sollecitudine in soccorso di quei perseguitati e imponeva loro di aver cura con più vivo impegno a che il monastero, gli abitatori di esso e i loro diritti non fossero indebitamente manomessi. Riesce per vero inesplicabile in questo affare l'intervento dell'abate di Montecristo, l'Abbazia del quale aveva allora, o pare almeno, tutte le sue dipendenze e i beni nella Sardegna e nella Corsica, nessuno allora in terra ferma. Convien forse pensare che vi si trovasse immischiato, o per solidarietà verso il medesimo ordine dai suoi professato, o perchè in tanta difficoltà di quegli di Falesia fosse stato richiesto dai medesimi, privi nel momento di chi li governasse, affinchè provvedesse egli al da fare (1).

Il silenzio tenuto quanto alle loro isole dalle memorie dei Pisani non deriva certamente da poco conto, che essi ne facessero. Quando si tratta di pericoli gravi, vogliam dire le invasioni e le depredazioni dei Saraceni, i Pisani si volgono a porre le loro isole al sicuro da casi possibili a rinnovarsi, mediante i trattati conosciutissimi di pace e di commercio, che stipulano

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Diplomatico*. Prov. Camaldoli 1185
1.º marzo.

coi principi di quella fiera nazione. Ed ecco che nel presente anno 1185 concludon pace con Isacco Ebubraim Alfanhi, figliuolo di Aly, signore delle isole Majorca, Minorca, Evisa e Formentera, il quale si obbliga dalla sua parte a far rispettare insieme col distretto le isole loro, cioè, la Sardegna, la Corsica, l'Elba, la Pianosa, Montecristo, la Gorgona, il Giglio e la Capraia. Più tardi fu fatto questo con Mico Saraceno, re d'Affrica e di Busa nel 1230 (1) e nel 1265 col re di Tunisi (2). E anche in questi due ultimi trattati quelle stesse isole sono esplicitamente tutte quante nominate.

Prosperava frattanto ogni giorno più la nostra abbazia, alla quale non era fin qui mancata larghezza di averi per le frequenti donazioni, che dai regali delle prossime isole, in ispecie di Corsica, le erano state munificentemente elargite. Si aggiunse il dono, che, sotto il governo dell'abate Pacifico, le venne fatto nel nono anno del XIII secolo dal cōrso conte Amaldo di tutti i suoi latifondi in Ampugnano, Preza, Muriciano, Campile, Gricina, Brucisco, Poggio della Corte e Carpineta, che non fu certo un magro boccone (3).

L'agiatezza goduta in conseguenza di ciò, piuttosto che conciliare il quieto vivere, pare facesse nascere i tristi effetti delle passioni. I monaci eran discordi tra loro, la disciplina monastica era di mala voglia osservata; vedevano essi medesimi l'urgente bisogno di richiamare una mano medica per troncare il male, che si manifestava ogni giorno più grave a dissolvere la regola troppo necessaria a ben condurre in quelle mura la vita, che, s'intende, si erano scelta di proprio volere entrando là dentro. Una buona risoluzione finalmente fu presa dai più autorevoli tra loro e fu fatto ricorso a Roma chiedendo l'inevitabile espediente di una generale riforma. La regola benedettina pura, infiacchiva, le innovazioni introdotte da S. Romualdo erano state frattanto a vantaggio e quell'antico ceppo stendeva prosperosi di nuovo i rami ripieni di fresco vigore. Il nuovo istituto, detto di Camaldoli dal luogo, dove fu istituito da quel secondo fondatore il primo eremo di quella rin vigorita milizia, aveva già

(1) TRONCI, Annali Pisani cit. Vol. II, pag. 47. DAL BORGO, Diplomi pisani pag. 210.

(2) DAL BORGO, Dipl. cit. pag. 213. — TRONCI, Tomo II, pag. 153.

(3) Annal. camald. cit. Tomo IV, pag. 215 — Appendice col. 277.

avuto una larghissima diffusione e possedeva chiese e conventi in molte parti d'Italia e fino nelle isole. Onorio III, alle calrose istanze dell'abate e del vicario di Montecristo, fu sollecitato a dare ascolto a quelle giuste preghiere e subito nel primo anno del suo pontificato volse l'occhio alla fiorente congregazione dei Camaldolensi, che gli parve al caso per riordinare la scompigliata famiglia dei monaci di S. Mamiliano. Scrisse perciò il 1.º ottobre 1216 da Laterano a Guido priore generale dell'Eremo e a' suoi monaci commettendo ad essi di metter mano, in forza della suprema sua autorità, a restituire il monastero dell'isola nel primitivo suo stato per via di riforma (1). Benchè intorno agli effetti della pontificia ingiunzione non ci dian luogo ad argomentare i documenti, pure non è da credere che il Priore Generale di Camaldoli se ne fosse stato colle mani a cintola e nulla per lui si operasse. Vediamo d'altronde che egli ebbe occasione, durante il suo governo, di far conoscere la sua vigilanza sui conventi dell'ordine proprio, ai disordini dei quali portò rimedio senza ritardo. Il Sacro Eremo, ove risiedeva il reggimento dell'intera congregazione, era seriamente inquietato dai detentori dei suoi beni (2) e dai debiti contratti per dar sollievo ai poveri angustiati dalla carestia. Questo stesso pontefice e poco stante Gregorio IX raccomandavano agli abati di S. Savino di Pisa, di S. Ippolito di Faenza e ad altri di eccitare i prelati dei monasteri soggetti all'Eremo a volerlo prontamente soccorrere nel tempo che facean precetto ai vescovi e agli arcivescovi, nelle cui diocesi eran monasteri camaldolensi, a non far loro pressione per il pagamento del sussidio dovuto alla Chiesa di Roma e a non impor loro ingiuste collette (3). Forse incominciavano a germogliare i semi di un certo disordine generale, che metteva pensiero. L'ingenua fragilità non si era staccata dall'uomo per entrare che si faceva in quei sacri recinti: alcuni monasteri nascondevano nelle cupe ombre loro colpevoli non inferiori a quelli, che restavano fuori di quelle porte a funestare il mondo coi loro non retti costumi. La storia delle comunità religiose è macchiata per opera di uomini d'indole

(1) Arch. St. Fir. *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1216, 1.º ottobre.

(2) Arch. St. Fir. *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1224, 6 aprile.

(3) Arch. St. Fir. *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1224, 26 aprile, 16 maggio — 1227, 13 e 17 giugno — 1229, 11 febbraio. — 1230, 23 ottobre.

malvagia, che ricoprivano con l'apparenza di santi costumi deplorevoli passioni. Vi era fino qualche abate simoniacò, che trafugava le sacre suppellettili e il danaro comune, si trovavano spesso monaci di quella stessa natura, virulenti e tali, che menavano le mani addosso ai loro confratelli: battaglie, non senza spargimento di sangue nel seno di quelle segrete cose, dissimulate al di fuori. Non tutti erano uomini di questo conio, anzi erano queste quasi eccezioni, però sotto qualcuna di quelle coccolle si appiattavano purtroppo ragioni di scandalo, se conosciute dalle moltitudini dei creduli devoti edificati da virtù non tutte le volte sincere. I religiosi di Montecristo, meno esposti, per la completa segregazione del loro monastero, all'osservazione altrui, non vollero fra i primi esser da meno in alcune irregolarità e prevaricarono più di una volta essi pure. Alla mente del capo dell'istituto camaldolense non poteva apparir dolce cosa l'addossarsi il carico di nuove miserie e forse non così alla leggera avrà trovato utile quell'acquisto lontano con le difficoltà, che sentiva schierarglisi innanzi. Queste poterono esser probabilmente le cause, che lo fecero esitare a lungo dall'affrettare le proprie risoluzioni. Non se ne stette per questo il pontefice Onorio, e, il 18 di luglio 1220, diede al priore di S. Zenone di Pisa il mandato di visitare il convento dell'isola e correggere e riformare dove ne fosse stato il bisogno. L'abate e i monaci avevan fatta nuova istanza alla Santa Sede dicendo che da tre anni non era stato visitato da alcuno nè il loro, nè i monasteri di quella obbedienza, credevano dunque utile e necessario che si affidasse a prudenti uomini l'incarico di farlo. La visita e l'opportuna riforma ebbe luogo, ma la regola camaldolense non fu per allora introdotta (1).

Nell'anno 1228 Conte, abate della badia principale di S. Mamiliano, di pieno accordo con Pepo, monaco di Montecristo priore, amministratore di S. Pellegrino e procuratore dei frati, che abitavano in Corsica, diede a livello a Landolfo di Corba e suoi eredi una *lenza*, ossia una striscia di terra, in quelle parti coll'onere di uno staio di biada ivi raccolta, oltre il pagamento della decima, con facoltà di restituirla, quando a lui convenisse (2).

(1) Annal. camald. cit., Tomo IV, pag. 245.

(2) Annal. camald. cit., Tomo IV p. 304 — Appendice Doc. CCXCV.

Scrisse il pontefice Gregorio IX, successo a Onorio, il 10 di maggio 1231, anno V del suo pontificato, al vescovo eletto di Massa marittima, forse Aldobrandino già canonico di Siena e priore di Montorio, per significargli come era pervenuto a sua notizia che il monastero di S. Mamiliano dell'isola di Montecristo alla Romana Chiesa in quella diocesi spettante, per le male arti degli abitatori di esso, era in sì misero stato ridotto da far disperare di vederlo nell'ordine proprio rialzarsi.

Tanto era lo scandalo, che si faceva nelle popolazioni per il loro operato nefando, che tutti ardentemente desideravano di vederli, come lebbrosi, da quel luogo remoti. Avevan costoro con animo perverso, oltre i danni in ogni cosa portati, colla fame e con altri corporali supplizi fatto forza a Conte abate loro, che cercava ogni mezzo per indurli alla regolare osservanza, affinchè abbandonasse il governo. Diceva il pontefice in quella sua lettera che, quantunque avesse colà spedito in visita per procedere alla riforma l'abate di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa e il priore di S. Donato di Lucca, non avean essi delle nequizie di quei religiosi ribelli formato, com' avrebbero dovuto, processo. Ora essendo comune opinione che quel cambio potesse rendere ancora buoni frutti, se affidato alle cure dei Padri di Camaldoli, annuendo alle supplicazioni ricevute era egli fermamente determinato d'introdurvi quell'ordine. Comandava rigorosamente al vescovo pre nominato, che, rimesso nel pristino suo grado l'abate, permettendo di restare in quel chiostro ai monaci e conversi disposti ad accettare il nuovo ordine, collocati i non consenzienti in altri monasteri, chiamasse i Camaldolensi a far fiorire in quel luogo i loro statuti (1). Una lettera, pressochè di egual tenore, diresse, il 15 maggio, di questo stesso anno 1231, a Guido tuttavia priore del Sacro Eremo di Camaldoli, perchè di ciò richiesto dall'eletto di Massa, accogliesse sotto la sua obbedienza e aggregasse il monastero di Montecristo, riformandolo al tutto nel capo e nei membri secondo quelle istituzioni, all'ordine, al quale era egli preposto (2). Rimasero tuttavia le cose allo stesso punto; ma, non volendo Gregorio IX lasciarle correre in tal modo con offesa della sua autorità, tornò, il 27 aprile 1232, a scrivere al

(1) Annal. camald., Tomo IV col. 501 — Appendice Doc. CCCVIII.

(2) Annal. camald., Tomo IV — Appendice, Doc. CCCIX.

Prior Generale e gl'ingiunse che, ricevute quelle sue lettere, subito si recasse egli stesso a Montecristo, lo incorporasse addirittura con tutte le sue dipendenze all'ordine di Camaldoli e, secondo le istituzioni di questo, ne facesse in tutto e per tutto la riforma (1). Pare che questa volta i comandi del papa non fosser posti in non cale, non però sortirono gli effetti sperati, quantunque Guido priore si fosse portato con alcuni suoi monaci e conversi all'isola e avesse posta tutta la buona volontà per riuscir nell'intento. Quei religiosi usciti di cervello si eran mostrati di subito recalcitranti e ingiuriosi sostenuti nelle loro violenze da alcuni uomini di Cagliari e dell'isola del Giglio, i quali accorsi colle armi alla mano gli avevano strappato di mano le lettere del papa e avevano spogliati i monaci e i conversi, per farli ivi rimanere, condotti. Caduto d'animo affatto il Generale di Camaldoli lasciò libera ai frati, che già l'abitavano, l'abbazia di Montecristo e comandò ai suoi monaci e conversi che ciascuno alla propria sede facesse ritorno (2). Fermatosi quindi a Pisa, avutane l'autorizzazione dalla Santa Sede, fulminò quei facinorosi e i loro fautori, il 12 luglio 1233, nella chiesa di S. Frediano di quella città (3).

Il 27 febbraio 1237, non istruito abbastanza di simile enormità e amareggiato nel profondo dell'animo, non però vinto, indirizzò Gregorio IX da Terni una Bolla agli abati di S. Galgano nella diocesi di Volterra e a quello di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa. Ripeteva nella medesima che con suo non poco dolore il Prior Generale andato a Montecristo in persona, non solamente non aveva voluto eseguire il mandato affidatogli, aveva fomentato anzi il perversimento di quel luogo col pernicioso esempio, che avevano dato abati, monaci e conversi colà fatti passare. Al suo allontanarsi di là lo spirituale e il temporale erano andati in uno fascio. « Se così è » diceva il pontefice conchiudendo, quasi dubitasse di ammettere la grave accusa lanciata contro i Camaldolensi « noi vi ordiniamo di condurvi a quel monastero e far diligente inquisizione di quello, che a voi sembra necessario di correzione e di riforma, senza

(1) Arch: St., Fir.; *Diplomatico*, Prov. Camaldoli 1232, 27 Aprile.

(2) *Annal: Camald: — Tomo IV, p. 338.*

(3) Arch: St.; Fir.; *Diplomatico*. Prov: Camaldoli 1233 22 luglio.

« far distinzione fra superiore e sottoposti, e di quel, che tro-
« verete, darne a Noi stesso fedelmente ragguaglio (1) ». I
monaci di S. Mamiliano, che non erano certamente stinchi di
santo, è cosa naturale che, per togliersi di sulle spalle la
vergogna del loro operato, si fosser malignamente ingegnati di
dar carico ai monaci venuti di fuori per il solo scopo di farli
rinsavire una volta.

Il dì 8 del seguente dicembre ebbe ordine dal pontefice
l'abate Guido, superiore di S. Andrea di Candelì dell'ordine di
Camaldoli presso Firenze, che andando egli medesimo a Mon-
tecristo correggesse e riformasse quel monastero in ogni sua
parte e desse opera al restauro dell'edificio tanto mal condotto
che minacciava da un momento all'altro di andare in rovina (2).

Passarono circa due anni e Gregorio non aveva levato gli
occhi, aperti su tutto il mondo, dall'isoletta dell'Arcipelago To-
scano, però il Sacro Eremo, al quale era stato più di una volta
imposto di prender possesso di quel monastero, non era riuscito
che per momenti a piantarvi la propria bandiera. Gregorio era
quel tal papa, che, sino dal principio del suo regno, si era mostrato
arditamente severo contro lo svevo imperatore Federigo II, prin-
cipe subdolo, soverchiatore e spregiatore di tutti, dei papi special-
mente, e con esso aveva dovuto sostenere una implacabile lotta.
Una così fiera tempra non poteva piegarsi davanti alle resi-
stenze di un pugno di monaci, che alzavano il capo recalcitrando
alla suprema sua potestà e che egli voleva ormai ridurre ai
doveri della religiosa osservanza giurata. Il Prior Generale in
questo mezzo aveva reso consapevole il papa del come vera-
mente erano andate le cose. Questi ingiunse tosto a Martino a-
bate di s. Michele in Borgo di Pisa di portarsi egli a Monte-
cristo e ridurre al dovere l'abate e i suoi monaci (3). E, per-
chè gli ordini propri non avessero a trovare gl' inconcludenti
effetti sin allora incontrati, scrisse, il 7 Marzo 1239, al Potestà
e al Comune di Piombino, alla cui giurisdizione l'isola era im-
mediatamente sottoposta, e, narrando per filo e per segno le
cose accadute, impose a quei magistrati che si interponessero

(1) AUVRAY Les registres de Gregoire IX, Paris. Ichorin et fils, sep-
tième fascicule, Janvier 1902, n° 3533.

(2) Annal: camald: Tomo IV, p. 338.

(3) Annal. Camal. cit. Tomo IV, p. 346.

in modo da ricondurre l'ordine e la quiete in quel sacro recesso. Dalle parole di questa narrativa emergono con più foschi colori descritti i furori di quei forsennati, che disvolevano ciò, che prima avevano voluto e con tanta premura al papa richiesto (1). Saranno stati, come conviene ragionevolmente supporre, i pareri loro divisi, trionfarono nondimeno per qualche tempo i peggiori, ai quali non piaceva vedersi imporre una nuova maniera di governo, troppo essendo contenti di condursi a seconda del loro sbrigliato talento.

Fu veduto come il Prior Generale coi monaci condotti se fosse stato poco amorevolmente ricevuto e fattogli ogni maniera di ostilità, perchè non venisse a capo di adempire al mandato papale. Sia però che i meglio intenzionati prevalessero finalmente sui peggiori, certo è che l'ordine e le costituzioni del Sacro Eremo furono introdotte. L'apparente sottomissione non ebbe peraltro una lunga durata: lo spirito diabolico tornò quasi subito ad accendere quegli sconvolti cervelli. All'abate preposto loro da quel prelato, tolto a forza il suggello abbaziale e levatagli l'obbedienza del monastero di S. Mamiliano di Sumassi in Sardegna e di altri luoghi, trascorrendo, secondo il codice rivoluzionario della loro nequizia, a disumani strapazzi, dei quali fecer parte ai monaci a lui rimasti devoti, erano riusciti a farlo sloggiare. Fatto questo, si erano eletto a superiore Sinibaldo, che con Giovanni monaco e Brunicardo erano i principali eccitatori della defezione degli altri. Costui o per proprio impulso o per timore di suscitarsi contro il potere di Roma, lasciata a un tratto l'usata albagia, si volse a più savio consiglio, e accompagnato dall'abate Martino di S. Michele in Borgo di Pisa, che aveva messe le mani in quell'arruffata mattassa, prese un bel giorno la via di Camaldoli e, presentatosi a Guido prior generale, rinunziò spontaneo l'usurpata dignità abbaziale sottoponendosi a lui secondo la regola di s. Benedetto e le istituzioni di quel supremo cenobio (2). Ora dunque, dopo tanta pazienza dei papi e del lettore, per opera dell'abate Martino sostenuto dal braccio secolare prestatogli dal Potestà e Comune di Piombino, fu posto termine alla rivolta di Montecristo col ritorno e la reintegrazione nel suo titolo e ufficio dell'abate Conte con tanta protervia obbligato a fuggire.

(1) Annal. Camal. cit. Tomo IV, Appendice, Doc. CCCXLV.

(2) Annal. Camald. cit. Tomo IV, pag. 346, 359, 360.

Successore del perseguitato Conte fu Paolo, al cui tempo dee porsi la donazione a lui fatta da Alberto da Cinerchia, il quale diede in perpetuo alla chiesa di S. Giulia di Tavaria, manuale di Montecristo, tutto il terreno omonimo di sua possidenza. Questo abate, come ebbe con somma industria posto rimedio ai danni non lievi sofferti negli ultimi tempi dall'abbazia, si volse a curarne il profitto spirituale e a redimerne i beni. Attese specialmente nel 1242 a ricuperare le decime, che i canonici della Chiesa Marianese nell'isola di Corsica, approfittando di quelle intestine turbolenze, avean cessato di pagare, e al tempo medesimo commesso a danno del monastero una frode di cento lire di moneta genovese. La causa fu portata innanzi a Pandolfo, vescovo di quella diocesi, il quale sentenziò che i canonici fossero tenuti a portar subito al monastero trenta staia di grano, rimanesse loro il carico di pagare ogni anno le decime di tutte le cose, animali e lavori senza contraddizione alcuna ai procuratori e nunzi a quest'effetto dall'abate inviati (1).

Alberto priore di S. Maria di Canovaria presentatosi nel seguente 1243 a Opizone, che la carta chiama *potestas rationis in Corsica*, ottenne egli pure sentenza favorevole al suo monastero rispetto ad alcuni beni ingiustamente occupati (2).

Alla morte di Gregorio IX, che con tanto zelo vi si era adoperato, la pace a Montecristo non era stata completamente ristabilita, tanto che ora nel 1244 il successore Innocenzo IV era costretto a mandare ordine al Prior Generale di procedere contro quell'abate. E veramente il quieto vivere e l'osservanza monastica non fu assicurata che durante il suo pontificato (3).

Cacciati nel 1249 dalla prepotenza dei Ghibellini di Firenze, ai quali Federigo II, sempre più invelenito contro la parte a sè avversa, aveva mandati soccorsi, i Guelfi di quella città non vedendo scampo andarono una parte a Montevarchi, un'altra al Castello di Capraia, al quale fu posto l'assedio. Si difesero questi con valore, sinchè venuto con nuove milizie l'imperatore stesso, cominciarono ad aver penuria di viveri. Già stavano per trattare la resa, quando un calzolaro, che si trovava con loro, preso da sdegno per non essere stato chiamato a prender parte con gli altri al consiglio, si fece alla porta gridando agli as-

(1) Annal. Camald. Tomo IV, Appendice, Doc. CCCLVII.

(2) Annal. Camald. Tomo IV, Appendice, Doc. CCCLVIII.

(3) Annal. Camald. Tomo IV, p. 366.

sedianti che non facessero accordo, perchè il castello non un giorno solo avrebbe potuto resistere. Ciò fu cagione che si dovè ad arbitrio dell'imperatore pattuire la resa. Erano tra quei fuorusciti uomini di molto senno e tra loro il conte di Capraia e Ranieri de' Buondelmonti, conosciuto col nome di Zingane, capitani dei Guelfi e molti altri cittadini delle primarie case di Firenze. Quasi tutti menò Federigo nelle prigioni di Puglia, ove, fatto prima trar gli occhi ai principali, ordinò poi, da quel crudele ch'egli era, che si precipitassero in mare. Il solo Ranieri, perchè trovato dall'imperatore uomo savio e magnanimo, privato anch'egli della vista, ebbe grazia di vivere, e, andato a Montecristo e, preso l'abito religioso, terminò gl'infelicissimi suoi giorni in quel chiostro (1).

Sembra che i beni degli ecclesiastici non fosser gran fatto immuni dalla rapacità dei secolari, che, stimolati dalla sete inestinguibile dell'aver, stendevano senza scrupolo le unghie, dove potevano arrivare, occupando terreni e sottraendo cose, che servivano al culto. Inquietati da simili usurpazioni i Camaldolensi fecer ricorso alla Santa Sede per esser tutelati. Innocenzo IV e Alessandro IV immediatamente succeduto, il primo nel 1252, nel 1255 il secondo, confermarono i privilegi dai loro antecessori concessi al Sacro Eremo prendendo sotto la protezione di S. Pietro chiese, ospedali e monasteri del medesimo con le giurisdizioni e proprietà relative. Fra questi, noverati diocesi per diocesi, in quella di Massa marittima è nominato il monastero nostro di Montecristo (2).

Per l'avvenuta traslazione dell'Abate Orlando al priorato di S. Michele di Quadrigaria nella diocesi di Iesi rimase senza titolare il monastero di Montecristo. Provvide, il 16 maggio 1270, Giovanni priore di Camaldoli, allora in quella dignità, col mandarvi abate Martino, maggiore nell'Eremo (3). Sappiamo di questo che, il 25 giugno dello stesso anno, conferì a Benvenuto, cherico e familiare di Ottaviano, cardinale di S. Maria in Via Lata, il rettorato della chiesa di S. Concordio fuori di Pisa, manuale dell'abbazia di Montecristo, con ogni suo provento in os-

(1) VILLANI GIOVANNI, *Croniche* lib. II, cap. XXXV.

(2) Annal. camald. Appendice al Tomo V, Doc. XXXIII. Privilegio di Innocenzo IV, Privilegio di Alessandro IV. Doc. LXXX.

(3) Annal. camald. Tomo V p. 114.

sequio di quel cardinale (1). Cedè poi l'investito la detta chiesa di S. Concordio con tutti i suoi annessi mobili e immobili a Durante e Giovanni, monaci del Camaldolino di S. Giovacchino di Pisa, per l'annuo canone di lire nove di denari minuti pisani (2). L'atto di investitura dell'abate Martino è roborato dal suo sigillo, ivi con queste parole descritto: « in quel (sigillo) « era scolpito il mare e un monte e sopra il monte era una « rocca e avanti ad essa era l'immagine del Salvatore, ai piedi « del quale stava un frate a mani giunte genuflesso ». L'iscrizione diceva: « Sigillo dell'abate di Montecristo ». La rocca potrebbe esser forse una rappresentazione simbolica, ma anche cosa reale, come il mare e il monte, che raffigurano l'isola. Così essendo, si proporrebbe a credere che già quei monaci avessero provveduto alla costruzione di un fortilizio nella parte più elevata dell'isola, non per farla da armigeri, cosa in quei tempi non nuova, ma per avere un luogo forte, ove ritirarsi nelle continue aggressioni, che pativano dai musulmani.

Correndo tuttavia il 1270 Giovanni priore generale dichiarò annullati i patti e le convenzioni o promesse fatte o che fossero per correre in avvenire tra i camaldolensi Durante, Guglielmo e Giovanni e l'abate di Montecristo, che si sentiva a quanto pare, e con giusta previdenza, portato all'acquisto del piccolo convento di S. Giovacchino di Pisa forse nella veduta di apparecchiare in esso un rifugio ai suoi monaci, se astretti a fuggire dall'isola. Diede invece licenza ai tre frati nominati di vender quel monastero, che era di proprietà del Sacro Eremo a condizione che il denaro retratto investissero nella compra di un altro luogo, che fosse sempre da quel supremo cenobio dipendente (3).

Vien ora ad aggiungersi alla serie degli abati, che si son potuti conoscere, Benedetto, al nome del quale va congiunta una circostanza, che pare possa essere di qualche momento per un fatto, che interessa la comune curiosità, la quale da un mezzo secolo incirca più vivamente si è rivolta a cercarne.

(1) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1270, 25 Giugno (a nativitate).

(2) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli. Atto stesso della Carta precedente.

(3) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1270 2 novembre.

Questo abate fece, il di 8 giugno 1277, promessa di giuramento a Guido abate di S. Michele in Borgo di Pisa, che era stato delegato dal superiore di Camaldoli a riceverlo, di non alienare o dare a livello beni per più della somma permessa dalle costituzioni dell'ordine, e di non impegnare *il tesoro* della chiesa del suo monastero (1). Tutto questo fa pensare che non si era andati con misura nel disporre degli averi di Montecristo, al che si voleva mettere un freno. È poi soprattutto da notare la sollecitudine dimostrata per il tesoro di quella chiesa sembrando che non dovesse esser di tanto poco valore da non prendersene cura.

Fu celebrato nel 1281 il Capitolo Generale Camaldolense in Firenze, e, fra le cose definite in esso, Gerardo priore del Sacro Eremo raccomandò per lettera a Mariano giudice d'Arborea, al marchese Malaspina e a Branca Doria, procuratori laici dell'Ordine in corte di Roma, Ugolino priore di S. Concordio e Bartolommeo monaco di S. Zenone di Pisa, che aveva designato per visitatori nella provincia di Sardegna e all'isola di Montecristo. Nel 1282 fece nuove premure per altri visitatori all'Arcivescovo di Cagliari, a Tommaso Malaspina e al Doria e nominò al tempo stesso al regime del monastero di Montecristo Bartolommeo da Lucca e due anni dopo Taddeo (2).

Ed ecco che siamo venuti allo spirare del secolo XIII, a chiudere le notizie del quale, ne aggiungiamo un'altra di poco momento, se si vuole, ma che non tralasciamo nel riflesso che anche un nome è sempre qualche cosa, quando si tratta di un'abbazia, che fu sconosciuta affatto o poco meno per molti. Gerardo, il 17 giugno 1284, fece suo vicario nel monastero dell'isola Ranieri priore di S. Maria della Scala, che era in Sardegna una dipendenza di quello (3).

*
* *

Reggeva nel 1313 il monastero di S. Mamiliano di Montecristo l'abate Ventura. I suoi monaci lo elessero, il 15 febbraio, procuratore a istituire rettori nelle chiese di loro dipendenza, conferir benefizi, dare a livello effetti, trattar finalmente di suo

(1) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1277 8 giugno.

(2) *Annal. camald.* Tomo V, p. 150.

(3) *Annal. camald.* Tomo V, p. 163.

arbitrio tutte quelle cose, che attenevano all'amministrazione esteriore del loro convento (1).

L'anno dopo 1314 era abate Bartolommeo, ciò constando dall'atto di un livello da lui concesso il 24 dicembre a certo Antonio, fratelli ed eredi, di un podere denominato Pregnanico per l'annuo censo della metà del fruttato (2).

Nel Concilio Generale tenutosi in Vienna nel 1311 erano state deliberate certe decime sessennali in sussidio di Terra Santa, al pagamento delle quali dovevano esser tenuti gli ecclesiastici. Fu fatto precetto, in adempimento di questo, al priore e agli eremiti di Camaldoli per dette decime, che ammontavano a lire settantadue, non soddisfatte per sei anni già trascorsi dal monastero di Montecristo. Sentendosi ingiustamente gravati il Prior Generale e quegli eremiti mandarono il loro confratello Benvenuto, in qualità di sindaco, a presentarsi a Meo, rettore della Chiesa di S. Bartolommeo di Massa marittima, collettore delle decime nella provincia toscana. Significò egli che il monastero di Montecristo era il solo vero debitore, mentre l'amministrazione di esso era separata al tutto da quella dell'Eremo e la teneva da se stesso quell'abate, e che le decime sessennali erano state sempre pagate dal superiore di ciascun luogo soggetto a Camaldoli per se medesimo o per mezzo di sindaci delegati in suo nome. Protestò finalmente con dire che il precetto e gl'indebiti moniti erano nulli e a pregiudizio dell'Eremo irresponsabile, e dichiarò, che coloro, dei quali aveva egli la rappresentanza in quella causa, avrebbero fatto appello al pontefice. Il collettore difendendo sempre, com'è regola generale, il proprio operato, sospese nondimeno, il dì 13 luglio 1322, il processo e la scomunica con imporre al priore e agli eremiti prenominati che facessero premura all'abate di Montecristo, perchè, dentro certo termine, soddisfacesse al suo debito (3).

Mentre i Musulmani d'ogni luogo e d'ogni tempo, designati dai cristiani col nome di Saraceni, venendo nelle terre d'occidente ne avevan fatto teatro di stragi e di depredazioni per odio al vangelo e più specialmente per bramosia d'occupare l'altrui,

(1) Arch. St. Pisa, *Diplomatico*, Prov. S. Michele in Borgo di Pisa 1313, 15 febbraio.

(2) Arch. St. Pisa, *Diplomatico*, Prov. S. Michele in Borgo di Pisa 1314, 24 dicembre.

(3) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli: 1322. 13 luglio

altri loro correligionari eran venuti fuori ad osteggiare cristiani e musulmani egualmente. Una simile bordaglia, rotta ai ladronaggi, ronzando pel mare assaliva i legni, che incontrava isolati, spogliava i malcapitati passeggeri di quanto avevan seco e a fin di conti se li portava dietro per farne, senza perder tempo a nutrirli, occasione di lucro col venderli subito. Toccavano spesso costoro le riviere meno difese e, dato di piglio a ogni cosa, rientravano nelle loro città galleggianti e ricchi di preda e di uomini si allontanavano per ricondursi ai luoghi dei loro infami conciliaboli. Questa feccia di ribaldi era conosciuta in generale col nome di pirati; i Francesi per una interessata cavalleria, dacchè si valevano del concorso di essi pei loro disegni, si piegavano a addolcire quel brutto nome e li chiamavano generosamente corsari. I monaci di Montecristo li avevano bene spesso alle costole e questa spiacevole familiarità era insistente in questo tempo a tal segno che scoraggiati non attendevano col dovuto fervore alla disciplina monastica e stavano in pensiero di abbandonare quel loro scoglio e cercar rifugio in Italia in altri conventi della loro regola. Era senza dubbio un continuato eroismo quello di mantenersi in quell'isola col fiero pericolo, che li minacciava senza tregua, a beneplacito di così brutali nemici. Era il 1323 e la voce di questo nuovo rilasciamento pervenne all'orecchio di Bonaventura, superiore dell'ordine, il quale avvisando alla decadenza spirituale e anche temporale di quel monastero, rivolse l'animo a prendervi un possibile riparo. Considerò la virtù di alcuni suoi monaci e col consenso degli altri fece passar colà Benvenuto e Accursio di Bologna, monaci eremiti, e i conversi Giovanni, Lorenzo, Benedetto e Guido da Bagno. Questo gli fu consigliato dalla speranza che tali uomini di provata bontà con la loro industria e lodevole accortezza ayrebber potuto richiamare in quel luogo la rettitudine delle opere e farlo prosperare di nuovo (1).

Erano passati altri tre anni e l'affare delle decime sessennali era tutt'ora allo stesso punto. Bertrando da Corito, arcidiacono di Bajona e fra Pietro di Raimondo domenicano, deputati dalla Santa Sede a riscuotere le decime sessennali e triennali per Terra Santa, nonchè le quantità residue nella provincia toscana, genovese e pisana, erano essi pure nella convinzione che, per detto

(1) Annal. camal. cit. Tomo V, p. 322.

denaro non riscosso da Montecristo, si avesse a batter forte contro l'Eremo di Camaldoli. Fecero dunque, senza preoccuparsene più che tanto, gli atti opportuni, e il Prior Generale, a nome anche degli eremiti, tornò a ripetere e con ischiariamenti maggiori le ragioni già esposte, per le quali era da addebitare al monastero dell'isola il pagamento richiesto. Fu decretato dunque, anche per l'avvenire, che l'Eremo di Camaldoli non si dovesse più molestare (1). È chiaro che, sebbene incresciosi per le conseguenze, erano fin d'allora affrontati con istoica impassibilità i fulmini del Vaticano, questa volta e precetto e scomunica operarono il voluto effetto, e Benvenuto, vicario di S. Mamiliano di Montecristo, si indusse finalmente venti giorni dopo, 25 maggio 1325, a presentarsi ai collettori apostolici e, prestato giuramento di obbedienza alla Chiesa, fu da essi assoluto da ogni sentenza di scomunica incorsa per il mancato pagamento delle ultime e di altre antiche decime dovute dal suo monastero. Si obbligò frattanto con pubblica scrittura per ogni rimanente a dare tutto quello, che ciascun anno avrebbe potuto, prelevato il denaro necessario al vitto e al vestito dei suoi monaci (2).

Correva al termine la proroga di due anni, durante la quale il papa si era riservato il conferir prelature in tutti i conventi della diocesi di Pisa. Vacò in questo tempo il monastero di S. Frediano di Pisa stante la morte di un tal Niccolò abate del medesimo, il quale era passato di vita fuori della Curia Romana. In seguito a così grave scandalo temendo che una lunga vacanza avesse a portar pregiudizio a quel cenobio Clemente VI con suo Breve derogatorio del 17 settembre 1348 elesse Ubaldo, già monaco di quel monastero, in quel momento abate di Montecristo, la quale abbazia aveva con virtù grande fedelmente e providamente governato, a passare al regime di S. Frediano destituito di superiore. In pari tempo lo raccomandò al capo dell'ordine camaldolense, perchè, qualora nell'esercizio del nuovo non troppo sereno ufficio gli si presentassero delle difficoltà, gli prestasse egli benevolmente favore e soccorso (3).

Da un istrumento del 4 giugno 1362, rogato dal notaro Pietro di Trangugione, si ha notizia che i possedimenti di Monte

(1) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1325 5 maggio.

(2) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1325 25 maggio.

(3) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, Prov. Camaldoli, 1348 17 settembre.

Olmo con quindici casali e altre terre, dono del marchese di Corsica Guglielmo, eran tenuti allora dal Comune omonimo, che di tutto quel circondario soggetto a Montecristo, aveva l'onere di pagare ogni anno le decime di ciascuna cosa a quei monaci (1). Certo, come si vede, non doveva esser quella dei nostri frati una troppo lieta esistenza, esser largamente provveduti di beni, ma per circostanze contrarie malamente fruttiferi; avevano copiosi fonti d'acqua, eppure non potevano cavarsi a voglia la sete. E non erano arrivati al colmo delle loro sventure!

Bonifazio VIII aveva nel 1297 promessa la Sardegna a Iacopo II, re d'Aragona, allo scopo di far cessare ogni contesa per la Sicilia tra questo sovrano, la casa d'Angiò e la Chiesa. Al re aragonese conveniva prima snidarne i Pisani, ma, non avendo forze sufficienti, dilazionò il prenderne possesso fino al 1323, nel qual anno mandò con una poderosa armata l'Infante Don Alfonso suo primogenito, che in due battaglie sbaragliò quei vecchi dominatori, i quali furono ridotti ad abbandonar la speranza di tornar padroni dell'isola. Succeduto ad Alfonso, che venne a mancare nel 1332, Pietro IV e questi, intendendo sempre a stender su tutta la Sardegna la regia sua potestà, spedì nel 1353 una numerosa flotta comandata da Bernardo di Cabrera, la quale combattè nelle acque di Alghero i legni genovesi, che rimaser perdenti. Queste vittorie di poco avvantaggiavano le cose aragonesi nell'isola, venne quindi il re stesso con un forte esercito, e Alghero, dopo quattro mesi d'assedio, gli aperse la rocca. Conoscendo tuttavia re Pietro che poco frutto aveva rilevato da tanto apparecchio di guerra, pensò bene di scendere agli accordi e ne fece arbitro Mariano giudice d'Arborea, che per ambizione di regno segretamente l'odiava e che trattò la pace con poco vantaggio per lui. E ben si conobbe l'avversione del medesimo, perchè, toltasi improvvisamente la maschera, osteggiò più di una volta gli ufficiali aragonesi con la ferma intenzione di farsi signore dell'isola. Successe, dopo la sua morte, il figliuolo Ugone, che ereditò col governo l'odio del padre e seguì a fare apertamente contro al sovrano spagnuolo. Oltre a queste guerre, funestavano il paese le rappresaglie, che nacquerò fra i signori pisani e genovesi rimasti nei feudi dalle loro repubbliche ottenuti. Le campagne soffersero danni considerevoli, perchè o disertate da

(1) Annal. camald., Tomo VI, p. 68.

soldatesche licenziose o abbandonate dai coltivatori condotti all'uso delle armi per tenersi in difesa. La Sardegna non pareva più in quel periodo disastroso quello, che era stata già un tempo, il granaio di Cartagine e di Roma. La famiglia di Montecristo, quantunque ben provveduta di terreni in molti luoghi della medesima, non ne ritraeva per questi fatti il più lieve profitto, mancava a quei religiosi alla lettera il pane. N questo è un esagerare, perchè, convocatisi nel 1378 in S. Maria della Vangadizia, monastero nella diocesi d'Adria, i Comizi generali dei Camaldolensi, così precisamente fu riferito, onde, per sentimento di solidale umanità e pel giusto rispetto che non avesse quel cenobio a restare per tanto grave cagione senza chi lo abitasse, fu definito dai Padri, il 18 ottobre di detto anno, che ogni luogo dell'ordine dovesse concorrere, in quattro staia di grano per ciascheduno, al mantenimento di quei monaci, quando, per causa di tali guerre, non avesser potuto avere le rendite proprie (1).

Il 7 di maggio 1386 sosteneva la dignità abbaziale in Montecristo Don Antonio dall'Elba e a lui spettava il governo dell'altro monastero di S. Maria della Scala nel distretto di Sassari in Sardegna. La lontananza gli rendeva difficile di esercitarvi debitamente la sua direzione spirituale e temporale. Non volendo quindi che ne avessero a patire gl'interessi vitali di quell'abbastanza importante cenobio, costituì suo procuratore Iacopo vescovo di Sorra, al quale la presenza nell'isola dava comodità maggiore di esercitare con più profitto le sue veci (2).

Pisa la gloriosa ghibellina si avviava a gran passi alla perdita del geloso pegno della sua libertà. Giovanni Agnello e Pietro Gambacorti, che avevano afferrato le redini del suo governo, e di semplici cittadini si eran fatti signori, l'un dopo l'altro avevan ceduto al comune destino. Ser Iacopo d'Appiano, erede della signoria per aver consumato il tradimento nel sangue del suo benevolo protettore, cessava egli pure dalle brighe e dai sospetti del dispotismo lasciando nel 1399 Pisa, come cosa sua propria, in retaggio all'inetto suo figliuolo Gherardo. Costui per debolezza d'animo diffidando di potersi mantenere lo stato di una città troppo agognata da altri potentati, vendè la patria, che gli si offeriva pronta a riscattarsi col denaro

(1) Annal. camald., Tomo VI p. 129.

(2) Annal. camald., Tomo VI, p. 158.

medesimo e più, al duca di Milano. Si riservò l'Appiano la terra di Piombino coi castelli circonvicini, l'isola dell'Elba e altre minori intitolandosene signore e fra esse di quella di Montecristo.

Noi non abbiamo voluto divagarci sin qui a novellare burlescamente degli ozi spensierati, dei pranzi e delle cene luculiane consumate da quei monaci rappresentati da certe fervide immaginazioni come ignobili bontemponi. Quei frati erano abbastanza amareggiati dalla frequente comparsa dei pirati affezionati a quell'isola centrale per poter liberamente sentire il sapore di prelibati bocconi. Per chi si diletta di pascer le turbe di pane e di pesci moltiplicati gli argomenti oggigiorno favoriti son questi. Lasciamo dunque queste applaudite esagerazioni a pittori e poeti alla moda, e aspettiamo che il tempo ci rimetta in mano le assottigliate fila del racconto invitando i veri bontemponi a non si infastidire di troppo se dovremo fare quando a quando delle solite digressioni. Il secolo XIV è finito e il secolo XV passerà quasi nel silenzio delle memorie, che si presenteranno, come lampi di caldo, saltuarie e per cenni.

Le condizioni del Monastero di S. Mamiliano dell'isola nostra nel 1412 erano disperate, perocchè anche i monaci, considerata bene la cosa, cominciando dall'abate Giovanni di altro Giovanni da Pisa, che aveva preso stanza in Piombino nella chiesa di S. Antimo fin ad ora non ricordata fra quelle dipendenti da Montecristo, se n'erano poco alla volta allontanati. Rimase in questo tempo vacante nella diocesi di Aiaccio in Corsica l'abbazia di S. Paolo di Giuncheto e la chiesa manuale e censuaria di S. Pietro in Bisceno per morte dell'ultimo abate e rettore *Fondatutti*. L'abate Giovanni prenominato, al quale spettava l'istituzione del superiore di quei due luoghi, dopo aver molto pensato insieme con Bartolommeo di Ugolino, unico suo monaco coraggiosamente rimasto, di consenso con lui pose l'occhio sul prete Orsello Giovannuccelli, abate di Ortu nella stessa isola di Corsica, fratello dell'estinto. Perchè dunque quell'abbazia e chiesa non avessero a patir danno per una troppo prolungata mancanza di chi ne tenesse il governo, considerando altresì di provvederla di persona idonea e intendendo anche di dimostrare gratitudine per gli amichevoli servigi

prestati e stima per la virtù e probità, che onoravano Orsello, lo dichiarò abate dell'una e rettore dell'altra per l'annuo censo di lire sei e mezza di moneta di Corsica. La diligenza usata in questa elezione dell'abate di Montecristo porge indubitato indizio della gelosa cura, che richiedevano gl'interessi del suo monastero principe, per incuria, se non per mal'animo o inettitudine di coloro, che avevano avuta l'amministrazione prima di lui, lasciato andare nel deperimento avvenuto. (1).

Correndo l'anno 1449 il Priore dell'Eremo del Vivo sul monte Amiata, con l'annuenza di Antonio Piccolomini, abate della Berardenga e di S. Vigilio di Siena, vicario del Prior Generale di Camaldoli, allogò lo spedale della Bricola sulla destra del fiume Orcia contiguo all'altro di S. Pellegrino denominato lo Spedaletto, l'uno e l'altro proprietà del Sacro Eremo. In questa medesima occasione Francesco, prior generale, diede incarico a Giuseppe Tessagli, abate di Montecristo, che riducesse tutti gli spedali soggetti all'ordine nella diocesi di Arezzo alla dipendenza dell'Eremo del Vivo, quelli eccettuati soltanto, ch'erano già stati allogati a Iacopo arciprete di Montepulciano (2).

Morì, il 15 di febbraio 1457, Emanuele d'Appiano, signore di Piombino, principe intelligente e magnanimo, che nulla aveva trascurato per il bene dei sudditi. Una voce vaga attribuisce a lui di aver fatto costruire il fortilizio, che domina il mare e del quale restan gli avanzi sul vertice maggiore dell'isola di Montecristo. Successore fu il suo secondogenito, che prese il nome di Iacopo III, e somigliò, ma non in tutto, al padre, essendo eccessivamente inclinato al bel sesso, tanto che i padri di famiglia non lo avevano a genio per timore delle loro figliuole. Essendosi allontanato per trattare di affari colla Repubblica di Siena, ne approfittarono i malcontenti per ordirgli contro una congiura. Entrato allora in sospetto fece costruire in Piombino la cittadella, ove prese dimora, una torre per difesa delle navi insidiate fino nel porto dai corsari, e una fortezza sul monte denominato il Giogo, che corrotto sonò in seguito Giove, nell'isola dell'Elba. Stimava aver sempre dei nemici pericolosi dattorno, onde, per esser sicuro, diede ordine che alquante famiglie si trasferissero a popolar Montecristo. A

(1) Annal. Camald., Tomo VI, Appendice Doc. XCI.

(2) Annal. Camald., Tomo VII, p. 227.

questo fine obbligò il Comune di Piombino a somministrare per un quinquennio un sacco di grano all'anno per ciascuno a tutti coloro, che fossero andati (1). Un'altra volta vi andarono di propria volontà altre persone di Piombino trovandosi che un certo Agostino Comugnoli fece nel 1464 proposta di recarvisi egli con parenti ed amici e furono accordati loro dal Comune, i medesimi patti (2).

Scrivava il 10 aprile 1462 la Signoria di Firenze al re di Tunisi e contemporaneamente al console della Nazione Fiorentina in quelle parti, perchè si adoperasse a più potere presso quella barbara Maestà. Don Angiolo da Frassineta in Casentino, abate di Montecristo, pochi mesi avanti si recava all'isola, affine di adempiere agli uffici sacri del suo ministero, ed era con lui maestro Giovanni di Lazzaro Ubaldini, cittadino fiorentino. Sorpresi da alcune galeotte di mori furon fatti schiavi e tratti a Tunisi, ove si era saputo che menavano un'infelicissima esistenza. « Noi intendiamo » è detto in una di esse lettere « caso di alcun nostro suddito, che più gravemente ci dispiacesse, attesa la virtù dell'uno e dell'altro ». Si raccomanda perciò a quel funzionario di usare ogni diligenza per ottenere da quel sovrano la liberazione dei medesimi (3). È da credere che l'autorità della Repubblica fosse riuscita a far restituire i due prigionieri non vedendosi, che oltre a queste due missive, altre premure fosser fatte in proposito. Si sa poi che l'abate nel 1478 reggeva nuovamente il monastero di Montecristo da un atto del dì 11 novembre di detto anno, col quale investiva il sacerdote Antonio di Francesco (Capocci) abitante in Piombino, della chiesa di s. Mamiliano di Capoliveri nell'isola dell'Elba (4).

Verteva una causa tra il Monastero nostro e parecchi abitanti delle borgate della Vesolaccia, del Taglio, delle Casevecchie e del plebato di Tavarìa. Pietro vescovo di Gallipoli chiamato a giudicare proferì sentenza definitiva, il 13 di maggio 1493, che tutti costoro dovessero pagare al monastero di Montecristo le decime di tutti i frutti e degli animali nel modo stesso che ai

(1) CAPPELLETTI, *Storia di Piombino*, Livorno 1897, p. 100.

(2) Archivio di Piombino. Libro di consigli, anno 1494 carte 5 tergo.

(3) Arch. St. Fir. Signori, Missive, Registro 43 c. 3, 10 aprile 1462.

(4) Arch. St. Fir. Rogiti di ser Lorenzo di Matteo di Franceschino da Pagliariccio (Grifoni). Busta L 282, an. 1470-1497, carta volante n. 383.

vescovi e all'altre chiese è usato di fare. Gli uomini poi della Vesolaccia, in ragione del censo, che essi denominano *feo*, condannò a un mezzino di frumento, non pagando il quale entro il termine di due anni, fosser privati di tutti quei beni. Li assolse unicamente dal debito dei frutti passati. Nello stesso tempo pronunciò sentenza contro gli eredi del fu Securiano presso Bruno in Corsica condannandoli a pagare le decime all'abbazia di Montecristo per i beni, che tenevano dal sottoposto monastero di S. Maria di Canovaria (1). Erano tutti a un modo quegli astuti fittaiuoli! E questi sono pochi casi soltanto, dei quali è rimasta memoria nelle pochissime carte dell'abbazia. Purtroppo dove sono i tristi figliuoli del vecchio Adamo il vile egoismo e la frode hanno riportato sempre vittoria dello strombazzato, ma più veramente deriso, sentimento di umanità.

Il 28 di Marzo 1498 gli eremiti del nostro monastero fecero istanza ai Padri Anziani di Piombino per una elemosina, affine di riparare alla insistente indigenza, nella quale si trovavano, e fu loro accordata in quattro sacca di grano. (2)

Era succeduto a Innocenzo VIII nel 1492 Alessandro VI, un Borgia, papa di clamorosa celebrità, che, è inutile dissimulare senza fare offese al vero, ha dispensato gli agiografi dal celebrare le particolari sue azioni. I monaci di Montecristo angustati, come sempre, dalle continue soperchierie, ch'eran fatte loro nelle sostanze, rivolsero a lui le tante volte avanzate querele per esserne, benchè con languidi effetti, tutelati. Era quello l'anno del giubileo e volle il papa annuire alle preghiere dei medesimi col far loro il 1.º di Dicembre 1500, ad esempio dei suoi predecessori, uno dei soliti diplomi di conferma che per lo più lasciano il tempo, che trovano. È bene riportar qui il passo, nel quale fa egli il novero dei monasteri e delle chiese di loro giurisdizione, alle quali tutte erano annessi dei beni. Gioverà questo a fare un raffronto col privilegio di Gelasio II già veduto, e conoscere il patrimonio comparativo della ormai abbastanza facoltosa abbazia. Però, (lo diciamo di nuovo, non per farla da apologisti, ma per non defraudare di difesa lo stato delle cose quali erano veramente) non bisogna farsi

(1) Annal. camald., Tomo VII, pag. 348.

(2) Arch. di Piombino, Libro di consigli, an. 1498, c. 48.

illusioni sulle sospettate lautezze di quei monaci considerando le rapine sofferte e che essi erano quasi sempre obbligati a far causa per l'esazione dei loro contrastati diritti. È da notare che il pontefice restituisce in questo atto al monastero privilegiato il titolo di S. Salvatore in tanti altri costantemente dimenticato. Alessandro VI, riconosciuti dunque all'abbazia di Montecristo, oltre a questo monastero, sede principale, tutti i beni, che possiede, e i futuri acquisti, decime, oblazioni, censi, redditi, proventi, case, possessioni, prati, pascoli, boschi e altro in generale, passa a designare i monasteri e le chiese con le singole attinenze, per le quali la Bolla è appositamente emanata. I nomi son questi: « L'abbazia di S. Paolo di Giuncheto e l'altra denominata di Crosestaglie (ovvero di Crostesaghi), i monasteri di S. Maria di Canovaria (in altri documenti *del Pruno*), di S. Stefano di Venaco, di S. Zenone (correggi *S. Zanobi*) e S. Benedetto d'Ilaria (o *del Caco*), di S. Maria *de Corsis* e di S. Mamiliano; le chiese di S. Angelo di Cuppa (o *di Cupa*), di S. Maria della Scala, che apparisce altrove come monastero, di S. Elia, di S. Gregorio, di S. Andrea nell'isola Asinara, di S. Maria Maddalena del fiume Savo, di S. Mamiliano di Sumassi (monastero), di S. Giulia di Tavarìa, di S. Niccolò di Moriano, di Grisino, di S. Benedetto di Marisaglio, di S. Pellegrino, di S. Paolo di Conto (o di *Conca*), di S. Tommaso di Gai, di S. Mamiliano del Taglio, di S. Pancrazio, di S. Barbara (abbazia), di S. Concordio presso Pisa, di S. Mamiliano (forse di Capoliveri nell'Elba) e altre chiese della Turritana, Calaritana, Massanense e Pisana Diocesi unite, annesse e incorporate al monastero di Montecristo (1).

Erano sempre ostinati i Fiorentini nel voler ridurre sotto il loro dominio la città di Pisa, che era sostenuta dai Veneziani. Si erano mossi quindi contro di essa aiutati da Lodovico duca di Milano, che mandò trecento balestrieri e partecipò con denaro alla condotta di trecento uomini d'arme, i quali erano una parte comandati da Giampaolo Baglioni, un'altra da Iacopo IV, signore di Piombino, che si era messo agli stipendi dei Fiorentini. Paolo Vitelli era il capitano generale. Venuto col l'esercito a Cascina, mediante un appostamento, riportò vittoria

(1) *Annal. camald.*, Tomo VII, Appendice, Doc. CV. - Per aiutare il riconoscimento di tutti questi monasteri e chiese abbiamo aggiunto in corsivo le altre denominazioni, che poi ebbero, o che son forse errate.

dei Veneziani, che, non tenendosi sicuri, lasciarono la terra agli altri difensori. Dopo aver preso altri castelli, si rifece il Vitelli ad assediare Cascina, che era ben provvista e munita, e, il 26 di Giugno 1499, la ebbe per resa dai soldati forestieri rimasti a guardarla. È di là che l'Appiano, avendo sempre in mente il suo stato, scrisse, il 27 Febbraio 1500, una lettera ai Padri Anziani di Piombino, che pare gliene avesser fatto conoscere il bisogno, per dar loro facoltà di metter guardie nell'isola, affine di proteggere gli eremiti, che vi abitavano, e l'isola stessa promettendo di concorrere egli pure alla spesa occorrente (1).

Un impreveduto uragano stava per iscaricarsi su Piombino col suo territorio e su alcune delle sue isole. Cesare Borgia denominato Valentino, perchè fatto dal re di Francia Luigi XII, duca del Valentinois, dopo aver corso vincitore l'Umbria, le Marche e le Romagne e tentato i Fiorentini, a cambiare il governo, si apparecchiava a impadronirsi di Piombino, ove si diceva che il papa aveva fatto pensiero di porre in deposito le sue ingenti ricchezze, perchè poi venissero intatte a lui suo schietto rampollo. A facilitare l'impresa si gettò il Valentino colle sue genti sulla Pianosa e sull'Elba, ove poi si condusse Sua Paternità, di nome e di fatto, con dimostrazione di sommo compiacimento appena assoggettata Piombino. Questi avvenimenti si svolsero nel 1501 senza che prima se ne avesse avuto il più piccolo sentore, onde non è da credere che quel debole apparecchio di difesa consigliato circa un anno e più avanti dal Senato Piombinese potesse riferirsi alla poca sicurezza, nella quale si sarebber potuti trovare i bersagliati monaci di Montecristo in questi movimenti. L'isola loro non poteva muover gli appetiti di conquista del Valentino, che mirava più ad alto, d'altronde eran essi in certo modo messi in quiete dalla protezione di Alessandro VI, il quale, assicurando di fresco i loro beni dalla rapacità dei privati, non si poteva presumere che avrebbe poi dato al figliuolo il permesso di invadere l'isola, sulla quale era piantato il loro monastero principale. Certamente questa precauzione fu presa contro le minute infestazioni dei pirati ridestati all'ire, adesso che si cominciava a udire in Europa il rumore delle armi, che si apprestavano per portare al Turco guerra grossa in Oriente.

(1) Arch. di Piombino, Libro di consigli, an. 1500, c. 160.

di sempre nuovi e non lontani pericoli, diede per superiore Girolamo da Genova (1).

I Padri del Capitolo Generale, che fu celebrato in Firenze, stabilirono l'erezione di una nuova congregazione in un sol corpo, la quale dovesse prender nome dall'Eremo di Camaldoli e da S. Michele di Murano, composta di diciassette luoghi principali, sia monasteri, sia priorati, coll'unione dei minori ai principali e la riforma di tutti. Leone X, al quale spettava, ne fece con la concessione di privilegi l'approvazione il 2 di luglio 1513. Tiene in essa il diciassettesimo posto fra gli altri gruppi il monastero di Montecristo coi propri annessi, e gli vengono uniti il monastero della SS. Trinità nell'isola di Sardegna, la chiesa di S. Pietro in Scanno, di S. Niccolò di Trulla, di S. Maria e S. Eugenia in Samanar, di S. Lorenzo in Vanari, di S. Maria e S. Giovanni in Altasar, di S. Maria in Contra, di S. Giovanni e Simone in Salvener, di S. Paolo in Controli, di S. Pietro in Olim, l'eremo dell'isola dell'Elba, il luogo in Capoliveri e tutti gli altri luoghi dell'Ordine Camaldolense posti in Corsica, Sardegna, Piombino e altrove; dei quali il reddito ascendeva a cinquanta ducati d'oro di camera (2). E siccome aveva emanato alcune costituzioni, che annullavano le unioni, il medesimo pontefice dichiarò, con altra sua Bolla del 10 giugno 1515, che escludeva affatto da esse le unioni dei monasteri camaldolensi precedentemente stabilite (3).

Le persecuzioni piratesche nel secondo decennio del XVI secolo si resero formidabili. Stivati nei loro legni, oltre alla prevalenza del numero, sempre affrontavano essi prudentemente i più deboli di loro con armi battute con istudio di crudeltà nelle fucine moslemiche; con quelle truci faccie africane cotte dal sole mettevano più di ogni altro nemico anche col l'aspetto terrore. Si sbrigliavano sulle isole d'Italia e desolavano con spargimento di sangue e rapine le spiagge della Spagna, della Francia e della Liguria specialmente. In questa, che è forse l'epoca più terribile delle loro ladronesche aggressioni, si videro i loro capi salire fino al grado di principi. Curtogoli, maestro solenne della grande pirateria, era tra questi, il quale, occhio diritto di Solimano, dopo la presa di Rodi, andò

(1) Annal. Camald., Tomo VII, p. 398.

(2) Annal. camald. Appendice al Tomo VII, Doc. CCXXIV.

(3) Annal. camald., Tomo IX, appendice, Doc. I.

a cacciarsi in Biserta nel regno di Tunisi e vi si fece per tristissima gloria famoso. Il papa e i Genovesi si eran posti sulle difese colle loro galere, ma la guerra nell'Alta Italia tra Francesco I, re di Francia, e Carlo V imperatore rese quasi frustranei quei provvedimenti. I pirati, vinti da prima, risorti poscia a nuovi ladroneggi, si esercitarono in essi per lungo tempo ancora: estirpare affatto non si poterono mai. Non abbiamo bisogno di nominarla, perchè senza dubbio il pensiero dei lettori correrà subito all'isola di Montecristo, che ora, come sempre, fra questi travagli ne andò di mezzo e impoverì sino all'ultimo colpo, al quale siamo vicini, che la fece dimenticare per sempre.

Era abate di quel monastero Adamo, il quale è noto soltanto per aver preso il 16 d'Aprile 1532 il possesso della chiesa parrocchiale di S. Barbara e di quella di S. Paolo di Conca (1).

Dopo la mezza campagna di Corone, che poi fu perduta, e di Modone, le galere della lega cristiana se ne tornarono ai porti loro. Il matrimonio di Enrico, duca Orleans, secondogenito del re di Francia, con Caterina de' Medici, nipote di Clemente VII, tenne per più di un mese del 1533 i grandi e le popolazioni in preparativi, feste e tripudi. I pirati ne presero bel tempo e si gettarono con foga maggiore alle depredazioni sulle marine della maremma toscana. Nel giugno del 1534, Marco Usodimare, valoroso e esperto condottiero di navi, si recò a Civitavecchia a trovare Bartolommeo Salviati, prefetto delle galere pontificie, e lo invitò a unirsi alle sue cinque per andare di conserva ad affrontare una grossa banda di galeotte piratiche, le quali con le loro ruberie davano molto che fare ai popoli di quella parte d'Italia. Erano undici in tutte e andarono navigando intorno a quelle isole dalla Pianosa all'Elba e pel canale di Piombino. Seppero finalmente che i pirati fuggiti da ogni altro luogo si erano tutti insieme raccolti nella cala di Montecristo, dove stavano sull'ancore appiattati alle insidie. Arrancarono di gran voga a quella volta i nostri nell'idea di bloccare in quell'angusto seno i ladroni, ma questi, che tenevano uomini alla vedetta, subito si imbarcarono per darsi a precipitosa fuga. Due galeotte però, che non furono in tempo, caddero in potere del Salviati e dell'Usodimare; una terza inseguita e raggiunta a Capo Córso si arrese. Furono

(1) *Annal. camald.*, Tomo VIII. p. 65.

duecento i Cristiani liberati dalla servitù, cento di quei ribaldi posti al remo e la preda, che fu molta, spartita tra Genovesi e Romani (1).

Carlo V colla sua politica mascherata aveva sempre avuto per principio tenere a freno il turco, sopprimerlo mai. Arguiva che il terrore delle armi ottomane avrebbe a lui giovato per mantenersi i possessi d'Italia, il regno cioè delle Due Sicilie e il ducato di Milano. Francesco I di Francia, suo rivale, per ispogliarnelo aveva, meno scrupoloso, per mezzo di ambasciatori sollecitato l'alleanza di Solimano, Gran Signore dei Turchi, il quale ardendo della medesima febbre di allargare il suo dominio in Europa e impadronirsi dell'Affrica appuntava egli pure lo sguardo alla nostra penisola. Il pirata Barbarossa, ammiraglio dell'Ottomano, mandato con tanto buon volere, si apprestava a venire in occidente con cento galere a portare il terrore e la desolazione nelle marine e nell'isole vicine all'Italia. Aveva anch'egli le sue mire particolari, lo divorava la bramosia di recarsi in Affrica per mettere le mani a suo vantaggio nelle dissenzioni insorte, per cagione del regno di Tunisi, tra Rossetto e Muleasse suo fratello. Al suo comparire tra noi tenne più che altro, in questo suo passaggio del 1534, a dare il guasto ad alcune città della Calabria e della Sicilia, sbarcò in Procida, bruciò bastimenti nel golfo di Napoli, altre città devastò sino alla foce del Tevere, arse Terracina nella campagna romana. Fu investita anche Rio, terra dell'isola dell'Elba, ove nessuno degli abitanti sorpresi nel sonno potè scampare dalle catene dei Turchi, che si portarono tutto quello, che venne loro alle mani. Non si ha per vero alcuna peculiare notizia che l'isola nostra fosse depredata in questa occasione. Qualcuno, più per induzione che per altro, lo ha ritenuto; può darsi tuttavia che qualche naviglio sbrancatosi dal corpo della armata ottomana, diretto il corso ai dintorni della Corsica, abbia rivolto le offese anche all'isola solitaria di Montecristo.

I monaci protagonisti di queste memorie ebbero tre instancabili nemici, Saraceni, pirati e numerosi detentori delle loro non piccole facoltà. Paolo III mosso dalle solite querele indirizzava in data del 5 dicembre 1537 un suo Breve ai vicari generali dei vescovi di Mariana e di Aleria, affinchè usassero dell'autorità, ond'erano rivestiti, a far restituire al monastero

(1) Graevius in Thesaur: I, p. 1360, A.

defraudato tutti i beni, che alcuni uomini di sorda coscienza occupavano illecitamente a suo danno (1).

Tre anni dopo, nel giugno 1540, mentre nella solitaria cala della Girolata nei pressi della Cinarca in Corsica, i pirati davano sfogo all'ebbrezza della gioia per la divisione delle prede là intorno raccolte, il loro capo Terghoud, volgarmente Dragut, favorito del Barbarossa, fu da Giannettino Doria e dal conte dell'Anguillara tratto fuori a combattere. Rimasto prigioniero il terribile uomo fu senza riguardo messo a vogare insieme cogli altri galeotti. Ricordiamo questo fatto, perchè tornato in libertà col pagamento del riscatto e divenuto a mille doppi più feroce di prima, si gettò a scorrazzare in quelle stesse acque, che erano state testimoni del suo passato avvilito. Ora non è improbabile che stimolato da spirito di insaziabile vendetta si fosse volto a dar di cozzo anche nell'isola di Montecristo portando un nuovo colpo a quel travagliato monastero, ai frati del quale non restava ormai altro che levarsi la camicia di dosso.

Soffiava tuttavia il vento dell'ambizione nella guerra ostinata, che si combatteva fra i due più potenti monarchi dell'Europa, Carlo V e Francesco I, nè dava segno di voler rallentare menomamente per risparmiare tanta effusione di sangue e la dispersione del pubblico e privato tesoro dei sudditi. Tornava il capitano Paulin inviato da Francesco a Costantinopoli con una armata ottenuta dal Turco, al quale tutto questo disordine di cose tornava gradito per la stessa idea di farsi strada egli pure a conquiste e in mezzo ai due litiganti passare il confine del suo dominio e traboccar nell'altrui. Ed ecco alla fine di giugno del 1543 apparir di nuovo il Barbarossa con un numero strepitoso di galere, fuste e legni da carico montati da quattordicimila Turchi avviati a Marsiglia, e subito appiccar fuoco a Reggio di Calabria, e, tagliati alberi da frutto, vigne e palmeti, porre in catena gli abitanti della precipitosa fuga degli altri rimasti. Venne anche questa volta sino alla foce del Tevere danneggiando sempre la riviera percorsa ed entrò quindi nelle acque di Piombino, di dove, per la contrarietà del tempo, non potendo uscire, andò a gettare l'ancore a Porto Longone. Rimasero stupefatti i costernati isolani al vedere i Turchi restar fermi e inoffensivi sulle loro galere. Fu causa di questa

(1) Arch. st. Pisa — *Diplomatico*, Prov. S. Michele in Borgo 1537, 5 Dicembre.

insolita mitezza un sentimento di cordiale amicizia e di compassione, che provava l'inumano corsaro per l'altro suo collega Sinaam pascià soprannominato il Giudeo, che da parecchi anni piangeva inconsolabilmente la perdita di un suo garzonetto rimasto nell'aprile 1535 prigioniero dei legni piombinesi e fatto cristiano. Si vide a un tratto dalle altre navi ormeggiate nel lido elbano spiccarsene una e rivolger la prora verso Piombino. Era un messaggio al Signore del luogo per riavere il giovine catturato con promessa, se restituito, di non fare ingiuria alcuna al suo stato. Fu risposto che il figliuolo del Giudeo non era in Piombino, nè in alcuna parte dell'Elba, si sarebbe però ricercato per poterne fare la restituzione. Con questo l'armata ottomana senza fermarsi ad altra terra o isola di quei paraggi tirò difilato in Provenza. Lo stesso rispetto al territorio piombinese ebbe il Barbarossa l'anno seguente 1544, quando, licenziato dal re di Francia, faceva ritorno in levante. Gli fu allora consegnato il giovinetto richiesto, il quale mosse preghiera al generale ottomano, affinché non molestasse lo stato di Piombino di terra ferma e le isole, che vi erano annesse, volendo dimostrare con questo la propria riconoscenza per quel principe, che lo aveva considerato non altrimenti che come un figliuolo.

Intorno alla metà del XVI secolo quasi due terzi del Mediterraneo era infestato dalle incursioni di Dragut e di altri corsari alla sua dipendenza, che alzavano il capo di mezzo a quella volgare accozzaglia di ribaldi. Girovagavano come falchi per trovare dove attaccare gli artigli e più specialmente nelle acque di Corsica, e di Sardegna e delle isole prossime ai loro covili, quindi prede di robe e di persone destinate al remo e al mercato. Le relazioni ufficiali del 1549 segnalano infatti il Rais Dragut, che la notte di S. Pietro, fatto vela dall'Elba con XXII tra galeotte e fuste, aveva messi a terra in Pianosa circa trecento Turchi, con rapina di non molto bestiame. E, stato fino alla sera del giorno seguente, si era poi indirizzato alla volta dell'isola di Montecristo, ove non si sapeva quello che fosse andato a fare. La Gorgona aveva poco dopo fatti fuochi per dar segnale di fuste da quella parte comparse; il corsaro passato attorno alla Pianosa e a quell'isola e, prese tre navi, se n'era andato forse nella riviera di Genova (1).

(1) Arch. St. Fir., Arch. Mediceo del principato, Minute, an. 1549, Registro n. 41, c. 129, 132.

Tolta a Dragut nel 1550 dalle forze degli Italiani associati la città d'Afrodasio, ove, non contento del possesso delle Gerbe, si era stabilito in signoria, seguì per qualche tempo a imperversare in questa parte e in quella vicina all'Affrica, sinché nel 1553, assunto al grado di comandante, comparve con la flotta, che il Gran Signore, serbandone fede all'alleanza fatta con Enrico II, continuatore della politica paterna, mandava in Italia. L'armata turca con Dragut composta di sessanta galere e di venti galeotte e la francese al comando del capitano Paulin congiuntesi a Lepanto, ai primi di giugno arrivarono con grave danno di quella regione in Calabria. Oltrepassato il faro di Messina, dopo un infruttuoso sbarco di Guasconi al capo Passaro, si gettarono presso Tunisi in Barberia e approdarono quindi in Sardegna. Qualche giorno dopo, seguitando il corso divisato per l'Elba, passarono in Corsica. Eran questi i due punti, all'occupazione dei quali aspiravano in special modo i Francesi, perchè, espugnato Orbetello, si vedevan sicuri del dominio di Siena e fra il regno di Napoli e la Lombardia al duca di Firenze, che non se ne stava dal provvedere di difesa la spiaggia toscana, avrebber tenuto le mani incatenate. Al tempo stesso restavan frustrati i tentativi, che la repubblica di Genova avesse voluto fare sulla Corsica, già da lei posseduta, e che passava a divenir conquista delle armi francesi. Dalla Corsica le due flotte unite turca e francese riprendevano il mare per essere ostili al suolo elbano, e il 7 agosto davano fondo nel golfo di Longone. In quel tragitto veniva loro innanzi la sfortunata isola di Montecristo e contro a questa furono rivolti i legni per depredarla e devastare il già tante volte desolato cenobio, ove pochi religiosi senza difesa aspettavano trepidanti il termine di tante aggressioni e timori sopportati con una quasi eroica costanza. Fiero, come poteva aspettarsi da un uomo, che tante prove avea già date di una crudeltà senza esemplo, fu il modo col quale si vider trattati da un sì spietato nemico.

Anche quest'isoletta posta come sentinella avanzata davanti alla Corsica, fortificata che si fosse, veniva a dar compimento ai disegni dei Francesi, non ne fu quindi forse per questo trascurato l'assalto. Non uno di quei cenobiti potè scampare dalle dure mani dei Turchi, che, preso quanto restava di asportabile ancora, li menarono in servitù e insieme con essi tutti i loro coloni (1).

(1) Annal. Camald. Tomo I, p. 39.

Così cadeva finalmente là già tanto opulenta quanto ma-
laugurata abbazia di Montecristo. Non restarono di essa che le
valide mura della chiesa e del monastero per esser diroccate
lentamente dal tempo senza che alcuno abbia più pensato a
restaurarle. L'erbe e i rovi intristirono tutto; lo scoglio, sul
quale ne sorgono ancora in rovina gli avanzi, superbo di sua
altezza rimase silenzioso in mezzo all'assordante fragore delle
tempeste e al monotono fiotto delle onde nei momenti di calma.
Le uniche voci umane, che vi risonarono, furono quelle delle
ciurme, che nascondevano i legni nell'angusta sua cala per
saltar fuori dell'agguato all'assalto di pacifiche navi, che per
quel mare facevan tragitto, e le querele disperate dei naufraghi
colà sbalzati dalla violenza delle procelle.

D'allora in poi si trattò di raccogliere le membra sparse
di quel monastero abbandonato per sempre. I Sardi e i Còrsi,
che tenevano livelli di terreni e di case da quella comunità
religiosa, e i vulgari ladracchiuoli, ai quali anche le più mi-
nute cose movevano l'appetito, si avvisarono esser quello il
momento di mettervi sopra più tenacemente gli artigli. Appar-
tenevano però quei monaci dispersi a un gran corpo, la potente
Congregazione camaldolense, che succedeva nei diritti e non
avrebbe lasciato correre la dispersione di quel patrimonio senza
farsi viva e usar tutti i mezzi per rivendicare il carpito. E a
questo di proposito attese col fare le solite rimostranze alla
Santa Sede e alle autorità dei luoghi, ove quei beni esistevano.
Andarono le cose lentamente con mille difficoltà e passarono
degli anni prima che si cominciasse a vedere un principio di
attività in quelle rivendicazioni, che restarono per la maggior
parte prive di effetto. Rimase frattanto qualche chiesa e mo-
nastero dell'antica obbedienza con beni di varia natura dipen-
denti in mano di qualche monaco per mantenervi il culto e
amministrare, come meglio poteva, quegli scadenti possessi.
A sostenere il diritto fu conservato il titolo abbaziale di Mon-
tecristo e Don Federigo di Giovanni Belli da Siena, che in una
Bolla di Giulio III ne apparisce già investito nel 1550, lo ri-
tenne sino al 1555, nel quale anno morì (1).

Adunatosi nel 1558, il dì 8 di maggio, il Capitolo Generale

(1) Arch. St. Siena, *Diplomatico*, Prov. S. Mustiola di Siena 1550,
22 Febbraio — *Annal. Camald.*, Tomo VIII, p. 100.

nel monastero delle Carceri, essendo Ippolito prior generale, fu commesso all'abate di Pisa e al priore di S. Maria degli Angeli di Firenze di far pratiche presso il Signore di Piombino per ottenere da esso un cambio di beni con l'isola di Montecristo, che, infruttifera quanto al suolo, non allettava altri religiosi, colla memoria di tanti travagli sofferti, a tornare ad abitarla. Non si sa a che approdasse questa domanda, ma certo non fu tradotta ad effetto, mentre i Camaldolensi seguitarono a pretenderne le ragioni e ad averne il possesso (1).

L'armata Franco-Turca aveva ridotto i Genovesi a ristringersi in Calvi e in Ajaccio. La Repubblica, già dominatrice di tutta la Corsica, funestata da interni turbamenti non aveva trovato modo a provvedere a quanto era necessario per una forte difesa. Verso il 1558 si riscosse e mandò uomini e navi, colla protezione delle quali coteste due città ebber luogo a rendersi abbastanza munite volgendosi gli animi a provvedimenti maggiori. Si pensò all'isola di Montecristo, che inespugnabile per la muraglia di scogli, che la cinge intorno, aiutata dall'arte avrebbe potuto anch'essa divenire un baluardo insuperabile di difesa per la Corsica sua vicina. Questo proposito stesso aveva avuto per la fortificazione del suo stato Iacopo III d'Appiano, il quale meditava di farne una stazione militare, affine di levarla di mano ai pirati ed ai ladri.

Nell'aprile dunque di detto anno la Signoria di Genova scrisse a Don Garzia Franceschi dell'Elba, abate di S. Michele di Pisa, che fu poi Generale dell'Ordine, affinchè volesse fortificar l'isola con torri offerendosi pronta a sostenerne in parte la spesa. Ma dubitando i monaci che, postovi un presidio, avesse a scapitarne poco alla volta il loro diritto giurisdizionale, forse per questo, non ebbe conseguenza alcuna questa per un certo riguardo non trascurabile proposta (2).

Ricorse nel 1579 il Capitolo Generale Camaldolense nel monastero delle Carceri, nel quale, oltre a molte cose, che vi furono trattate a vantaggio della Congregazione, furono letti i Brevi Apostolici dati in Roma il dì 8 di Aprile, a norma dei quali fu dichiarato che tutte le dignità titolari dell'Ordine restassero soppresse, ad eccezione di quelle di S. Maria di Pesaro,

(1) Annal. Camald., Tomo VIII, pag. 107.

(2) Annal. Camald., Tomo VIII, p. 107.

di S. Maria del Trivio e di Montecristo (1). La soppressione del titolo abbaziale, in quest'ultimo monastero specialmente, avrebbe potuto pregiudicare o rendere almeno poco efficaci le pratiche iniziate per ricuperarne i beni e perciò così fu fatto.

La preponderanza della monarchia spagnuola cominciata a pesare in Italia sotto Carlo V, in Toscana subita quasi coll'inalzamento del duca Alessandro de' Medici fattone signore dalla frenetica ambizione di Clemente VII, aveva costretto il successore Cosimo I a coltivarne la protezione per consolidarvi la sua dinastia. Questo abbandono a quella potenza straniera non era riuscito a produr sempre benefici effetti. Il granduca Francesco I, erede di Cosimo nel granducato, vedeva di mal animo che i pirati affricani annidassero a tutto lor comodo nell'isola di Pianosa e di Montecristo per istarvi in agguato a danno dei piccoli legni, che spiegavan le vele per il mare dinanzi alla spiaggia della Toscana. Era stato quindi suo intendimento di fare acquisto di ambedue quelle isole, quando il proprietario medesimo non si fosse determinato a fortificarle a sue spese. Iacopo VI, signore di Piombino, nel cui dominio eran esse comprese, si era mostrato proclive a scendere a un trattato, ma venuto a morte appunto allora (1585) e succedutogli Alessandro, suo bastardo, conservato in quella signoria per essere stato legittimato dall'imperatore, non ebbe la stessa docilità del padre, si alienò anzi dalla famiglia medicea, dalla quale avevano sempre avuto protezione e favore i suoi predecessori.

Il nuovo contegno mise in maggior desiderio il Granduca di ottenere la cessione delle due isole. Tra le giuste ragioni, colle quali accompagnò nel 1586 la propria domanda all'imperatore, Francesco si avanzò a dirgli che, se riguardi politici non gli permettevano di privar l'Appiani dell'Elba, non poteva a buon dritto ricusarsi dall'obbligarlo a tener munite le altre due isole. Benchè il re Filippo di Spagna avesse dato il consenso a Iacopo VI d'Appiano e non mancasse che l'approvazione imperiale, furono dagli Spagnuoli e dai Genovesi, gelosi dell'ingrandimento del sovrano di Toscana, fatte nascere delle difficoltà. Rodolfo II imperatore si limitò quindi a scrivere nel 1586 al feudatario di Piombino e imporgli che provvedesse alla

(1) Ann. Camald., Tomo VIII, pag. 157.

sicurezza dei suoi popoli a seconda di quello che era stato convenuto tra Iacopo VI e il Granduca, talchè le cose restarono tuttavia come stavano prima. Anche il granduca Ferdinando I, benchè per agevolarsi la via avesse tenuta una vera, ma non forse, come conveniva, abbastanza coperta amicizia con Enrico IV re di Francia, non riuscì a sottrarsi a quella rete d'intrighi di gabinetto, nella quale seguitarono a tenerlo impigliato i ministri spagnuoli. Questo principe ebbe sempre in mente di allontanare la guerra dall'Italia e diede esempio agli altri col tener ben muniti i suoi stati. Aveva a questo effetto imaginato sino dal 1594 di por la sede dell'Ordine di S. Stefano, istituito espressamente da Cosimo I per dar la caccia ai pirati, nell'isola dell'Elba dandone ad esso il governo, perchè difendesse la marina toscana. Aveva dunque egli pure fatto domanda all'imperatore, nel caso che si estinguesse la linea principale della Casa d'Appiano dominante in Piombino, di quell'isola e delle altre due la Pianosa e Montecristo, tutte a quel feudo attenenti. Le pretese affacciate dall'imperatore furono tanto grandi che il Granduca dovè rifiutarsi di accettarle. Si determinò nondimeno nel presente anno 1603 a ritornare alla stessa domanda facendo conoscere di esser mosso a ciò in seguito agli antichi diritti; che aveva Pisa, ora compresa nel suo stato, sopra quel feudo; al titolo, che gli veniva dal possesso di Portoferraio; alla difesa, che ne sarebbe derivata a quelle popolazioni contro le armi del Turco. L'imperatore mandò commissari a prender possesso del feudo di Piombino per aver dalle loro relazioni chiara notizia delle ragioni dei pretendenti, ma non furono ammessi dagli Spagnuoli, e ben si conobbe che il re loro voleva concorrere anch'egli al godimento di quel feudo. In quello stesso tempo il Vicerè di Napoli diede principio nell'Elba alla costruzione della fortezza di Lungone per far fronte alle forze, che il Granduca teneva a Portoferraio. Le speranze di Ferdinando I di Toscana andarono in fumo e dovè, anche questa volta, sottomettersi alla prepotenza della Corte di Madrid. Le stesse delusioni toccarono poi a Cosimo II, suo successore, al quale arideva il medesimo tentativo.

Aspirò pure ad ottenere in feudo la Pianosa e Montecristo Don Virginio di Paolo Orsini Duca di Bracciano, come risulta dalla domanda, la quale figura tra le Carte Strozziene, Filza DC, 976 (1).

(1) Arch.: St. Firenze.

Dal documento, senza data, non può precisarsi l'epoca nella quale fu da lui fatta, per aver quell'isole in feudo, all'imperatore Rodolfo II. Dai fatti, ai quali riferisce, tra i quali l'essere stato a combattere in Ungheria per l'impero (1594), pare si debba limitare quest'epoca incerta al tempo scorso dopo quella sua andata e i dieci o dodici anni circa seguenti, perchè impedito poi dalla gotta fu obbligato ad abbandonar la milizia e morì in Roma nel 1615 (1).

Gli usurpatori fatto tacere ogni scrupolo non avean fatta tregua coi beni del Monastero nostro e con mala fede avevano tratto a sè quanto più avevamo potuto. Giunsero i lamenti degli angariati Camaldolensi al pontefice Paolo V, che emise una Bolla, il 13 Agosto 1607, diretta ai vescovi di Nibbio, Mariana e Ajaccio sottoposti a Genova, nelle diocesi dei quali erano state commesse quelle indebite appropriazioni. Era essa, con le solite formule generali usate nelle Bolle ponteficie, in questi precisi termini concepita: « L'abate e il convento del mona-
« stero di Montecristo ci hanno significato che alcuni uomini,
« figli d'iniquità, che quali essi siano ignorano affatto, censi,
« terre, possessioni, beni mobili e immobili, panni di lana, di
« lino, di seta, decime, primizie, ornamenti e paramenti eccle-
« siastici, pubbliche scritture e scritture private, che pur sono
« documenti, libri di ricordi e diritti, non meno che somme di
« denaro d'oro e d'argento, quantità di vino e d'olio e suppel-
« lettili domestiche di grande necessità, legittimamente a detto
« monastero spettanti, hanno sottratto e con audacia occupato
« nella maligna presunzione di occultare e illecitamente rite-
« nere ogni cosa cagionando a quel monastero il grave danno
« di oltre a cinquanta ducati ». Comandava il papa in seguito
a ciò a quei vescovi e loro vicari che, nelle rispettive città e
diocesi, fatte prudenti ricerche, pubblicassero tutti i detentori
di siffatte cose e coloro, che porgevano aiuto ad essi col tenerle
nascoste, o quelli, che avean notizia di tali sottrazioni e gli oc-
culti autori dei danni dati (2).

Lorenzo Pantaleoni da Barga, abate di S. Michele di Pisa, elesse procuratore, nell'anno dopo 1608, un suo monaco mandan-

(1) LITTA. *Famiglia Orsini*, Tavola XXIX, Ramo dei Duchi di Bracciano. — GALLUZZI *St: del Granducato di Toscana*, Tomo V, Lib. V, Cap. V, p. 212.

(2) Arch: St. Firenze. — Dono Angelelli, 31 Agosto, 1607.

dolo in Corsica, perchè potesse attendere alla ricuperazione dei beni dell'Abbazia dell'isola, le rendite dei quali dalla Congregazione erano state assegnate al suo monastero. Ma i vescovi còrsi, che in questo fatto avean pescato nel torbido e tirato alle loro mense quei beni, non sapevano darsi pace di doverseli lasciar sfuggire di mano. E, poichè il demonio dell'avarizia fa passar sopra a ogni debito riguardo, anche fra le stesse persone di chiesa, si ostinavano ad avversare quei monaci richiedenti le proprie sostanze, e non permisero che si facesse la pubblicazione del Breve, che Paolo V aveva loro spedito. In seguito a questo l'abate di S. Michele di Pisa tornò a far ricorso a quel papa, si rivolse ai cardinali Pallavicino, protettore dell'Ordine e al Pinelli protettore della Repubblica di Genova. Paolo V dal suo canto diede ordine si mandassero lettere ai vescovi di Mariana, di Aleria, di Sagona e di Nibbio. Scrisse il Pinelli alla Signoria di Genova, e questa, il dì 4 di Agosto 1608, rispose che a render certa Sua Santità della retta intenzione, che avevano quei cittadini, a che fosser restituiti alla famiglia camaldolense gli averi di Montecristo, avrebber dato incarico al Governatore generale dell'isola di Corsica di porger aiuto e favore su questo argomento a quella religiosa congregazione (1).

Per deliberazione presa nel Capitolo generale, che fu convocato nel monastero di Classe presso Ravenna nel 1623, l'abbazia di Montecristo fu unita al Monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze. Però la distanza, che non permetteva, senza incomodo grande, il governo di essa, cioè delle dipendenze, che erano nella sua giurisdizione rimaste, obbligò nel 1643 a unirla al monastero di S. Michele in Borgo di Pisa, come luogo, che presentava maggiore opportunità, di curarne la travagliata amministrazione (2).

Colla morte immatura di Iacopo VII d'Appiano giovanissimo avvenuta in Genova nel 1603 si era estinta la linea sovrana dei Signori di Piombino. La successione combattuta sarebbe alla fine spettata a Belisario figliuolo di Carlo d'Aragona-Appiani discendente da un altro Belisario secondogenito di Iacopo III. Ma, non avendo questi potuto pagare la grossa somma richiesta per l'investitura, fu data dall'imperatore Fer-

(1) Annal: Camald., Tomo VIII, p. 157.

(2) Annal. Camald., Tomo VIII, p. 270.

dinando II e da Filippo IV di Spagna, il 24 marzo del presente anno 1634, a Niccolò Ludoyisi principe di Venosa, nipote di Gregorio XV. Per mancanza di successori maschi il feudo di Piombino passò nel 1701 ai Boncompagni di Roma, che ne goderono sino al 1801, nel qual anno se ne impossessarono i Francesi, sotto i quali fu aggregato all'impero sino alla caduta del grand'astro napoleonico restando annesso quindi al granducato di Toscana. L'isola di Montecristo non risentì alcun utile dal regime degli uni e degli altri, abbenchè quei principi nei loro atti pubblici non trascurassero mai di vantarne il possesso.

Urbano VIII, il 23 Agosto 1634, mandò fuori le solite minacce di scomunica contro gli ostinati occupatori delle facoltà del monastero nostro, minacce che già non producevano frutto. Il documento è al solito indirizzato ai vescovi di Mariana e d'Aleria, ai quali fa rigoroso precetto di rintracciare gli occulti detentori nel modo stesso, che aveva ordinato Paolo V. Urbano VIII, oltre all'accennare alla qualità delle sottrazioni perpetrate a danno di Montecristo, indica i monasteri e le chiese a quell'abbazia soggette, che n'eran rimaste vittime, e che sono sempre le medesime tante volte ricordate (1).

Vertendo sempre le medesime questioni tra il procuratore generale e l'abate di S. Maria degli Angeli di Firenze da una parte e il vescovo di Mariana dall'altra e, opponendo quest'ultimo non esser lecito a chiunque si fosse agire contro di lui senza uno speciale rescritto della sede Aspotolica, lo stesso pontefice Urbano rimesse, il 19 luglio 1637, un suo Breve ai giudici deputati nel sinodo diocesano di Mariana, individualmente a ciascuno, perchè potessero accogliere la causa e dar sentenza in proposito (2). Non è dato rintracciare le conclusioni di molte di queste controversie, perchè mancano i documenti relativi. Laboriosa dovè essere stata certamente questa rivendicazione di beni, la sola notizia, che abbiamo tra quanto ci è stato dato di aver sott'occhio, e che mostra che qualche volta i monaci ebber ragione, è questa. Nel 1644 il pievano di Moriano e il rettore di S. Stefano e di S. Pancrazio pure di

(1) Arch. St. Firenze, *Diplomatico*, Dono Angelelli, 1634, 1 Settembre. Annal. Camald., Tomo VIII, p. 312.

(2) Annal. Camald., Tomo VIII, p. 312.

Moriano convennero con Don Mauro Corsi, abate di S. Michele di Pisa, di ricevere, come di nuovo, quelle chiese soggette all'abbazia di Montecristo riconoscendone l'investitura da lui in nome del suo monastero (1).

La natura de' Sardi e de' Côrsi, che tiene del monte e del macigno, rendeva tuttavolta inutili i mezzi adoperati a concludere, e la preda denegata a forza di cavilli o nascosta non trovava la via per tornare alle mani del legittimo padrone. Ed ecco intervenire di nuovo l'autorità della Santa Sede; Innocenzo X, immediato successore di Urbano VIII, emana una sua Bolla da Roma in data del 5. Agosto 1645. È questa diretta ai vescovi di Aleria, Accia e Mazzara e ai loro vicari generali. In essa il pontefice minaccia la scomunica contro tutti coloro, che avessero sottratto beni mobili e immobili con la solita sequela di cose genericamente nominate spettanti al monastero di S. Michele in Borgo di Pisa dell'ordine di S. Benedetto della Congregazione camaldolense e al monastero di Montecristo unito canonicamente a quello (2). Gli annalisti più volte citati fan ricordo di altra Bolla dello stesso papa colla stessa data e dello stesso tenore indirizzata all'arcivescovo di Pisa e ai vescovi di Massa e d'Ajaccio (3).

Che la chiesa del monastero di Montecristo possedesse un tesoro è già noto per la pergamena di Camaldoli dell'8 giugno 1277, il contenuto della quale è stato già esposto nella presente compilazione a detto anno. Era probabilmente quello, che avevano e hanno anche oggigiorno tutte le chiese. Ammettendo d'altronde che la preziosità del medesimo fosse stata eccezionale, come quei religiosi si arrischiarono a lasciarlo per sì lungo tempo in bocca al lupo? Le rapine erano state continue, i pirati e i Turchi, messi sull'intesa avrebber potuto farsene padroni. Si dirà che esso sarà stato, com'è naturale, con ogni diligenza nascosto e che non una breve invasione sarebbe stata sufficiente a venire a capo d'impossessarsene, ma occorreva il tempo necessario, e non poco, per rivoltare sottosopra tutta l'isola, che colle accidentalità del suo terreno ineguale e sassoso rendeva oltremodo difficili le ricerche. Ma e perchè questo

(1) Annal. Camald., Tomo VIII, p. 312.

(2) Arch. St. Fir., *Diplomatico*, R. Acquisto Traballési, 1645, 5 agosto.

(3) Annal. Camald., Tomo VIII, p. 312.

non si sarebbe potuto fare dall'una o dall'altra di quelle frotte di gente, il cui istinto ed unico mestiere era quello di abbattere ogni cosa e di andare in cerca di preda? Una volta o l'altra, anche accidentalmente, avrebbe potuto succedere di dar nel segno e levar di sotterra l'inaspettata ricchezza. Non mancavano d'altronde a quei barbari i mezzi di ottenere la rivelazione del luogo, ove il tesoro era stato nascosto; qualche carbone ardente sottoposto, all'uso loro, ai piedi dei monaci avrebbe strappato loro di bocca il desiderato segreto. Bisogna tener per fermo che il vociferato tesoro non doveva esser altro che una quantità, diciamo pur grande, di suppellettili sacre necessarie al culto, e fosser pure state d'oro e d'argento, arricchite di gemme di gran prezzo, era un tesoro sempre limitato, tale da non tener addietro le ricchezze descritte nelle « Mille e una notte ». E questo tanto più ci pare di dover credere, perchè alla formazione del medesimo si opponevano i casi disastrosi di quei pochi monaci, che non avevano avuto mai tempo di tener alta la testa, essendo fin anche bene spesso tormentati dalla fame, e che avrebbero accumulate tutte quelle ricchezze, consolazione dell'avaro, per non farne uso e per doverle da un momento all'altro lasciare ignorate, perchè esposti al pericolo di esser messi in catene e portati schiavi in lontano paese. Se poi un così ingente cumulo d'oro e di gemme avesse potuto trovarsi nelle loro mani, sarebbe stato stoltezza il non farlo passare, in qualche momento di calma, in un monastero più sicuro delle due isole vicine o d'Italia, salvandolo con questo mezzo dall'esser finalmente dissotterrato e sottratto. Sia dunque che un tesoro qualunque esistesse, o fosse mera invenzione, circolò fra la gente l'opinione, radicata tutt'ora, di questa esistenza, e non solo per le bocche del volgo tanto facile a favorire tutto quello, che ha dello straordinario, ma ancora fra persone di misurati pensieri e di condizione elevata. Sembra che Cosimo I de' Medici, il quale con occhi d'Argo osservava, conosceva e dominava tutto, per operare in conseguenza a suo profitto, ne avesse avuto un certo sentore. Scriveva egli infatti, il 3 di luglio 1549, a Simone Rosselmini in questi termini precisi: « Abbiamo ricevuta la vostra de' 28 e il ragguaglio che per essa ci avete mandato del viaggio, che havete fatto con le galee a Sardegna, c'è stato gratissimo. Quanto al tesoro di Montecristo, poichè Dragut è venuto, conviene attendere a altro, e però differite a andare là a miglior tempo et intanto mandate la

« copia di quella scrittura, se la possete avere (1) ». Alessandro, signore di Piombino, che prese il governo come luogotenente di Iacopo VI suo padre nel 1576 e morì assassinato nel 1590, mandò gente a Montecristo per far ricerca del tesoro, del quale aveva scrittura; Donna Isabella sua moglie, cessata di vivere nel 1613, ne fece cercare ella pure, ma invano (2). Altro non ci è venuto alla mani intorno a questo in quei tempi, che dia a conoscere altri particolare. In epoca molto posteriore ci si presenta in un libro di ricordi di Montecristo l'appunto, che qui riportiamo, preso da un monaco, certamente veneto, del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa. Facendo egli ingenuamente ricorso alla superstiziosa credenza, che riteneva le potenze infernali custodi dei tesori nascosti, scrive così: « Circa al
« 1670 nel mese d'Aprile si partirono dalla Corsica circa a
« quindici in una gondola per aver trovato un di loro un
« libro quale significava che sotto l'altare (il solo che vi fosse)
« vi era un tesoro d'inestimabil valore, dove (a Montecristo)
« arrivando sani e salvi per opera di alcuni francesi, doppo
« il lavoro di quindici giorni e quindici notti, trovarono alcuni
« pignatti e vasi pieni di cenere e furono necessitati di trala-
« sciare l'opera apprendoli alcune figure di zanni (3) ». Ai
pirati o ai Turchi probabilmente gli zanni non eran comparsi e il tesoro, se là era, era stato involato da loro. Forse quei vasi erano stati là sepolti per deviare appunto con inganno le ricerche del tesoro in tutt'altro luogo riposto. Perduta ormai ogni speranza di potersene impadronire, il segreto cessò di stuzzicare i desideri, il parlar di esso si rese comune, così la notizia arrivata ai dì nostri avrà data occasione all'illustre romanziere francese Dumas, al quale deve l'isola la sua recente celebrità, di mandarvi il suo immaginario protagonista a fare l'avventurosa scoperta di una strepitosa, ma da lungo tempo sfumata ricchezza.

A rappresentare nello spirituale e nel temporale l'abbandonata abbazia rimase qualche monaco in Corsica con residenza in Bastia. Le ricevute dei livelli fatte da Don Ambro-

(1) Arch. St., Archivio Mediceo del Principato. Registro n° 191, c. 62.

(2) Arch. St. Fir., Arch. Mediceo — Piombino, Filza 391, Relazione dell'Isola di Montecristo.

(3) Arch. St. Pisa. — Arch. della pia Casa di Carità, Registro 4611, c. 2.

gio Fortini, che nei contratti s'intitola « Provveditore generale nel regno di Corsica per la badia di Montecristo annessa a quella di S. Michele di Borgo », cominciano col 25 agosto 1660, arrivano al 1679. Riprendono nel 1711 ricevute e scritture, che chiudono col 1.º dicembre dello stesso anno 1711.

L'isola frattanto, pacifico asilo nei primi tempi di santi eremiti, divenne, solitaria e non vigilata, luogo di congrega o nascondiglio a corsari, contrabbandieri, a schiuma di sciagurati e ribaldi d'ogni peggior maniera, i quali se ne facevano scala sicura pei loro biechi negozi. Sa Iddio, e meglio l'avversario d'ogni bene, quali orribili fatti poterono per più di un secolo che rimase preda di simil genia di malviventi, maturarsi nel suo seno pieno di boscaglia, roccie e burroni, albergo favorevole ad opere nemiche della luce del sole. La chiesa da gran tempo profanata e il convento mezzo disfatto servirono di ricovero a un'avventizia popolazione, che, sempre nuova e facinorosa, vi si andò ad annidare. Lasciamola dunque nel suo stato di abiezione e voliamo al primo cenno di considerazione, che cominciarono gli uomini ad avere per essa e che con lento passo la condurrà al massimo delle fortune tra le isole sue compagne dell'Arcipelago Toscano.

Nella prima metà del secolo passato non si vedevano a Montecristo che marinari, pescatori, e gente, che vi si recava pel solo scopo di esercitarvi la caccia. Mentre quel mare pescoso richiamava colle loro barche i Capraresi, approfittando essi dell'occasione, si slanciavano su per le rupi e facevano strage delle capre selvatiche, che la libera solitudine dell'isola lasciava moltiplicare all'infinito, e ne uccidevano più o meno sino a centottanta per anno (1). Non ne rimasero a fin di conti che circa sessanta.

Quando nel 1814 le potenze alleate, divenute padrone di Parigi, ebber condannato il primo Napoleone a mutare il vasto impero di più che mezza Europa da lui dato alla Francia, nell'augusta sovranità di novantanove chilometri, perimetro dell'Elba, nei pochi mesi, che vi rimase, visitò due volte la vicina Pianosa, appendice del nuovo suo stato. La vista dell'isola di Montecristo, che pare fattura dei Giganti figliuoli dei Titani,

(1) Arch. St. Pisa — Arch. della Pia Casa di Carità cit., Registro 4611, c. 2.

potè fargli nascere vaghezza di andarvi e, si dice, vi si recasse difatto. Voglion poi dire che asceto sulla cima dominante drizzando l'acuto sguardo a Monte Argentaro, che gli sorgeva di contro, col fecondo intelletto portato sempre a pensare a grandi cose avesse potuto concepire il disegno di tagliare i due istmi che collegano quel monte alla terra ferma, e fare di quel riparato lago una stazione navale dando proporzioni maggiori all'attiguo piccolo porto di S. Stefano, che allora apparteneva alla Francia. Può forse la visione di questo progetto aver avuto origine da una memoria inedita del Tenente Colonnello dei Genio Mellini, che il gran conquistatore aveva mandato a Montecristo appunto in quell'anno.

Quella che veramente risvegliò l'isola nostra dalla cupa sua solitudine non curata, fu la curiosità dei dotti e la speranza, che taluno concepì, di levarne con utile della società qualche non mediocre profitto dall'industria agraria. Verso l'estate del 1833 venne in animo al professore Giuseppe Giulj dell'università di Siena di fare un'escursione nelle isole della Toscana nell'intento di raccogliere notizie intorno alle antichità romane ivi reperibili ed esaminare al tempo stesso la costituzione fisica di ciascuna di quelle isole. Il Giulj venendo dal Giglio approdò alla Cala Maestra e fece ricerche per una gran parte dell'isola di Montecristo prendendo nota di tutto quello, che gli fu dato di osservare nel breve tempo che si trattene colà, considerati gl'incomodi del disagiato cammino e non essendovi luogo conveniente per prendervi alloggio. Prodotto di queste sue peregrinazioni furono alcuni scritti, che pubblicò nello stesso anno (1). Vorremmo bene riportare, quasi per servirci degli occhi stessi, che hanno veduto, le parole del professore e quelle dell'anonimo elbano, che vide presso a poco le stesse cose nel 1852, ma la non troppa lucidità, necessaria per

(1) *Progetto di una carta geognostica della Toscana per servire alla Tecnologia e al modo di rendere utili i minerali del Granducato alle arti e alle manifatture. 2 ediz., Siena presso Onorato Porri 1833* La prima parte di questa memoria fu pubblicata in Venezia da Paolo Lampato nel suo giornale di Belle Arti e Tecnologia nel settembre 1833 — Vedasi l'*Osservatore senese e grossetano*, Anno II, 1833-34 n. X, parte I, pag. 38, Continuazione pag. 43.

ricostruire dalla sua descrizione un oggetto qualunque, ci consiglia a servirci di quanto è più chiaro e rinunciare alla continuata trascrizione delle loro parole. Sono essi, come abbiamo detto, purtroppo da scusare, veduto il breve tempo, che ebbero per osservare i vari punti dell'isola, pei dirupi della quale non era prudenza l'andare di corsa. La chiesa di Montecristo, che ha, come tutte le altre, la forma di un rettangolo, il quale si distende da ponente a levante, presenta, non escluso che possa essere opera di epoca anteriore, tutti i caratteri architettonici del secolo XIV. Le mura con termine d'arte a filaretto, delle quali le esterne hanno un braccio e mezzo di spessore, le interne di un braccio soltanto, sono formate in tutto l'edificio, chiesa e convento, di pezzi battuti e squadrati di granito bianco-bigio, il più comune nell'isola, di non ordinaria grandezza collegati da una malta quasi eguale per la sua resistenza ai pezzi di macigno tenuti insieme. Questa è forse la ragione, per la quale il tempo non ha portato così grave danno a tutto l'edificio, che era allora (1833-1852) ed è tuttavia in alcune sue parti discretamente conservato. Se guasto ricevette fu piuttosto dalle grosse bombarde, ancora seminate là intorno, che, come a bersaglio, furono lanciate dalla squadra dell'ammiraglio Lovera di Maria nelle esercitazioni del 1890. Un'unica porta, alla quale si ascende per gradini e che è decorata da un'archetto su mezzo tondo, dà accesso alla chiesa. In alto nella facciata è una finestra a croce greca e sul colmo del tetto era pure, ora scomparsa, un'altra croce scolpita in pietra di forma simigliante. Il vaso della chiesa con due cappelle laterali all'altar maggiore ha forma di Tau ed è tutto di pietrame come all'esterno coperto da una volta sostenuta da due archi con pilastri. Traverso alla navata si correvano incontro a un certo punto due muri interrotti nel mezzo, i quali venivano a dividerla quasi in due parti. Era questo il tramezzo o solea, che nelle chiese più antiche serviva a tener separati gl'infedeli, che nella prima parte ascoltavano le parole dei catechizzatori, dai puri cristiani, ai quali solamente era dato di entrare nella seconda detta il sacrario, e assistere alle sacre funzioni celebrate dai sacerdoti. Restava ancora lì in terra una delle colonnette, che avean dovuto servire al coronamento del tramezzo, ora affatto sparito e del quale non resta altra traccia che quella dello scaglino, sul quale posava. Il pavimento era stato scassinato e asportate le pietre; l'altare a capo della chiesa collocato alla

parete, che guarda levante per l'antica tradizione che Cristo morendo rivolse l'occhio a quella parte, era completamente distrutto e solo la pietra della mensa giaceva in terra lì presso. Finestre lunghe e strettissime immettevano una luce melanconica, quale si addiceva a un luogo di raccoglimento per quegli uomini contemplatori; ora sono state in parte rimurate e altre ne sono state riaperte. Molte cose son ora mutate in quel luogo sacro, che probabilmente non risorgerà più dalla secolare profanazione. Il nuovo uso di stazione di vedetta semaforica, al quale è stato destinato, ha fatto ora pensare a farvi un'economica copertura di tegole alla marsigliese. In fondo alla parete rivolta a mezzodì era il convento, col quale i monaci avevano internamente comunicazione mediante la sagrestia. Si entrava da questa in un piccolo chiostro originariamente ornato di colonne, che sostenevano il loggiato, il quale aveva cadendo seppellito tutto, non rimanendo riconoscibili che i parapetti, i quali separavano il chiostro dalle corsie, che gli giravano attorno. Nei venti anni, tra il 1833 e il 1852, epoca della quale ora parliamo, si vedevano ancora in discreto stato di conservazione molte parti del convento: il tempo ha poi dato aiuto a distruggere l'opera stessa dell'uomo, che non è molto, come veniamo di dire, ha portato le mani su ciò, che quello aveva fin allora rispettato. Il gran salone, forse capitolo, mezzo diroccato, che restava sulla linea orientale accanto alla sagrestia, dal suo lato di levante dava adito a un'area di terreno di figura irregolare, che rimaneva tra levante e tramontana e che doveva esser l'orto. Era là una fonte di acqua perenne, che andava a raccogliersi in un bacino scavato nel granito stesso del monte. Da mezzogiorno la metà della fabbrica era intatta e il tetto era costruito, come quello della chiesa e del rimanente edificio, di un calcistruzzo formato di calcina, arena silicea, scaglie di mattoni e di granito dell'altezza di circa due terzi di braccio e pendeva dai lati come i tetti comuni. In quest'ala erano a terreno due sale, che una metteva nell'altra, e nella seconda erano gli avanzi di un cammino alla monastica. Questa parte di convento era congiunta esternamente con la parte di ponente da un alto e grosso muraglione, il quale, formando un sol corpo dell'intero edificio, cingeva chiesa e monastero correndo braccia cinquantadue per ciascuno dei lati. Per una angusta porticella nascosta in un angolo comunicava l'ultima sala del lato di mezzodì col piano terreno dell'ala di ponente

ridotto in rovina e che era diviso in tre sale comunicanti tra loro. I piani superiori erano stati demoliti, ad eccezione di un certo tratto, che conservava tuttavia una porzione della volta e della copertura di durissimo smalto presso alla porta del monastero. Si apriva questa nella facciata di ponente nel canto, che rasentava la chiesa: aveva sull'architrave un arco, sopra il quale era una finestra a croce greca e sul confine del tetto un'altra croce di granito a somiglianza di quelle della facciata della chiesa. Di tutto il monastero non rimangono adesso che pochi brani di muri non lontani certamente dall'andare in rovina. Ombre cupe d'impenetrabili boscaglie già tutelavano da tre lati il religioso silenzio, che dominava in seno all'austero recinto: anche la scure ha voluto concorrere inesorabilmente a distruggere!

Le rovine, il disordine, dei quali è parola nelle relazioni esaminate, cominciarono gran tempo avanti servendo a testimonio di questo un'altra relazione, che par bene di porre, al pari di quelle, innanzi al lettore (1). È questa del monaco stesso, a cui dobbiamo le notizie del famoso tesoro inutilmente cercato, e ha la priorità sul Giulj e sull'anonimo elbano, perchè deve avere scritto, non si sa precisamente quando, ma prima senza dubbio della soppressione del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa, che nel 1783 era già avvenuta, dove pare che egli fosse di famiglia, seppure non lo fu di quello di S. Maria degli Angeli di Firenze, al quale l'abbazia di Montecristo era stata per qualche tempo aggregata (1623-1643). Tutti i libri e le carte del cenobio di Pisa passarono colla soppressione alla Pia Casa di Carità, dalla quale le ebbe poi il R. Archivio di Stato di quella città. Ecco dunque le parole da lui gettate alla buona, senza sintassi e senza quella critica artistica, che avrebbe dovuto invocare: « ... chi vuole ascendere per detto monte è necessario che vada carponi, non v'è principio, nè mezzo, nè fine « di veruna strada. Arrivando alla sommità del monte vi si « trova una piazzetta lunga di passi 18, larga 12, dove è fabbricata la sua chiesetta grande quanto è quella del Monastero

(1) Conviene premettere, secondo una relazione ufficiale, che nel 1614 la chiesa era assai ben conservata, non aveva bisogno di niente. Arch. St. Fir. Mediceo, Piombino, Filza 931 — Memorie della Casa d'Apiano dal 1612 al 1618.

« degli Angioli di Firenze, dove entrano le donne (1), quale (la
« chiesa di Montecristo) di presente è scoperta, ma vi sono le sue
« muraglie di pietre intagliate, come quelle della facciata di
« S. Michele di Pisa; non si vede altro altare maggiore, che le
« vestigie avendolo i Turchi guastato per farci il fuoco nel
« mezzo.... Non si vedono di presente che legni abbruciati e
« ceneri. Vi sono le vestigia della sagrestia, di dove si en-
« tra in un chiostrino con sue colonne in conformità di quelle
« colonne antiche, che si vedono sopra la porta della facciata
« di S. Michele in Borgo di Pisa, ma molto più lunghe; di gran-
« dezza sarà quanto il chiostrino degli Angioli di Firenze. Di
« poi si salgono tre scale tutte in volta, di poi si arriva all'en-
« trata della porta del Dormitorio, vi si vedono le sue celle
« in conformità di quelle dei PP. Cappuccini, il tutto però sco-
« perto, essendo di meraviglia vi siano ancora le vestigie. Nel
« chiostrino suddetto vi è una cisterna, dove entrava l'acqua pio-
« vana. Si trovano avanti la chiesa due grossi e belli pini
« selvatici et uno cherubio assieme con una quercia, essendovi
« poca o niente boscaglia intorno... Per quelli scogli e strade
« diverse vedonsi di quando in quando croci fisse in terra
« con supposizione vi siano sotterra delli cadaveri umani ivi
« seppelliti (2) ».

Nell'ottobre del 1839, col permesso del Governo Toscano, si presentarono due sconosciuti, uno dei quali tedesco, che dicevano di voler condurre vita eremitica nell'isola. Siccome la prima cura doveva esser quella di procacciarsi il modo di vivere col forzare il poco terreno vegetale serrato a intervalli tra quelle sterili rocce e costruire un umile romitorio, così ricavavano essi gli arnesi e il necessario questuato nell'isola dell'Elba, donde venivano. Presero i due ospiti il primo albergo in una grotta sulla riva del mare presso Cala Maestra. Era l'uno uomo di buona pasta e pio veramente, discordava l'altro per indole bisbetica e inclinata a battaglia. Provarono in breve che non sempre è vero il proverbio: « Poca brigata, vita beata ». Restò quindi l'uno nella grotta al primo arrivo occupata, l'altro per disperazione dovè andare a rifugiarsi in una delle cappelle

(1) Questa chiesa profanata è ora la Biblioteca del R. Arcispedale di S. Maria Nuova.

(2) Arch. St. Pisa. Arch. della Pia Casa di Carità, Registro n. 4611, c. 2.

della vecchia chiesa. Ne ciò essendo abbastanza, perchè il perturbatore della loro unione andò anche più avanti coll'insidiarne la vita, fu costretto, se volle aver cara la pelle, a fuggire dall'isola e andarsene all'Elba, dove, dietro il suo racconto, si sparsero i particolari del fatto e, venuti all'orecchio dei governanti, fu ordinato di cacciare senza misericordia dall'isoletta, ov'era rimasto, il poco edificante anacoreta.

Una coppia di altri ospiti furon veduti approdare quattro anni dopo, cioè nel 1843, e prender dimora in Montecristo. Erano un signore ed una signora, che taluni dicon francesi, altri prussiani, poco però vi rimasero. Corse voce, ingrandita forse dall'immaginazione popolare, che fossero profughi per ignota cagione dal loro paese: anche essi furon fatti sloggiare e condotti all'Elba, dalla amministrazione della quale è l'isola dipendente, per ordine fulminato dall'alto.

Colla prima soppressione di alcuni conventi della Toscana uno dei colpiti fu quello di S. Michele in Borgo di Pisa, al quale era stato unito il patrimonio dell'abbazia di Montecristo. Intanto i beni di S. Barbara di Moriano facenti parte del medesimo, allivellati alla famiglia Ciceretti, erano passati ad altre tre famiglie di quelle parti. Giacomo Francesco Giuseppi, còrso del dipartimento del Golo, supplicò il gran duca Pietro Leopoldo I di poter acquistare a titolo di compra per lire 4000 tutti i beni, crediti, azioni, ragioni che per la stessa unione appartenevano in Corsica alla badia di Pisa soppressa. Venne il sovrano rescritto di approvazione e il cav. Vincenzo Così del Volpia, soprintendente a quel patrimonio ormai devoluto allo Stato, vendè, il 22 agosto 1783, tutti quei beni e loro ragioni al Giuseppi. Non si sa come l'isola di Montecristo, che pur faceva parte di quel patrimonio, rimanesse esente dagli effetti della soppressione, mentre sedici anni dopo il medesimo Giacomo Francesco insieme col dott. Giovacchino del fu Gaetano Cambiagi di Firenze facevano istanza, per acquistarla in enfiteusi per sè e per le loro linee mascoline e femminine sino all'estinzione di esse, all'abate di governo di S. Maria degli Angeli di Firenze Don Ramiro Bianchi. Questi, con le approvazioni ottenute, in nome e per interesse di tutto l'Ordine Camaldolense, che non ricavava dall'isola alcuno benchè minimo vantaggio, acconsentì alla domanda e divenne alla celebrazione del contratto del dominio utile e delle ragioni livellarie di tutta intera l'isoletta per l'annuo censo di scudi dieci e dieci di laudemio il 29 marzo

1899 (1). In questo modo il dominio utile dell'isola venne diviso in due parti a condizione che all'una e all'altra delle due famiglie restasse proibita ogni alienazione totale o parziale senza il consenso del dominio diretto, e, nel caso di voler dividere o cedere la propria rata del dominio utile, di preferir sempre l'altro comproprietario.

Avvenuta nel 1810 in Toscana, sotto il Governo Francese, la seconda general soppressione, meno poche eccezioni, delle corporazioni religiose sotto qualunque denominazione fossero, l'isola fu effettivamente incamerata allo stato; però l'amministrazione non si diede pensiero di ricercar subito dai livellari il canone convenuto. Nel 1827 fu decretato e nel 1829 portato ad effetto che la R. Depositeria, in luogo di un'annua prestazione, per la quale era vincolata all'Ospedale di S. Maria sopra i Ponti di Arezzo, cedesse al medesimo per affrancarsene, alcuni beni e fra questi l'isola di Montecristo. Dei primi livellari aveva fino dal 1810 cessato di vivere Giacomo Francesco Giuseppi e, dietro la renunzia dei nipoti figliuoli di Rocco, la metà del diritto utile era passata all'altro figliuolo Francesco Andrea. Giovacchino Cambiagi non era egli pure più vivente, fu quindi ricercato Carlo Cambiagi, che pagò subito i canoni interi rimasti arretrati e si obbligò a pagare per il tempo avvenire. Unitasi la circostanza del totale abbandono d'ogni suo diritto sull'isola per parte del Giuseppi, che se ne rese cessionario il 7 novembre 1841 a vantaggio di un tale Antonio Tripotti di Napoli, Francesco del capitano Carlo Cambiagi, che di questo non pare avesse notizia, fu indotto a credere che il livello fosse esclusivamente di sua famiglia. Erano corsi altri anni e l'isola seguitava a rimanere inculta, quando a un tal Giorgio del fu Claudio Guibaud, negoziante, nativo di Lione, dimorante in Livorno, nacque il desiderio di averla tutta in affitto. Si opponeva a questo la sola difficoltà della cessione fatta dal Giuseppi d'ogni suo diritto per la metà al Tripotti, il quale, dietro pratiche introdotte dal Ghibaud, parve non alieno dallo spogliarsi delle sue ragioni col farne cessione al pre nominato Francesco Cambiagi, che così poté divenire alla trattazione dell'affitto richiesto. Ne era già stato celebrato il compromesso

(1) Arch. Notarile Provinciale di Firenze. Rogiti del notaro Giuseppe Viscontini — 29 marzo 1799.

il 16 novembre 1843, fu poi ratificato e stipulato definitivamente l'affitto l'11 aprile 1844 per la durata di dieci anni coll'annuo canone di scudi 100 pel primo decennio con facoltà al Guibaud di troncarlo spirando il medesimo. L'affittuario si proponeva di migliorar l'isola col ridurla a coltura, costruire a tal fine nuove fabbriche, valendosi al bisogno delle già esistenti, senza però demolirle o deteriorarle, esercitando il diritto di pesca inerente all'isola, fare stabilimenti che fossero a ciò necessari (1). La cosa, come dal fatto, non ebbe altrimenti effetto forse per mancato pagamento della prima rata, che doveva esser pagata ogni sei mesi. Fu soltanto nel 1844 che il Tripotti retrocesse i propri diritti a Giacomo del fu Antonio Abrial negoziante domiciliato in Firenze e l'altro livellario Francesco Cambiagi fece il medesimo. Riunito così l'intero dominio utile nella persona dell'Abrial, domandò questi allo Spedale di Arezzo di fare acquisto, a titolo di affrancazione, del dominio diretto, che apparteneva, come già vedemmo, a quello spedale, e, il 26 Maggio 1848, gli fu definitivamente venduto (2).

Subito dopo che l'Abrial fu divenuto padrone assoluto dell'isola avvenne in essa nel 1849 un abominevole assassinio, che destò vivo orrore nell'universale, per l'inaudita efferatezza di belve ricoperte, per sua ignominia, colle sembianze dell'uomo. Il navicello sardo, la Madonna delle Vigne, carica di prodotti coloniali, di manifatture e di 60,000 franchi in danaro, aveva fatto vela dal porto di Genova alla volta di Livorno. Toccato appena il golfo della Spezia fu assalita da otto manigoldi, che uccisero l'equipaggio, lasciando solamente in vita due fanciulli, i quali per la loro età non erano in istato di oppor resistenza, potevano bensì esser loro utili a condurre in luogo sicuro l'importante carico, del quale si eran resi padroni. Il capo della banda, un certo Martino, era un volgar pirata, e con questo si è detto abbastanza. Arrivati con vento favorevole a Montecristo diedero fondo nel seno sinistro della Grotta, come quello, che essi credevano, e non si ingannavano, il meno frequentato,

(1) Arch. Notarile Provinciale di Firenze. Rogiti del not. Giuseppe Visconti — 11 aprile 1844.

(2) Arch. Notar. Prov. di Firenze. Rogiti del notaro Tarquinio Grossi d'Arezzo — 26 maggio 1848.

e subito diedero opera a scaricare frettolosamente le merci in cotesta vallecchia a poca distanza dal mare. Terminato di far questo, per timore che i due fanciulli comparendo qualcuno avessero a parlare, li presero, e, non lasciandosi impietosire dalle preghiere e dai gridi, segarono loro la gola e, legati i corpi a grosse pietre, li precipitarono in mare. Si lusingavano di aver fatto sparire ogni traccia di questo delitto, forse non il solo perpetrato da loro. Però, siccome nessuna infame azione deve restare ignorata e quindi impunita, la cosa poco stette a scoprirsi. Si imbarcarono cinque degli otto malandrini sulla lancia del bastimento predata e presero terra nascostamente in un luogo vicino a Piombino per procacciare la vendita del carico rubato. Alzarono tre di loro con vele e con altro delle tende per riparo proprio e della mercanzia predata nel tempo che gli altri due sarebbero andati cautamente in cerca di acquirenti. Un pescatore capitato frattanto in quelle parti, stando in osservazione, cominciò ad avere non dubbi sospetti sulla misteriosa dimora degli altri tre malfattori rimasti a Montecristo. Il Governo Toscano, al quale era stato dato avviso da quello di Piemonte, certificato sempre più dalla deposizione del pescatore, si affrettò a mandare all'isola, e per ordine del Ministro della Guerra Conte Cesare de Laugier nel mese di giugno partì a quella volta da Livorno sul vapore il Giglio sufficiente numero di Cacciatori al comando del capitano Carlo Martellini. Questi piombarono addosso agli assassini, i quali, col ricupero di gran parte di preda, furono arrestati in una grotta e condotti al loro destino. Monumento dell'orribile fatto rimangono ora le denominazioni di *Punta dei fanciulli* e di *Cala dei ladri* in quella parte dell'isola.

L'Abrial, intenzione del quale era stata di popolarla riducendo l'isola a coltivazione, nel principale scopo di sottrarla ad ogni sorta di depredatori del mare e di gente di malaffare, restò siffattamente turbato che fece istanza al Governo, perchè vi facesse andare un distaccamento di quattro uomini del Battaglione insulare dell'Elba e questo venne infatti con un caporale, rimasto poi solo, e al quale il proprietario dava del proprio una lira toscana al giorno.

Essendo ora tutto quanto dovremo dire minutamente esposto dalla nostra principal guida, l'anonimo elbano, che per esser prossimo a Montecristo, esservi stato, come già fu detto, ed aver cercato quanto più potè rispetto all'isola, è il miglior

relatore, che si possa trovare, rendiamo a Cesare quel che è di Cesare seguitando col riportare il testuale, non elaborato, ragguaglio del medesimo.

« Nell'agosto del 1852 M. Abrial aveva quattro garzoni borghigiani, ai quali dava uno stipendio di lire 40 al mese dipendenti e regolati nelle operazioni agricole dal fattore o a gente, che quivi vegliava gli interessi del padrone, e amministrava la canova; nella quale essi e qualunque altro abitanti dell'isola trovavano ai prezzi della piazza di Portoferraio, pane, vino, olio, pasta, sigari, rum, zucchero e sapone ».

« Oltre il caporale, che esercita le funzioni di deputato della salute e di comandante dell'isola, oltre i quattro contadini col fattore, che formano la popolazione agricola di Montecristo, vi si mantengono permanentemente cinque pescatori elbani del porto di Campo, che quivi attendono alla pesca delle rague e di altri pesci, che settimanalmente sono levati da appositi vivai e asportati da una barca genovese sul mercato di Genova, di maniera che l'intera popolazione di quest'isola nell'agosto del 1852 era di 11 uomini senza donne ».

« M. Abrial fece costruire due casette a comodo di questi abitatori sul piccolo ripiano, che fa la valle di Cala-Maestra presso al mare. Quella destinata ad uso di casa consiste in quattro stanze terrene addossate ad alcuni enormi massi granitici fabbricate di terra, e in una stanza al primo piano costruita con tre pareti di terra ed una di legno. Di queste stanzette terrene una serve di dispensa, una da letto e da ufficio al caporale, una da letto per i contadini e pel fattore ed una da cucina e da sala. Quella del primo piano da granajo. Prossimo a questo principale vi è un altro abituro di una sola stanza formato da una grotta naturale e da un muro a terra, che ora serve di dispensa e di magazzino per porre le vettovaglie al sicuro degli arditi topi, ed ora di camera da letto al caporale e ai contadini, quando vi è il padrone. In mezzo alla vallata, e più prossima al mare, si è cominciato a costruire un'altra casetta più grande. I suoi muri sono di argilla, ma solidi come se fossero stati fabbricati a calce, perchè la terra, che scavano poco sopra alla vigna, è di natura tenacissima e, riseccata al sole, addiviene più dura ».

« La coltivazione della stessa calce, che è cominciata nel lato destro di Cala-Maestra, è poca cosa, e poco può riuscire tanto è scarsa quivi la terra, e, dove abbonda, tanto è ingom-

« I più generosi danno a quest'isola 50 saccate di terreno
« coltivabile (Zuccagni)! — Vero è per altro che la poca terra,
« che è rimasta nei fossi e nelle screpolature di questo monte
« di granito, formata, com'è dal detrito della roccia e dalle
« piante, che hanno trovato un luogo per radicarvi, è d'ottima
« qualità ed attissima alla vegetazione ».

« Il grano raccolto nel 1852 è ammontato a 30 sacca in ra-
« gione di 4.20 per uno di sementa ».

« Le vigne si riducono a 15 o 20 centi (misura elbana), le
« viti sono rigogliose e l'uva dolcissima ».

« Vi si vedono lussureggiare piccoli vivai di castagni e di
« mandorli e di altri frutti. E molti mandorli e fichi sono stati
« già trapiantati lungo i muri, che sostengono la vigna ».

« L'acqua abbonda nella valle ed è perciò che vi si vedono
« rigogliose ortaglie, zucche, saggine, salci etc., ma tutto in mi-
« niatura e come curiosità da musei ».

M. Abrial vi trasportò anche due gatti per distruggere
« i grossi topi, che brulicano per l'isola, ma si sono gettati al
« salvatico ».

« È un fatto che anticamente l'isola fu coltivata, ... ma ora
« che l'acque continuamente lavando quest'isola l'hanno spo-
« gliata di quella poca terra vegetale, che prima la copriva,
« non si può seriamente pensare a praticare una proficua col-
« tivazione, se prima non si inventi un processo chimico per
« render morbido e ferace il granito ».

« L'unica risorsa agricola, che rimane in quest'isola, è il ta-
« glio dei pali e delle legna. Ma anche questa incontra insor-
« montabili difficoltà, perchè i bellissimi lecci, che potrebbero
« fornire ottimi pezzi da costruzione navale, o sono in luoghi
« inaccessibili, o, se sono in luoghi accessibili, non si possono
« trasportare al mare per i continui precipizi, che barrano o-
« vunque la strada (1).

(1) Arch: St: Fir: Mediceo, Piombino, Filza 931 cit.: Relazione del-
l'8 Febbraio 1614. « Ci si trova (in Montecristo) una grandissima quan-
« tità di legne da farne 12 e forse 15 cataste. Sono alberi grandissimi
« e belli con alcuni Pini, ma è tanto cattivo il paese per poter condurre
« delle legne alla marina, che ci bisogna una buona spesa a far fare le
« strade, acciò l'asini e cavalli ci potessero camminare... con 5 o 6 mila

« Una grossa barca vi fa il servizio postale ogni primo di mese, tempo permettendolo, dal porto di Campo ».

« Per mezzo di segnali i suoi pochi abitatori stanno in comunicazione colla Torre di Campo in caso di qualche emergenza, così accendono su qualche altura un fuoco; se penuriano di viveri, due fuochi, se hanno un malato, e tre fuochi, se la morte ha visitato, ospite incomoda, questo sterile scoglio (1) ».

A questo punto erano state condotte le cose dal francese Abrial, al quale non si può negare un coraggio non comune per aver collo spirito intraprendente e industrioso della sua nazione rivolta l'opera per il primo al difficoltoso tentativo della trasformazione dell'isola.

Mentre gl'ingegneri idrografi francesi sul vapore la *Meteora* attendevano a compilare la carta del Mediterraneo, l'imperatore Napoleone III commise loro di esplorare l'isola di Montecristo, della quale fu da essi misurato il perimetro e l'altezza delle prominente. È questa sopra ogni altra la carta migliore e fu pubblicata nel 1854; in essa possono riscontrarsi i più minuti e precisi dettagli della topografia di Montecristo. Anche il Governo della Toscana nello stesso anno 1852 spedì colà sulla sponda *l'Aquila* a rilevare la pianta dell'isola, per servire al catasto del Granducato, l'abile ingegnere agrimensore Giovacchino Callai (2). Abbiám raccolto oralmente dal figliuolo di lui Sig. Emilio un caso, che davvero poteva esser luttuoso, avvenuto mentre si attendeva al lavoro di misurazione intrapreso. A un marinaio della sponda cadde disavvedutamente un fiammifero acceso su quella selva di erbe riarse e di sterpi, che tapezzavano il suolo. Si apprese in un baleno il fuoco a quel seccume e, in men che non si dice, si sviluppò un incendio. L'ingegnere e i suoi dipendenti occupati nell'opera loro sopra un'altura scorsero subito le fiamme, che favorite dalla brezza marina si avanza-

« ducati si farebbe tante strade che si condurrebbono alla marina. Ci bisognerebbe una buona torre dove si anno a fare le cataste delle legna... e che sia abitata la pianosa che altrimenti sarebbe difficile il potervi praticare per amor de' turchi: nel resto poi ci andrebbe poca spesa a far fare le legne, perchè non sono lontane sendo l'isola pic-
« cola ».

(1) *Ape Elbana* citata, pag. 123, 124, 125, 126.

(2) Detta carta in tre fogli di mappa esiste presso l'Ufficio Tecnico di Livorno, contiene n.º 8 appezzamenti con la totale superficie di braccia quadre 26,824,128 con la rendita imponibile catastale di Lire 866.76.

vano rapidamente verso quella direzione. Corsero senza dar tempo su di una elevazione maggiore, che, formata da un masso privo di vegetazione non sembrava dovesse alimentare l'incendio. Nell'angosciosa aspettativa di quello, che stava per succedere avvenne un miracolo; il fuoco arrestato da una radura o da un borro profondo, nel quale scorreva qualche poco d'acqua, senza bisogno di pompieri si estinse. Levato questo caso, si sarebbe l'isola tutta convertita in una grande fornace gettando la spaventevole sua luce in lunghe liste sulle acqua del mare.

Eran circa cinque anni da che l'Abrial faceva continui tentativi; veduto che poco se ne otteneva, insofferente di seguitare a spendere e di aspettar sempre quello, che non veniva, si determinò finalmente nel 1853 a disfarsi della gravosa sua signoria. Cedè dunque i suoi diritti, mediante contratto stipulato in Livorno il 25 settembre 1852 (1), al signor Giorgio Greem figlio del fu signor Giorgio Watson Taylor, il quale acquistò l'isola tutta per lire 50.000. La stranezza inglese sembrava assicurare una miglior ventura all'isola già avviata alle innovazioni e pei lavori attivati sino a un certo punto quasi abitabile. Venne il Taylor a prenderne infatti possesso animato da più fermi propositi, forse anch'egli con speranze esagerate, ma con più denaro del suo predecessore. Ed eccolo all'opera: la faceva da orticoltore, da botanico, da idraulico, da architetto e questo senza dar tregua alla borsa. Seguitò con più larghezza le piantagioni introducendo piante nuove, specialmente da frutto ed agrumi, dirigendo quasi romanamente, secondo il bisogno, il corso delle acque a irrigarle. In conseguenza di questo l'isola si colonizzò di coltivatori, e di operai di ogni maniera, i quali, oltre ad umili case per loro ricovero e stalle per bestiame, costruirono un'abitazione più comoda ed anche assai adorna per il padrone facendovi nascere alcuni giardinetti dintorno. Non dimenticò certamente il Taylor gli animali domestici, non i selvatici avendone là fatti portare, affinchè la mensa solitaria non mancasse di graditi conforti. Di molte di queste cose scrisse egli medesimo, di altre, salva la verità, non ci facciamo mallevadori, avendo inteso di fare una storia. Molto senza dubbio egli fece prodigo ed invaghito del suo regno, com'era; però di tant'altre cose di piccolo conto ne fu autrice piuttosto

(1) Arch. notarile provinciale di Firenze — Rogiti del notaro Giuseppe Salvestri.

la ricca fantasia di tardi narratori, non essendo di esse rimasta memoria negli annali del mondo. Può supporre quello che il bisogno e l'agiatazza desiderata abbian potuto consigliare a un ricco, che non abbia il granchio alla borsa. La relazione della Sotto-Prefettura dell'Elba porta a più che un milione le spese fatte nella trasformazione di Montecristo. Dopo otto anni che il Taylor era stato infaticabilmente operoso a vantaggio dell'isola, rimase dissestato a segno che dovè andarsene insalutato ospite e fuggire in luogo lontano, dove il fiuto dei creditori non potesse ripescarlo. Si sparse voce che la vera causa della subita fuga fosse stata un tentativo come di ribellione e ingiurie pronunciate dal Taylor contro il Governo, e che, dovendo egli presentarsi ai tribunali avesse stimato miglior partito nel suo caso il mutar di paese. L'isola nell'interesse dei creditori, che vollero rifarsi, tornò per sempre al demanio, che la lasciò intristire di nuovo. Ed eccoci al ritorno degli spogliatori, che, come stormi di corvi, si gettarono sull'isola malaugurata a depredare a man salva tutto quello, che rimaneva di un periodo per lei sfortunato. Devastarono gli edifici, dei quali tolsero vandalicamente porte, finestre ferrature, e sino il legname dei tetti, disfecero i condotti, uno dei quali in muratura portava l'acqua al piano superiore della villa, per levarne il ferro ed il piombo, ridussero infine in uno stato deplorabile quanto era stato operato nell'isola per renderla un comodo e gradevole soggiorno. La memoria del Taylor dura tuttavia in quelle parti e quelle genti, lo nominano sempre il conte di Montecristo, titolo, che si concede, per grazia del popolo, anche ai successori di lui.

Il valente abate Giovanni Chierici ospitato alla Pianosa dal comm. Leopoldo Ponticelli, direttore della Colonia penale-agricola impiantata colà dal Governo Granducale fino dal 1857, vi si recò nel 1874 e nell'anno dipoi facendovi dimora un mese alla volta. In quel tempo appunto il ministero delle finanze aveva consegnato a quello dell'interno per istabilire anche là una piccola colonia egualmente agricola di coatti dipendente da quella di Pianosa, l'isola nostra. Il Chierici ebbe così occasione di fare per lo spazio di otto giorni, assistito da due dei trenta detenuti insieme con due guardie, che formavano allora la popolazione del luogo, le sue dotte ricerche sull'età preistorica in Montecristo (1).

(1) Bollettino di Paleontologia. Loc: cit.

Stette l'isola tranquilla mercè la presenza dei coatti, uomini che non erano da fare scherzi, per tutto il tempo che vi rimasero dieci anni incirca. Nel riflesso che la vite alligna nei terreni sassosi, tanto che i Romani ponevano nelle fosse sotto ai vitigni fino delle conchiglie, dal ministero dell'interno di concerto con quello dell'agricoltura fu deliberato di occupare la colonia, oltre che in altre coltivazioni, in quella specialmente di quell'utile pianta. A questo scopo fu fatto venire di Francia un numero grandissimo di viti americane, come quelle che si tenevano invulnerabili agli attacchi della flossera. Ma il conto fu sbagliato e la flossera si permise di far capo nel vivaio, onde 150 mila talee di quelle viti doverono essere distrutte col solfuro di carbonio. Questo impensato rovescio associato con altre ragioni, che non possiam dire quali esse fossero, potè forse determinare la soppressione della sotto-colonia, che, il 10 di maggio 1884, partì da Montecristo per andare a ricongiungersi con la colonia madre in Pianosa. Da quest'epoca fino al 1889 tornò l'isola ad essere corte bandita per la solita gente, che vive dell'altrui, e quanto era rimasto del soggiorno dell'uomo in quel luogo fu asportato o distrutto.

Ma ecco ormai che era giunta l'ora fatale, che doveva por termine alle tristi vicende dell'isola. L'ufficio del demanio di Livorno nel 1889 la diede a fitto al marchese Carlo Ginori, al quale non parve luogo migliore di quello per dare sfogo alla sua passione di valentissimo cacciatore.

Il marchese Ginori, nel tempo che ha tenuto l'isola come affittuario, ha rimesso all'uso la villa fatta già costruire dal Taylor e provveduto di abitazioni migliori le tre famiglie fatte venire dalla Torre dei Marmi per rimettere in coltivazione il terreno tornato a inselvaticire per il lungo abbandono, mentre si rendeva la passata primavera ai tre giardini appollaiati intorno alla palazzina anch'essi fatti nascere dall'inglese signore. Sua passione predominante essendo la caccia voleva rendere quindi l'isola un dilettevole ritrovo per essa. Vi fece dunque portare cinghiali e fagiani, che popolassero quel selvatico per soddisfazione sua propria e degli amici cacciatori, che vi avrebbe chiamati. Il marchese Carlo Ginori ha ereditato dai suoi padri (1) quella operosità e intelligente fecondità di ve-

(1) Il marchese Carlo Ginori-Lisci, tra i passati membri di questa benemerita famiglia, fu il primo patrizio fiorentino, che intendesse il

dute, alle quali va unito un animo forte e liberale per metterle in esecuzione. È dunque al suo genio intraprendente che va debitrice di un'era nuova, dopo lunga stagione d'incuria, la solitaria isola di Montecristo, che ha ricevuto da lui il più valido impulso, mediante la preparazione, che vi ha fatto, al prospero avvenire, che le è d'ora innanzi serbato.

Dal 1889 al 1898 sovrani, personaggi di famiglie regnanti e gentiluomini delle più illustri casate han visitato Montecristo, per assistere alle partite di caccia, che erano date, e tutti il Ginori da suo pari ha ospitato.

Vittorio Emanuele III, allora principe di Napoli, invitato da lui vi si recò più volte e tanto ne rimase impressionato e tanta fu la simpatia, che fece conoscere per quel luogo, che, stando per rinnovarsi il fitto col demanio, il marchese Ginori si argomentò colla cortesia, che lo distingue, di fargli cosa gradita col cedergli spontaneo ogni suo futuro diritto. Fu accolta con dimostrazione di sommo contento l'offerta, e l'isola, dopo le consuete formalità di legge, passò alla dipendenza di quel potente patrono, ch'è il Re.

Riesce difficile il farsi un'idea giusta di quello che l'isola sta per divenire, e quali saranno le trasformazioni, che la renderanno irriconoscibile in un avvenire non lontano. Basta conoscere il Re d'Italia, riflettere al potere del suo grado, all'intelligenza della sua mente, alla sua dottrina, alla crescente simpatia, che ha per essa, alla quale si associa quella dell'Augusta Sua Sposa, per presagire i limiti della floridezza, alla quale potrà un giorno vedersi condotta sotto così invidiabili auspici. La nostra storia si arresta al punto, in cui siamo. Si giudicherà presto con ammirazione, non con meraviglia, dei prodigiosi effetti, che saranno stati operati in seno dell'isola da facoltà intellettuali e materiali, che non a tutti può esser dato di impiegare. L'ostacolo maggiore è nella natura, la mancanza di terreno vegetale per far rinverdire il desolatissimo scoglio; sarà però superato; è nella mente del Re di valersi

buon impiego delle avite ricchezze al bene pubblico e che diede il raro esempio di adoperarle a pro dell'agricoltura e delle manifatture del nostro paese. A questo scopo eminentemente sociale fondò nel 1735 a Doccia, nel comune di Sesto Fiorentino, la prima fabbrica di porcellana, che si vedesse in Italia, alla rinomanza della quale non occorre aggiunger parola.

di un espediente chimico per rammollire il macigno. Ha fatto in questo mentre recare dai RR. Giardini quelle gentili creature, che sono i fiori, ed altre piante ornamentali e da bosco; e sono state dispensate nei punti della parte già cominciata ad esser coltivata dalle tre famiglie fatte venire colà dal marchese Ginori. Gli animali importati dall' Abrial erano le pernici notabilmente cresciute, cinghiali e fagiani dal Ginori: il Re ha introdotto i mufloni, e non vuole, cacciatore intelligente ed esperto, com'è, che si lascino moltiplicare i cinghiali, i quali per sua sentenza, riescon dannosi all'altra selvaggina, che è desideroso di veder propagata per la caccia, che riserva a se solo nell'isola. La palazzina per ora è quella medesima riattata dal marchese Ginori coi fabbricati attigui, che vi fece aggiungere intorno. Essa, che comprende poche stanze di piccolo ambiente distribuite tra il primo piano e il terreno, è ammobiliata con rustica semplicità per armonizzare col carattere del luogo, che è campestre, selvatico, albergo di quieta solitudine, quella, che l'Augusto Signore intende venire per qualche istante a cercarvi lontano dal rigoroso cerimoniale di una splendida corte. Il gran cuore di Vittorio Emanuele III, che con islanci spontanei sempre e tutto si abbandona all'italiana famiglia, in questa solenne quiete può riversarsi nel seno della propria e gustar libera la dolcezza di affetti, che gode indisturbato ogni sposo, ogni padre. La vita, che questa coppia felice passa nell'isola favorita, è piena di attività: il Re, che si leva di buon mattino, dirige le coltivazioni delle adiacenze della villa, la Regina, non altrimenti che una buona donna di governo, si prende cura delle cose domestiche giornaliere, o si siede sulla porta di casa, e là attende al lavoro ragionando talora, senza scrupoli di grado, coi suoi contadini. L'uno e l'altra poi vanno a cercar conchiglie sulla spiaggia o si arrampicano, con una agilità da far meraviglia, per disagiati sentieri e danno la scalata alle più orgogliose di quelle rupi da falchi.

I vecchi marinari d'ora innanzi si stupiranno del mutato aspetto, i giovani la terranno quasi un'isola nuova, come per incanto, uscita fuori di mezzo alle spume gorgoglianti del mare.

APPENDICE

DOCUMENTO UNICO

Virginio Orsino Duca di Bracciano è entrato in desiderio di ottenere in feudo dalla M.^{ta} Vostra la Pianosa et Monte Christo Isolette, che sebbene fin qui sono state annesse al Principato di Piombino, sono nondimeno del tutto disabitate et così piccole et di tante miglia disgiunte dal Territorio di Piombino et dall'Elba, Membri principali di quello stato, che non può essere di nessuna conseguenza che per l'avvenire ne restino smembrate. Anzi da che i Turchi disfecero et abbruciarono un castello, che era nella Pianosa, e ridotta tutta incolta et abbandonata, et Monte Christo in ogni tempo è stata Isola infruttuosa e ripiena solo di scogli et di Boscaglie senza esservi veduto mai altro di Murato che un piccolo Romitorio; talchè amendue un tempo fa ad altro non servono che per opportuna occasione a Corsali di danneggiare spesso et tenere del continuo in guardia et in sospetto quei luoghi circonvicini, poichè tutti i Vascelli, che si spiccono di Barberia hanno scala molto ordinaria e nota, sicuro ricetto et refugio in queste due Isolette, poichè girando la Pianosa si possono riparare da ogni temporale cattivo, et da Monte Christo ricevono commodità di acqua perfettissima, come dalla sommità, che vi è altissima, possono fare la scoperta da lontano assai d'ogni legno Christiano. Nel concederle dunque a Don Virginio, che harebbe pensiero di ridurle in maniera che chi habitasse la Pianosa potesse esser sicuro dai Turchi, et da Monte Christo far segno sempre de i Vascelli, che di loro vi passassero, la M. V. verrebbe a stabilire ancora la quiete e sicurezza dei vicini habitatori et de Pescatori infiniti, che continuamente vi si raggirano, con lo scampo di centinaia d'anime, che questi nemici comuni ardiscano con questa ferma ritirata di predare ogn'anno. Potrebbe insieme tener per trovato ogni denaro, che da lui gli venisse sborsato et aggiugnerebbe a se et all' Imperio un feudatario di più con acquisto a suo tempo del molto, che è necessario che con notabilissimo dispendio et con molta difficoltà per restorationi et difesa dal prefato Duca co suoi descendenti sia fabricato nella Pianosa. Ha ancora Don Virginio qualche cagione da de-

siderare ardentissimamente questa gratia, non solo per una sua inclinatione particolare di possedere luoghi marittimi per perseguitare et far danno et onta per tutti i versi a' Turchi, ma ancora sopra tutto per un intenso desiderio di continuare la sua servitù con V. M. con qualche apparente segno al Mondo, come sarebbe questo, che da lei sia ricevuta in grado, sicome pare anco che ne potessi facilitare l'effetto una benignissima propensione d'animo della M.^{ta} Vostra scorta chiaramente dal sud.^o Duca med.^o et dichiarata da Lei ad altri, da che si dimostrò pronto a spargere il sangue in Ungheria per suo servizio, oltre che crederebbe che potesse torre via ogni impedimento, che venisse attraversato da altri, il non potere il pronunciato Don Virginio, come a' Principi di gran fortuna et di Stato Eminente generare ombra alcuna di gelosia con questa sua pretensione, che ad altro fine non tende che al beneficio pubblico et alla privata riputatione sua et della Casa sua, con farsi feudatario et Vassallo della Sacrat.^{ma} M.^{ta} Vostra, dalla cui clemenza spera questa gratia etc.

Arch. St. Fir. Stroziana. 2.^a Serie, Cod. segnato D C 796, c. 206-297.

Errata-Corrige

pag. 31, linea 20^a: *14 Settembre 936*; leggasi *24 Febbraio 936*.

» » » 35^a: *17 Marzo 981*; » *7 Marzo 981*.
